Carlo Rosselli e il socialismo liberale

a cura di Maurizio Degl'Innocenti

320.531

3049896

SUDOC

© Piero Lacaita Editore - Manduria-Bari-Roma
Sede legale: Manduria - Vico degli Albanesi, 4 - Tel.-Fax 099/9711124

PREMESSA

Nella ormai vasta produzione sull'antifascismo tra le due guerre, quella sul versante giellista ha conosciuto di recente una rinnovata fortuna, incentrata in larga misura sulla figura di Carlo Rosselli. Già in passato, a partire dalla fine degli anni '60, aveva preso corpo una prima riproposizione critica che potremmo datare tra gli studi di Nicola Tranfaglia (*Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza 1968), e la promozione del convegno su Giustizia e Libertà del 1977 a Firenze, nonché la *Introduzione* di Norberto Bobbio a *Socialismo Liberale* del 1979, fino alla edizione einaudiana delle *Opere scelte* di Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci. Fu una fase contrassegnata dalla ricostruzione dell'identità del movimento nei dati sostanziali. Più arduo è indicarne i motivi ispiratori, non sempre compatibili: il presupposto della unicità e dell'attualità dell'antifascismo intorno al ruolo decisivo della sinistra; la rivendicazione di una vivacità intellettuale non conformista e antidogmatica nella irriducibile polemica verso il marxismo, la quale voleva suggerire il rifiuto di culture-sistema e dell'onnipresanza della ideologia; l'auspicio della ripresa del socialismo, con una lettura lib-lab in chiave anticomunista; e perfino la implicita polemica contro i partiti di massa in nome di una pseudo tecnocrazia elitaria.

Negli anni '90, e soprattutto verso la fine del decennio, si è aperta una nuova fase di studi sollecitata solo in parte dalla ricorrenza occasionale del centenario della nascita di Carlo Rosselli, ma ancor più dagli sviluppi dell'analisi del fascismo e delle élites al potere, nonché da una più attenta riflessione sull'identità dell'Italia repubblicana e dei partiti, in coincidenza con il mutamento profondo del quadro politico dopo il crollo del comunismo e la crisi della cosiddetta prima Repubbli-

ca. Sono apparsi notevoli contributi di approfondimento filologico e interpretativo, su solide basi documentarie, per lo più per iniziativa di studiosi non appartenenti -per cultura o per età- alla generazione protagonistica degli eventi o a quella immediatamente successiva. A solo titolo esemplificativo vogliamo ricordare innanzitutto le pubblicazioni dell'*Epistolario familiare* curate per Mondadori da Zeffiro Ciuffoletti, autore anche del volume *Contro lo statalismo* (1999) per questi stessi tipi; la riedizione di *Socialismo Liberale*, corredata dai manoscritti originali custoditi alla Biblioteca nazionale di Firenze, per iniziativa di Salvo Mastellone per Olschki (1999); una vasta produzione saggistica, da Santi Fedele (*E verrà un'altra Italia*, Angeli 1992) a Neri Serneri (*Democrazia e Stato. L'antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, Angeli 1989; e *Classe, Partito, Nazione*, Lacaita 1995), da Leonardo Rapone (*Da Turati a Nenni*, Angeli 1992) a Paolo Bagnoli (*The Liberal Socialism*, Vanni 1999), fino alle recenti note di Giuseppe Bedeschi (*Socialismo liberale, utopia sterile e inattuale*, su "Nuova storia contemporanea", a.1999, n.3). Non sono mancate neppure opere di buona divulgazione, come *Casa Rosselli* di Girolamo Fiori per Laterza (1999). Per parte nostra non possiamo che salutare con favore tale rinnovata attenzione ad una stagione, quella tra le due guerre, che fu di lotte dure e irriducibili, con tratti di feroce prepotenza e di irresponsabile cinismo, ma anche di nobiltà e di straordinaria generosità. Una stagione di grandi tragedie e di grandi speranze, nella quale si formò una generazione, quella degli antifascisti, che, come disse Nenni, molto soffrì e molto meditò. Ci pare doveroso oggi riproporla agli studi, al di fuori di celebrazioni e di ricostruzioni di maniera, senza pregiudiziali. Solo così può consentirsi di investigare nel profondo l'"anima" del paese. In una significativa consuetudine di studi e di impegno editoriale che nel settore hanno visto protagonista la Fondazione di studi storici "Filippo Turati", si colloca anche la presente raccolta di saggi, dagli atti del convegno di Milano del 22 marzo 1999, da essa promosso in collaborazione con la Società Umanitaria e la Fondazione "Riccardo Bauer", con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei ministri, del Comune di Milano e della Regione Lombardia, e con il contributo del Ministero per i Beni Culturali.

Accanto alla bene auspicante corrente di studi sopra indicata è opportuno segnalare anche una pubblicistica di seconda mano, per giunta ripetitiva e rumorosa, al servizio della politica, o addirittura di partito, che rischia di confondere e di offuscare il versante della critica storica, creando nuovi stereotipi. In quest'ultima direzione il "ritorno ai Rosselli" risulta tanto più comprensibile quanto più sia ricondotto alla logica retorica della politica, tutta rivolta al presente, priva di rigore filologico, alla ricerca di una ritualità e simbologia che consolidi legittimazione e rinnovi il linguaggio. Non c'è beninteso da stupirsi, ma solo da considerare tale evento per quello che è: linguaggio retorico. Per taluni aspetti, si giunge perfino alla attualizzazione di un modello, di cui si opera una proiezione confusa: il modello diventa un evento preconizzante, un'anticipazione felice, che ora il discepolo restituisce alla verità e alla giustizia ritrovate, come in una sorta di rivincita contro la storia. Aggiungiamo anche, tuttavia, che la indicazione di riferimenti storici, se e quando siano molteplici e contrastanti, contribuisce a confondere il messaggio: l'intento non è allora a servizio di un evento nuovo che si vuole fondante, quanto di un presente confuso, e dunque della generica rimozione del passato. In episodi politici più modesti poi la coltivata sovrapposizione rispetto ad un passato avvertito e rappresentato come "grande" obbedisce alla speranza di brillare di luce riflessa, nella illusione di appropriarsi, almeno un po', dell'immagine altrui. Tutti caratteri, nella fattispecie, facilmente riscontrabili.

Il convegno di studi milanese, con la partecipazione di studiosi di vario orientamento, ha obbedito innanzitutto ad un bisogno di chiarezza. L'autorevolezza dei partecipanti ha consentito altresì che tale bilancio fosse di stimolo e di auspicio per ulteriori approfondimenti. Il lettore troverà particolare interesse, fra l'altro, nell'approccio ivi prospettato ai temi partito/movimento, élites/democrazia, organizzazione dello Stato/autonomie, sullo sfondo e dietro l'impulso di una lotta irriducibile al fascismo e in relazione al dibattito culturale e politico nell'Europa tra le due guerre. Partendo dall'esperienza di "Quarto Stato" Arturo Colombo ha offerto della vicenda di Rosselli una chiave di lettura tutta movimentista, contras-

segnata cioè da un "mobilismo tattico" al servizio di un obiettivo repubblicano socialista, di lungo periodo. Cosicché Rosselli gli è apparso portavoce e fautore di uno schieramento largo, pluripartitico, tra uomini di diversa matrice, uniti tuttavia nello sforzo di dare corpo ad una futura alternativa democratica. L'immagine di un Rosselli proiettato alla costruzione di un partito unico dell'antifascismo, sia pure in anni successivi, era già stata coltivata da altri e in particolare da Tranfaglia (*Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, La Nuova Italia 1989, p.210). Semmai Colombo ne ha accentuata la tensione nella ricerca di una piattaforma programmatica comune.

Il denominatore del movimentismo è stato poi ripreso anche da Santi Fedele per interpretare la vicenda complessiva di Giustizia e Libertà, ma nell'ambito della trama sempre complessa dei rapporti con i partiti della Concentrazione, per evidenziare di quella infine il carattere di forza democratica, laica, con tendenze socialiste (non classiste), in una presa di distanza, chiara fin dall'inizio, dai comunisti. Anzi, proprio nella critica all'unità d'azione socialcomunista, GL avrebbe tratto le ragioni del successo come movimento socialista dalle spiccate tendenze autonomiste, federaliste e libertarie, laddove Tranfaglia ne prospettava l'evoluzione verso la tesi del partito unito del proletariato, del quale, con le élites intellettuali gielliste, sarebbe stata magna pars la disciplinata organizzazione comunista , fino a ipotizzarne una sorta di "comunismo liberale" (*Sul socialismo liberale di Carlo Rosselli*, in AA., *I dilemmi del liberalsocialismo*, Nuova Italia Scientifica 1994, pp.85-104). Sull'approdo a posizioni filocomuniste da parte di Rosselli, ma in un contesto di confusione, ha convenuto anche Domenico Settembrini. Per Fedele invece -e questa era anche l'opinione di Leo Valiani- la distanza con i comunisti dovrebbe essere apprezzata in merito alla concezione della libertà come valore assoluto, e non settoriabile (come invece indicato nel patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti), fondata sul principio, di matrice gobettiana, dell'autonomia irriducibile della persona. Proprio in relazione a ciò, del resto, Rosselli avrebbe concepito l'antifascismo come nuovo umanesimo.

Fabio Grassi Orsini ha visto invece in "socialismo liberale" una chiara derivazione salveminiana; o, meglio, ha presenta-

to Salvemini come il vero e proprio precursore. Per la precisione ha parlato di un filo rosso tra la critica di Salvemini al marxismo e al socialismo italiano nel 1900-1910, poi ripresa su "L'Unità"; e il revisionismo liberale di Rosselli, fino a ipotizzare una vera e propria consonanza tra i due tra il 1920 e il 1925. A sostegno di ciò Grassi non ha mancato di sottolineare le critiche di Salvemini alla seconda tesi di laurea di Rosselli, il quale, secondo la testimonianza del primo, l'avrebbe rifatta tenendo conto delle obiezioni rivoltegli, specialmente in merito alla valutazione del sindacalismo rivoluzionario, e l'avrebbe infine pubblicata a Parigi con il titolo *Socialisme liberal*. Grassi ha ricordato ancora come fosse stato Salvemini a accompagnare Rosselli in Inghilterra nel 1923, e a farlo avvicinare ai gruppi fabiani. E tutto ciò in polemica con Tranfaglia che nella formazione di Rosselli negava l'ascendenza salveminiana; ma anche con Roberto Vivarelli che al convegno fiorentino del 1977 invece ne aveva anticipato il tentativo di coniugare socialismo e liberalismo ancor prima dell'incontro con Salvemini.

Sul sorelismo, e in generale sulla influenza proudhoniana e autogestionaria del sindacalismo rivoluzionario hanno insistito sia Settembrini, sia Emilio Papa. Ma già prima lo aveva supposto un amico francese di Rosselli, Célestin Bouglé, sociologo, direttore dell'Ecole Normale superieure e membro della Ligue des Droits de l'Homme, militante repubblicano, e grande cultore di Proudhon. A ciò si dovrebbe aggiungere, come del resto ha ipotizzato Mastellone l'influenza di Alessandro Levi, nonché, anche attraverso questi, quella più lontana di Mazzini, secondo la medesima ammissione di Rosselli (*Punte vive*, in "Giustizia e Liberta'", 20 marzo 1938). Ed infine di Arturo Labriola, fin troppo trascurata. Fin qui, grosso modo, è stata la messa a punto delle radici "autoctone", cioè nazionali, del pensiero di Rosselli. Una tesi, questa, ben rappresentata da Bobbio, per il quale *Socialismo liberale* sarebbe per l'appunto "un "prodotto autoctono, scritto nel 1929, con un valore teorico debole": una suggestione ripresa da molti, e in ultimo da Bagnoli (*The liberal socialism*), ma per rovesciare il senso dell'ultima affermazione. Lo stesso Mastellone, nel suo stimolamte intervento sul "partito dominante", ha preso le mosse da qui, per poi però delineare la trama dei rapporti di

Rosselli-socialista con la cultura inglese, fino a prospettare la tesi che il modello di partito perseguito fosse improntato all'esperienza del laburismo inglese, piuttosto che a quella della socialdemocrazia tedesca. Sui rapporti con il socialismo europeo, anche se controversi, ha invece posto l'accento Degl'Innocenti, evidenziando in ogni caso la prevalenza della prospettiva di azione politica.

Di grande interesse è stata la discussione sul federalismo in Rosselli, con due prospettive diverse. La prima, di Papa, è stata indirizzata a ricostruire le componenti fondamentali del "socialismo liberale" di Rosselli in merito al concetto di autonomia, ponendo nel 1933 una data periodizzante per la evoluzione verso una più ampia prospettiva, a livello europeo. Così egli ha visto nel gobettinismo (anzi, nella "retorica gobettiana") la influenza decisiva nel concepire il fascismo come autobiografia della nazione, e l' autonomia come rivoluzione dal basso, creazione ex-novo a suggellare la spontaneità creatrice delle classi lavoratrici. Accanto ad essa Rosselli avrebbe subìto l'influenza proudhoniana nella considerazione dello Stato come un insieme di assemblee, di federazioni sociali, di organismi, derivandone una concezione incerta del federalismo. Tale incertezza sarebbe stata accresciuta dal debito culturale nei confronti di Bakunin e del giovane Marx, allora studiati dal fratello Nello; ma anche dalle suggestioni nutrite verso lo Stato sovietico (come suggerisce Aldo Garosci), e infine dalla compiacenza verso un generico cosmopolitismo umanitario, nel dialogo con Camillo Berneri. In ogni caso per Papa tale posizione non aveva l'impalcatura federale, territoriale e istituzionale, che era presente nel sardo Lussu; né tantomeno contemplava quel principio di sussidiarietà, che sia pure tra difficoltà Leone Ginzburg aveva già enunciato. Insomma a lungo Rosselli sarebbe rimasto legato all'idea dello "Stato organico"; e solo dal 1933, nella prospettiva europea, egli sarebbe pervenuto al recupero della logica rappresentativa, fondata su organismi politici e territoriali, ciò che avrebbe conferito ben altro vigore al suo antifascismo federalista e delle autonomie.

Diversa è l'impostazione di Ciuffoletti, per il quale in Rosselli democrazia e libertà si fonderebbero sull'autonomia individuale, ma con un individualismo "cooperativo", vale a

dire portato ad associare gli individui nelle forme più diverse (dal sindacato cooperativo all'associazionismo sportivo e culturale). Di fondo ne risulterebbe la critica al partito-chiesa, a favore di un partito in quanto federazione di associazioni create nella società civile. E trattando del partito rivoluzionario, Rosselli non lo avrebbe concepito come un piccolo stato, ma come una società microcosmica, perché -per l'appunto- la rivoluzione sarebbe tale solo dal basso, cioè pluralistica, espressione di una società libera, attiva. E proprio per questo, rinuncerebbe a identificare le sorti del gruppo, del movimento o del partito con quelle della classe operaia. A differenza di Papa, Ciuffoletti ha attribuito alla critica rosselliana allo Stato moderno un richiamo non tanto a Proudhon e a Bakunin, quanto al liberale Leonard Trelawny Hobhouse, teorico del decentramento e dell'autogoverno, perché nello statalismo sarebbero i germi e la premessa del totalitarismo; e in secondo luogo a Gurvitch. In quanto a Hobhouse, anche per l'accostamento dei termini "socialismo" e "liberalismo", come ha chiaramente ricordato Bobbio ancora nella nuova edizione einaudiana del 1997 di C.Rosselli, *Socialismo liberale* (pp.153-5), ne avevano parlato Guido De Ruggiero nella *Storia del liberalismo europeo* (Laterza) del 1925, e soprattutto Benedetto Croce nell'articolo del 1928 su *Liberismo e liberalismo* (poi raccolto in *Etica e Politica*); e di recente Giuseppe Bedeschi (*Storia del pensiero liberale*, Laterza 1990, pp.251-4).

Per Ciuffoletti Rosselli considererebbe lo Stato di Hitler e di Mussolini come la più compiuta espressione dello Stato borghese capitalistico burocratico; ma rifiuterebbe altresì la concezione hegeliana dello Stato come categoria dello spirito, e pertanto anche la prospettiva del suo puro e semplice rovesciamento, come auspicato dai comunisti. Infine respingerebbe l'ipotesi di matrice planista dello Stato come entità prevalentemente amministrativa, tecnica. Di contro, egli si farebbe già teorizzatore dello "Stato minimo", di matrice liberale e variante del guild-socialism, al quale (e non al proudhonismo) risalirebbe il decentramento funzionale e dei gruppi. Insomma, proprio l'antinomia al fascismo e alla dittatura porterebbe Rosselli a privilegiare l'autonomia della società e degli individui, e a teorizzare il "meno Stato" per il fatto che questo non avrebbe più un proprio fondamento nella separazione

dalla società. Il "socialismo federalista liberale" di Rosselli, pertanto, sarebbe assai più avanzato di quello di Lussu.

La discussione sulla concezione del rapporto tra Stato e società ha forse prodotto gli esiti più originali del convegno, investendo non solo il tema, del resto centrale, delle autonomie, ma addirittura la prospettiva medesima del "socialismo liberale" di Rosselli. Così, a Mastellone che ha posto l'accento sul sostantivo, dominante ("Socialismo"), rispetto all'aggettivo ("liberale"), e a Santi Fedele, ha replicato Settembrini, per il quale addirittura il "socialismo liberale" non avrebbe mai avuto consistenza alcuna, sciogliendosi al più nel liberalismo con aperture sociali, oppure, come sarebbe successo con Rosselli dopo il 1934-5, scivolando verso posizioni di socialismo estremo, fino a confondersi con il filocomunismo. Riproponendo le sue note tesi sulla "terza via, originatasi dalla cultura antigiolittiana, improntata all'attivismo, al volontarismo e all'idealismo, Settembrini ha colto in *Socialisme liberal* del 1929 la sostanziale influenza del sorelismo, in un tentativo confuso, ambiguo e oscillante di conciliare il metodo riformista e democratico con il principio dell'autogoverno dei produttori di matrice sindacalista rivoluzionaria, e con una visione permanentemente elitistica in cui l'autogestione produttiva sarebbe comunque limitata, mentre rimarrebbe forte il controllo sociale.

Sull'organicismo del pensiero di Rosselli, al quale ha fatto riferimento anche Papa, è intervenuto Roberto Chiarini, per evidenziarne la costante e interessata attenzione al corporativismo in quanto paradigma del totalitarismo, ma anche come dottrina conciliativa del conflitto sociale nella valorizzazione di sodalizi rappresentativi di interessi economici e professionali, mediante l'azione mediatrice dello Stato. Sulla scia degli studi sull'"idea antiborghese" e sulla "terza via" in Italia di Settembrini, Chiarini ha prospettato in Rosselli una iniziale simpatia e comunque non pregiudiziale ostilità nei confronti del corporativismo. Assumendo tale chiave di lettura, anche Chiarini è giunto alla conclusione di un'oscillazione rosselliana tra il tentativo di conciliare gestione privata e socializzazione dell'attività produttiva, e anticapitalismo, i cui aspetti degenerativi, per l'appunto, sarebbe stati colti nel fascismo. Cosicché, per Rosselli l'antifascismo sarebbe stato per

essenza proletario, anzi "un caso grandioso della lotta di classe". La lettura del pensiero di Rosselli all'insegna dell'organicismo contrasta ovviamente in termini radicali con quella di alcuni storici delle idee piuttosto di tipo contrattualistico, richiamata di recente anche da Bagnoli, sulla base di una intepretazione di Salvatore Veca (*Una filosofia pubblica*, Feltrinelli 1985, p.49) e di Michael Walzer.

Infine, per Dino Cofrancesco Rosselli condividerebbe con Mazzini la concezione del nesso tra pensiero e azione, e perfino del primato italiano, nonchè la tensione volontaristica (su una base fortemente antipositivista). Dietro influenza gobettiana, invece, manterrebbe una concezione mitica della classe operaia, e con essa un giudizio "imbarazzato" sull'Unione sovietica, mentre avrebbe un giudizio positivo su Trotsky. Più stimolanti però sono state le sue notazioni su Rosselli come intellettuale militante e carismatico, ascrivibile alla razza dei profeti, tipico rappresentante di un'epoca sacrale, ma per le condizioni di esule anche proiettato ad accentuare l'"entificazione" delle ideologie in conflitto. Una conclusione degna della rilevanza dei lavori congressuali.

Maurizio Degl'Innocenti

dalla società. Il "socialismo federalista liberale" di Rosselli, pertanto, sarebbe assai più avanzato di quello di Lussu.

La discussione sulla concezione del rapporto tra Stato e società ha forse prodotto gli esiti più originali del convegno, investendo non solo il tema, del resto centrale, delle autonomie, ma addirittura la prospettiva medesima del "socialismo liberale" di Rosselli. Così, a Mastellone che ha posto l'accento sul sostantivo, dominante ("Socialismo"), rispetto all'aggettivo ("liberale"), e a Santi Fedele, ha replicato Settembrini, per il quale addirittura il "socialismo liberale" non avrebbe mai avuto consistenza alcuna, sciogliendosi al più nel liberalismo con aperture sociali, oppure, come sarebbe successo con Rosselli dopo il 1934-5, scivolando verso posizioni di socialismo estremo, fino a confondersi con il filocomunismo. Riproponendo le sue note tesi sulla "terza via, originatasi dalla cultura antigiolittiana, improntata all'attivismo, al volontarismo e all'idealismo, Settembrini ha colto in *Socialisme liberal* del 1929 la sostanziale influenza del sorelismo, in un tentativo confuso, ambiguo e oscillante di conciliare il metodo riformista e democratico con il principio dell'autogoverno dei produttori di matrice sindacalista rivoluzionaria, e con una visione permanentemente elitistica in cui l'autogestione produttiva sarebbe comunque limitata, mentre rimarrebbe forte il controllo sociale.

Sull'organicismo del pensiero di Rosselli, al quale ha fatto riferimento anche Papa, è intervenuto Roberto Chiarini, per evidenziarne la costante e interessata attenzione al corporativismo in quanto paradigma del totalitarismo, ma anche come dottrina conciliativa del conflitto sociale nella valorizzazione di sodalizi rappresentativi di interessi economici e professionali, mediante l'azione mediatrice dello Stato. Sulla scia degli studi sull'"idea antiborghese" e sulla "terza via" in Italia di Settembrini, Chiarini ha prospettato in Rosselli una iniziale simpatia e comunque non pregiudiziale ostilità nei confronti del corporativismo. Assumendo tale chiave di lettura, anche Chiarini è giunto alla conclusione di un'oscillazione rosselliana tra il tentativo di conciliare gestione privata e socializzazione dell'attività produttiva, e anticapitalismo, i cui aspetti degenerativi, per l'appunto, sarebbe stati colti nel fascismo. Cosicché, per Rosselli l'antifascismo sarebbe stato per

essenza proletario, anzi "un caso grandioso della lotta di classe". La lettura del pensiero di Rosselli all'insegna dell'organicismo contrasta ovviamente in termini radicali con quella di alcuni storici delle idee piuttosto di tipo contrattualistico, richiamata di recente anche da Bagnoli, sulla base di una intepretazione di Salvatore Veca (*Una filosofia pubblica*, Feltrinelli 1985, p.49) e di Michael Walzer.

Infine, per Dino Cofrancesco Rosselli condividerebbe con Mazzini la concezione del nesso tra pensiero e azione, e perfino del primato italiano, nonchè la tensione volontaristica (su una base fortemente antipositivista). Dietro influenza gobettiana, invece, manterrebbe una concezione mitica della classe operaia, e con essa un giudizio "imbarazzato" sull'Unione sovietica, mentre avrebbe un giudizio positivo su Trotsky. Più stimolanti però sono state le sue notazioni su Rosselli come intellettuale militante e carismatico, ascrivibile alla razza dei profeti, tipico rappresentante di un'epoca sacrale, ma per le condizioni di esule anche proiettato ad accentuare l'"entificazione" delle ideologie in conflitto. Una conclusione degna della rilevanza dei lavori congressuali.

Maurizio Degl'Innocenti

SALVO MASTELLONE

IL SIGNIFICATO POLITICO DELL'OPPOSIZIONE DI CARLO ROSSELLI.

L'anno scorso nel primo numero della rivista "Il Pensiero Politico" è uscito un mio articolo su *Il partito politico nel 'Socialismo liberale' di Rosselli*; quest'anno è uscito il volume *Carlo Rosselli e la rivoluzione liberale del socialismo* pubblicato dalla casa editrice Olschki (Firenze, 1999, p. 264). E' difficile non ripetersi, perciò preferisco insistere su un tema, quello del "partito dominante", che è stato trascurato dalla nostra storiografia.

Mussolini, con il voto largamente favorevole della Camera ottenuto il 16 novembre 1922 e con l'entrata in massa nel partito fascista delle organizzazioni nazionaliste, ritenne essere ormai capo del "partito dominante". Renzo de Felice nel volume *Mussolini il fascista* ha ricordato, a proposito delle "prime esperienze di governo", che Mussolini il 13 giugno 1923 inviò ai prefetti una circolare nella quale affermava che il fascismo era ormai "partito dominante" perché "rappresentava la totalità di massima del paese con la maggioranza sicura della Camera". Mussolini aveva ben chiaro il senso politico della formula "partito dominante", vale a dire dominante nel parlamento e nel paese e, come capo del "partito dominante", egli era ben deciso ad opporsi ad una alternativa governativa per il semplice formarsi di una occasionale coalizione di gruppi parlamentari (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1966, p. 440).

La espressione "partito dominante" non risaliva alla tradizione parlamentare inglese, ma era stata teorizzata dal partito socialdemocratico tedesco. Kautsky nel noto commento al programma di Erfurt aveva preconizzato al partito socialdemocratico tedesco di diventare partito dominante: "Ogni partito deve porsi come scopo il predominio politico (die politische

herrshaft); deve tendere ad assoggettare a sé il potere statale, deve tendere a diventare il partito dominante nello Stato (die herrschende Partei im Staat)". Kautsky ribadì la finalità del partito socialista di diventare partito dominante (herrschende Partei) nella risposta a Bernstein (*Eine Antikritik*, Stuttgart, 1899, p. 191) e nella seconda edizione (Stuttgart, 1911) dello scritto *Der Parlamentarismus* (Sergio Amato, *Il problema "Partito" negli scrittori politici tedeschi (1851-1914)*, Firenze, CET, 1992). L'espressione "partito dominante" si ritrova nelle traduzioni italiane degli scritti di Kautsky, dalla risposta a Bernstein pubblicata a Roma nel 1899 con il titolo *Per la democrazia socialista*, allo scritto sul programma di Erfurt, pubblicato a Milano nel 1914 con il titolo *Il programma socialista*. Il concetto di partito dominante proprio perché connesso con la concezione politica della socialdemocrazia tedesca, prevedeva, non solo un comitato centrale capace di imporre una autoritaria disciplina di partito, ma una immutabile direzione oligarchica, gravando su di essa la responsabilità di condurre alla vittoria il proletariato.

L'esperienza della guerra aveva insegnato che la vittoria militare era condizionata dalle decisioni di un comandante. Di un capo deciso aveva bisogno anche un partito, se voleva divenire partito "dominante". In una situazione ideologicamente confusa, un capo "carismatico" avrebbe potuto "rimettere le cose a posto". Alla proposta di un partito "dominante" venne connessa l'idea di un capo "carismatico". Retto da un energico "leader", il "partito dominante" sarebbe rimasto alla guida del paese, nonostante la presenza di altri partiti. In un sistema a "partito dominante" il capo carismatico sarebbe stato appoggiato nella sua azione da un concorde comitato centrale, che avrebbe fornito le direttive ai "delegati" presenti in parlamento e ai "ministri" chiamati nel governo. Nelle consultazioni popolari la direzione del partito dominante avrebbe scelto i candidati che gli elettori dovevano votare. Si auspicava, in realtà, una nuova strategia politica per permettere ad un partito di assumere una posizione dominante nel parlamento e nel paese.

Anche i nazionalisti, un altro movimento di massa, dopo il 1920 concordavano che era necessaria una nuova organizzazione del partito per uscire dalla crisi del parlamentarismo,

aggravatasi durante gli anni di guerra. Le linee direttive della politica governativa dovevano essere indicate dal capo del partito nazionale, che avrebbe posto fine alle equivoche coalizioni parlamentari. Solo un partito nazionale "dominante" nel paese e nel parlamento avrebbe potuto far prevalere l'interesse della patria. Mussolini ex socialista, divenuto nazionalista, strutturò il partito fascista secondo i canoni organizzativi della socialdemocrazia tedesca.

L'atteggiamento assunto da Mussolini di duce del "partito dominante" sollevò nell'opposizione non poche critiche. Nella polemica di quegli anni si utilizzò spesso la formula "partito dominante" con specifico riferimento al partito fascista. Enrico Presutti, studioso di diritto costituzionale, rimproverò al "partito dominante fascista di violare il tradizionale principio di separazione tra sfera esecutiva e sfera burocratica" e di non rispettare "il funzionamento delle istituzioni parlamentari". Giacomo Lumbroso criticò i moderati di entrare "nel partito dominante fascista per garantirsi la sicurezza personale del quieto vivere". Giovanni Amendola nel volume *Democrazia* (1924) accusò il partito dominante fascista di volersi identificare con la nazione e di asservire la sovranità parlamentare alla pratica dello "Stato-partito". In opposizione al partito dominante fascista egli proponeva ai partiti dell'opposizione di costituire una "concentrazione dominante". Nel 1924 Guglielmo Ferrero, scrivendo un saggio su *La democrazia in Italia*, pubblicato a Milano l'anno seguente, lanciò un duro attacco contro il "partito dominante" che poneva "la sua speranza nei brogli e nella violenza"; il fascismo aveva "l'intento di poter essere l'unica guida come partito dominante" (S. Mastellone, *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*, Torino, UTET, 1993, il partito "dominante", 266-267).

Non contento di essere divenuto "partito dominante" nel parlamento e nel paese, il partito fascista nel biennio 1924-26 si avviò a divenire "partito unico". La stampa fascista appoggiò la transazione del fascismo da "partito dominante" a "partito unico". La rivista "Critica fascista" sostenne apertamente che Mussolini, "dittatore del partito", doveva liquidare le opposizioni politiche in modo che il partito fascista divenisse "partito unico" della nazione e dello Stato italiano. Tra la fine del 1925 ed il novembre 1926 il regime fascista si impose al

paese come "partito unico", senza trasformare l'assetto monarchico nazionale. Vennero infatti dichiarati decaduti i deputati dell'opposizione (aventiniani e comunisti), e vennero sciolte le associazioni e gli organismi democratici.

Il dibattito sul partito politico fu condizionato nel decennio 1920-1930 dall'opera di Roberto Michels *La sociologia del partito politico*, uscita in Germania, a Leipzig, nel 1911, e in Italia, a Torino, nel 1912, ma che circolò molto dopo la fine della guerra nell'edizione francese uscita nel 1914 (Paris, Flammarion) con il titolo al plurale *Les partis politiques. Essai sur les tendances oligarchiques des démocraties*. In questa edizione Michels aveva utilizzato "toutes les critiques et observations" che il libro aveva suscitato; è da notare che il paragrafo sesto della seconda parte s'intitolava *Bureaucratisme. Tendances centralistes*, e da questo titolo derivò la formula "centralismo burocratico", utilizzata anche da Gramsci.

Il partito studiato da Michels era il partito socialdemocratico tedesco, che era stato il modello del partito socialista italiano, dal quale proveniva Mussolini. Questo riferimento al partito socialdemocratico tedesco era dedicato al rapporto tra massa e leadership". Si leggeva a proposito del partito militante: "Il partito moderno è, nel senso politico della parola, una organizzazione di lotta. Come tale anche esso deve conformarsi alle leggi della tattica. Ma la prima legge di questa scienza è la costante disponibilità alla lotta. Già lo aveva riconosciuto Ferdinando Lassalle, il grande fondatore di un partito operaio, quando asserì che doveva considerarsi giustificata in teoria e riconoscersi indispensabile in pratica quella dittatura personale che di fatto sussisteva nella associazione da lui presieduta. I gregari devono seguire obbedientemente il loro capo e tutta l'associazione deve dipendere dal capo ... Un partito militante [se vuole diventare dominante] ha bisogno di una struttura rigidamente gerarchica ... Quale parallelismo si costituisca tra il partito militante democratico e l'organizzazione militare, ce lo indica la terminologia socialdemocratica che, specie in Germania, è in gran parte tributaria del linguaggio proprio alla scienza militare. Non c'è espressione che riguardi la tattica militare e la strategia o il gergo militare da caserma che non compaia negli articoli di fondo della stampa socialista". Lo stretto legame tra la natura del partito e quella

dell'esercito è provato anche dall'interesse appassionato che alcuni dei più noti leaders della socialdemocrazia tedesca hanno dimostrato per le questioni militari. La loro predilezione per le cose militari è invero sorprendente. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, Engels indulgeva nelle sue ore di ozio in studi teorici sia di socialismo che di scienza militare. Si deve ad August Bebel, figlio di un sottufficiale, un gran numero di suggerimenti di riforme da introdurre nella tecnica militare che non hanno nulla a che vedere con la teoria antimilitarista del socialismo" (R. Michels, *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, pp. 73-76).

Nella prefazione alla nuova edizione della *Sociologia del partito politico* del 1924 (Torino, UTET) Michels riconobbe che il modello tedesco di partito militante era stato accolto dai "due grandi movimenti di partito attualmente alla ribalta: il bolscevismo e il fascismo; entrambi i movimenti hanno totalmente in mano il potere dello Stato, e quindi sono partiti diventati Stato". E aggiungeva: "Il bolscevismo mette in rilievo, in vista delle esigenze della grande industria pesante, le necessità della più incondizionata e severa unità di volere, la subordinazione di migliaia a uno solo e, quanto alla politica chiamata socialista, il predominio dei pochi socialisti coscienti sulla massa ancora debole e immatura quanto a saldezza d'idee, capacità di sacrificio e perseveranza. Il fascismo, da parte sua, anche da un punto di vista teorico, è spiccatamente antidemocratico e pervaso di un profondo disprezzo per il sistema parlamentare. Il suo leader, Benito Mussolini, è molto lontano dallo smentire il suo ruolo di duce, alla guida di un *partito dominante* costituito da milioni di persone (*Ivi*, pp. 20-21).

Carlo Rosselli vive a Firenze in un ambiente legato al mondo intellettuale inglese; per tradizione di famiglia i Rosselli hanno sempre guardato con simpatia alla cultura anglosassone; in famiglia si legge il "Manchester Guardian", e lo scrittore più considerato è John Stuart Mill; Amelia Pincherle, la madre di Carlo, ha molte amicizie con personalità inglesi; la lettrice d'inglese a Firenze diventa la moglie di Carlo. Quando deve preparare la tesi di laurea sul sindacalismo, discussa nel luglio 1921, Carlo elogia il movimento sindacale inglese e critica il sindacalismo rivoluzionario. Il sindacalismo rivoluzio-

nario, e con esso il marxismo tedesco "pensavano soltanto al cosiddetto sfruttamento capitalistico e portavano alla condanna della democrazia, al concetto della violenza, all'antiparlamentarismo". Carlo non negava qualunque valore al metodo rivoluzionario: "Esso può presentarsi necessario in determinati periodi storici come mezzo per giungere al fine; ad esempio, non crediamo che la Russia avrebbe potuto fare a meno di compiere la rivoluzione, il trapasso violento. Vaglio doloroso, ma necessario e fatale, date le condizioni ambientali dell'antico regime, vera via senza uscita e senza speranza. Ma in altri paesi, come ad esempio in Italia, le condizioni sono senza dubbio profondamente diverse" (Carlo Rosselli, *Opere scelte*, Torino, Einaudi, 1973, vol. I, pp. 11-21).

Mentre scrive la sua tesi Rosselli si rende conto che "il colosso britannico" si è staccato dalla dottrina marxista tedesca, e preferisce parlare di "liberal Democracy" e di "Socialism", ispirato a John Stuart Mill. Questo convincimento è tratto dalle opere in inglese, uscite nel 1920 e segnalate, oltre che dalla stampa inglese, da "Critica sociale", alla quale collaborava un autorevole membro della famiglia, il giovane professore Alessandro Levi. Nel 1920 esce di G.D.H. Cole, *Guild Socialism Re-Stated*, e il primo capitolo ha per titolo "The Demand for Freedom", e viene prospettato un socialismo capace di realizzare una comunità democratica. Nello stesso anno è pubblicato l'altro volume di G.D.H. Cole, *Social Theory*, nel quale il tema centrale non è lo Stato, ma la società con le sue associazioni da legare alla sfera dell'etica; le associazioni possono meglio rappresentare le richieste e le opinioni dei singoli, e dare valore morale alla democrazia. Nel capitolo XII sulla "Liberty" Cole difende "the place of individual liberty in the community" e la funzione delle associazioni nel difendere la "personal liberty". Importante è anche il linguaggio di Cole, che parla di regionalismo, di governo locale, di centralizzazione nei partiti, di azioni associative, di comunità, e di rapporti tra etica e politica.

Nel 1920 esce la seconda edizione del volume di Bertrand Russell *Roads to Freedom*; questi analizza la dottrina di Marx e sostiene che il marxismo ha avuto scarso seguito in Inghilterra; il socialismo inglese infatti si è ispirato ai "Fabians", i quali nella difesa delle esigenze sociali non dimenticano i proble-

mi dell'individuo e della sua personalità. Nel 1920 J. Ramsay MacDonald, nel volume *A Policy for the Labour Party*, critica il sistema dittatoriale del bolscevismo russo ed elogia il socialismo democratico parlamentare inglese e anche il "New Liberalism" orientato verso lo sviluppo civile della società; il socialismo laburista non auspica il prevalere di una classe, ma tende a diventare un movimento politico formato non solo da socialisti, ma anche da liberali, progressisti e radicali.

Nel 1920 viene ristampata *The History of Trade Unionism* di Sidney e Beatrice Webb, pubblicato la prima volta nel 1894, e nella "revised edition, extended to 1920" si riconoscono i meriti del fabianesimo che non dimentica i valori della persona. Nello stesso anno è ristampata l'altra opera di Sidney e Beatrice Webb, *Industrial Democracy*, pubblicata la prima volta nel 1897, e nell'introduzione del 1920 si propone un socialismo che sappia assicurare a tutta la comunità "the maximum of effective individual Freedom" (p. XVI).

Nel corso del 1920 "Critica sociale" segnala il saggio di G.D.H. Cole sul *National Guilds Movement*, pubblicato nel "Monthly Review" ed altri saggi in inglese sul socialismo inglese e sulla rivoluzione industriale. Nello stesso anno Alessandro Levi prepara un'antologia degli scritti usciti nella rivista "Critica sociale" e si fa aiutare da Carlo Rosselli (Bologna, Zanichelli, 1921), inoltre prepara la seconda edizione del suo studio *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini* (Bologna, 1922), dove insiste sul rapporto nell'esule genovese tra democrazia ed etica, e polemizza contro una interpretazione nazionalistica del suo pensiero.

C'è nella famiglia Rosselli una tradizionale simpatia per l'Inghilterra, ma è soprattutto Alessandro Levi, professore di filosofia del diritto, ad orientare il giovane Carlo verso una visione liberale del socialismo nella linea del laburismo inglese. Questa linea è sostenuta da Levi nella rivista "Critica sociale", e viene da lui teorizzata come metodo da adottare all'interno del partito socialista. Il 5 giugno 1923 su "Rivoluzione liberale", la rivista di Piero Gobetti, Alessandro Levi pubblica un articolo dal titolo *Liberalismo come stato d'animo*, dove il liberalismo non viene inteso come partito, ma come condizione insopprimibile dell'individuo, anche dentro una organizzazione di massa. Alessandro Levi polemizza non solo con

Gentile, ma con la concezione tedesca del "partito militante" fascista, divenuto partito dominante, e si volge all'esempio del partito laburista inglese e alla discussione sul rapporto tra "new Liberalism" e "Socialism".

Nel volume Einaudi delle "Opere scelte di Carlo Rosselli" non è stato pubblicato il primo articolo firmato da Carlo Rosselli, uscito in "Critica sociale" del 1-15 luglio 1923, dal titolo *Liberalismo socialista*, nel quale è indicato il presupposto ideologico della sua opposizione al partito fascista, quale organizzazione militante. Rosselli si rende conto che si "stava accreditando presso le classi medie, specie poi nei ceti piccolo-borghesi, il mito di un fascismo diretta reazione all'irrompente bolscevismo nostrano", ma bolscevismo e fascismo sono "due concezioni antitetiche del liberalismo". Per opporsi all'uno e all'altro bisogna avere un partito veramente liberale e democratico: "Il vero sta nel fatto che, almeno sino allo scorso ottobre 1922 (data di nascita del Partito Unitario Socialista), *in Italia non è mai esistito, dal 1900 in poi un Partito Socialista, che potesse dirsi veramente liberale e democratico.* La Direzione del Partito, salvo brevi parentesi riformiste fu sempre in mano ai rivoluzionari", i quali abbarbicati alla lettera del marxismo e della dittatura della minoranza finirono per impedire la possibilità "di esistenza di un Partito e di una pratica socialista con metodo liberale". Come difensore di tale indirizzo Carlo Rosselli indica Alessandro Levi: "Questo indirizzo si risolverebbe unicamente in un *metodo* di pensiero e di azione, in uno stato d'animo, come disse assai bene Alessandro Levi in un articolo su *Rivoluzione Liberale*, metodo che non è, non può essere monopolio di questo o quel gruppo, di questo o quel Partito, e che sta a significare il rispetto per alcune fondamentali regole di giuoco, che stanno a base della civiltà moderna e che si riassumono nel sistema rappresentativo, nel riconoscimento di un diritto all'opposizione e nella ripulsa dei mezzi violenti ed illegali".

Il modello politico di partito non è il partito socialista tedesco, ma il partito socialista inglese: "Esiste in un paese del globo (Inghilterra) un Partito Socialista Laburista che si appresta a conquistare il potere con metodo ed animo liberale, disposto sin d'ora a riconoscere, anche nel giorno non lontano del suo trionfo, il diritto all'esistenza legale di una o più opposi-

zioni". E conclude: "Chi accetta dunque il liberalismo come metodo e stato d'animo, deve riconoscere necessariamente come la funzione liberale passi perpetuamente dall'una all'altra parte politica, non sia legata definitivamente a questo o quel gruppo, a questo o quel Partito, che ne costituiscono solo l'organo transeunte, il semplice mezzo di espressione". Oltre Levi, del partito laburista Rosselli viene informato dal prof. R.H. Tawney, studioso di problemi economici e del "British Labour Movement", che all'inizio di giugno del 1923 parla presso il Circolo di cultura di Firenze, e invita Carlo a Londra.

Dalla fine di luglio 1923 fino al 3 settembre Carlo è a Londra, e scrive alla madre il 28 luglio: "Il prof. Tawney, che è un membro influente del Labour Party (amico di Webb che conoscerò ad Haslemene, dove si svolgerà la quindicina fabiana), mi ha condotto ieri presso la società di educazione popolare. Ho conosciuto molta gente, tra gli altri Cole, uno degli intellettuali più suggestivi, nel movimento gildista inglese. Anzi mi ha dato appuntamento per il 26 agosto" (p. 160). Carlo va alla House of Commons e alla National Library, compra libri, tanto da dire "sono andato in rovina". Partecipa attivamente dal 3 agosto alle riunioni fabiane presso la St. Edmund, che si trova magnificamente, le *lectures* incalzano: "si parla tutto il giorno inglese, discorsi e discussioni sono assai interessanti", e conclude: "Credi pure che questa permanenza alla Società Fabiana mi sarà di immenso vantaggio". A Londra frequenta anche la London School of Economics, e studia nella fornita biblioteca, dove può consultare "molta letteratura" che gli interessa (pp. 166-168). Professore di sociologia alla London School of Economics è L.T. Hobhouse, l'autore del famoso volume *Liberalism* (prima edizione, London, 1911), nel quale si legge che il moderno liberalismo può essere in armonia col socialismo, e quindi è da pensare ad un "Liberal Socialism", che non può non essere "democratic" e fondato "on liberty". La conclusione è che questo "Liberalism" deve cooperare con il "Labour Party".

A me sembra che gli studiosi del pensiero di Carlo Rosselli non abbiano sottolineato che in Inghilterra egli fu favorevolmente impressionato dalla specifica organizzazione del partito laburista inglese. Alla fine del 1923 egli sostenne che il partito socialista italiano, a differenza di quello inglese, mancava

di elasticità e di libertà di atteggiamenti. Polemizzando con Rodolfo Mondolfo, su "Critica sociale" precisava: "Nel *Labour Party* coesistono, oltre i gruppi economici, tre società socialiste che si ispirano a metodi e principi diversissimi". Si va dall'evoluzionismo spenceriano al marxismo integrale. Obbiettivamente pare proprio un miracolo che cotesto blocco di forze disparate resista così bene da vent'anni alle tendenze disgregatrici. E se pure i danni non mancano, i vantaggi sono notevolissimi, né sembra che la costituzione che il *Labour Party* s'è data, lo ponga in condizioni di inferiorità di fronte ai partiti socialisti continentali. Ammaestrati dalla triste esperienza continentale i laburisti conservano in seno al raggruppamento un così largo *spirito liberale*, e lasciano ai gruppi componenti una così ampia libertà di movimento e di critica, una così enorme, talvolta esagerata autonomia, che la necessità di scissione si dimostra grandemente improbabile. Si preferì prender atto sin dall'inizio della esistenza di varie frazioni, accordandosi chiaramente in ordine a metodo e fine, limitando l'attività dell'organizzazione federale solo entro i confini dell'accordo, anziché condannarsi ad una fatale e logorante lotta interna per il predominio e per l'imposizione di una filosofia ufficiale. Ogni gruppo, ogni frazione cerca di far trionfare le sue tendenze e le sue soluzioni, e nel tempo stesso svolge proficuamente la sua attività in un ambiente particolare tra ceti particolari".

Nel quadro politico italiano questa valutazione positiva della organizzazione interna del partito laburista inglese non era molto condivisa, e restava abbastanza personale. La socialdemocrazia tedesca, caratterizzata da una sostanziale adesione al marxismo, continuava ad essere il modello di riferimento, tanto ideologico quanto strutturale del socialismo italiano. Il marxismo era soggetto ad una revisione dottrinale, ma era sempre la teoria di fondo del partito perché era considerato la filosofia del proletariato.

Di ritorno da Londra, dopo la vittoria elettorale dei laburisti, alleatisi con i liberali, e la formazione del governo di MacDonald, Rosselli si fece sostenitore di un partito socialista del lavoro organizzato secondo il modello laburista. Il *Labour Party*, in base agli elementi che lo componevano, poteva definirsi "come una *Federazione di gruppi economici* (sindacati, cooperative) e di *gruppi* politici". Il partito laburista era il partito del

lavoro, e non il partito del proletariato; inoltre la sua struttura organizzativa era flessibile e liberale, non rigida e autoritaria.

Sul numero del 1 febbraio 1924 del nuovo giornale "Libertà", Carlo Rosselli pubblicò l'importante articolo su *Il Partito del Lavoro in Inghilterra,* implicitamente contrapposto al partito bolscevico e al partito fascista: "La verità è che i laburisti, ammaestrati dalla *triste esperienza continentale,* hanno lasciato in seno alla organizzazione un così largo spirito liberale, una così ampia autonomia, una così larga libertà di movimento e di critica, che la necessità di una scissione almeno nel periodo negativo di opposizione fu sempre evitata. Si preferì prender atto sin dall'inizio della esistenza di varie frazioni, accordandosi chiaramente su un minimo comune denominatore e limitando l'attività della organizzazione federale entro i confini dell'accordo, piuttosto che condannarsi ad una fatale e logorante lotta interna per il predominio e l'impostazione di un pensiero e di una filosofia ufficiale, o di questa o di quella frazione".

E continuava: "In Inghilterra - *a differenza del continente* - il marxismo, al pari d'ogni altra ideologia aprioristica, non ha mai attecchito, se si tolgono sparuti gruppi di intellettuali. Il materialismo storico, inteso o frainteso generalmente come basso e volgare determinismo economico, è nettamente respinto. La lotta di classe, tradotta colla formula errata di *class war* (guerra di classe) è senza dubbio praticata attivamente dalle òrganizzazioni inglesi, non seconde davvero alle continentali; ma essa viene respinta generalmente in sede teorica e politica dalle società socialiste o per lo meno discretamente ignorata. Perciò i laburisti hanno sempre rivendicato nell'alone del proletariato organizzato *tutto* il mondo del lavoro, perciò hanno sempre dichiarato di voler governare non in nome e nell'interesse di una sola classe, ma in nome e nell'interesse di tutto il paese col metodo democratico-liberale. In tal modo si sono conquistati larghe simpatie nei ceti borghesi".

Se il partito socialista germanico era accusato da Michels, a causa della supremazia dei dirigenti, di "burocrazia e centralizzazione del partito", Rosselli elogiava il partito socialista inglese, e così concludeva: "Il *Labour Party* si presenta oggi come un partito costituzionale socialisteggiante, che va dalla sinistra liberale ai comunisti", e procede "nella linea della

grande tradizione evolutiva e democratica inglese". Perciò, "esempio e monito ad un tempo pei partiti socialisti continentali, dimostra la possibilità, date certe condizioni di educazione e di ambiente, di un movimento socialista che giunga al potere attraverso il metodo liberale democratico". Questo partito "non sarà prigioniero della burocrazia", invece è da "prevedere in un avvenire non lontano la fusione degli elementi borghesi in un unico Partito, in un unico blocco, forse a spese dei liberali, che in gran parte emigrerebbero colla loro ala estrema verso il laburismo".

Rosselli utilizza la dicotomia *sistema e metodo*, proposta da Alessandro Levi, per distinguere tra liberalismo come *sistema* e liberalismo come *metodo*, e per applicare questa distinzione all'Italia; i liberali italiani intendono il liberalismo come *sistema* che si riassume nella formula: sistema capitalistico e borghese, ed i cui postulati sono "proprietà privata illimitata, diritto di eredità, libera iniziativa in tutti i campi, quindi liberismo, lo Stato concepito soprattutto come organo di polizia". Bisogna invece puntare sul *metodo* liberale, "avente come premessa fondamentale che la libera persuasione del maggior numero è il miglior mezzo per raggiungere la verità. Il *metodo* viene inteso come un complesso di norme che stanno a base della vita dei popoli a civiltà europea e che tutte le parti in lotta si impegnano di rispettare in quanto servono ad assicurare la pacifica convivenza dei cittadini e delle classi" (*Opere scelte*, p. 109). Rosselli continua a richiamarsi alla lezione etica di Alessandro Levi, che, proprio nel giornale giovanile "Libertà", andava pubblicando le *Lettere ai giovani* [*Due generazioni di fronte n. 1; Problemi morali, n. 5; Vivere nella realtà, n. 7; Il dovere politico, n. 10*] con un esplicito richiamo a Mazzini, avverso all'individualismo e all'egoismo.

Nel numero 10 di "Libertà" del 15 maggio 1924, in prima pagina c'è l'articolo *Inchiesta sui giovani. Guerra e fascismo*, firmato Carlo Rosselli, nel quale egli si sforza di capire l'atteggiamento dei giovani aderenti al fascismo e di spiegare come mai questi ritenessero vecchi quei giovani che restavano legati agli ideali sociali e liberali. E' un articolo di una triste pensosità, ma di una forte coscienza morale, che mette in luce la nobiltà della figura del giovane fiorentino: "Quando li vediamo passare [i giovani fascisti] nelle dimostrazioni tumultuose

o negli ordinati militareschi cortei, quando li scorgiamo urlanti e agitanti gli strumenti della ... convinzione sui camions lanciati a frenetica corsa, quando, nelle rare pause serene, ci è dato di parlare con essi, sentiamo che ci differenziamo in qualche elemento fondamentale. E ci pare quasi d'essere un po' stranieri in questa terra, quasi facenti parte di un popolo, di una razza, di una civiltà diversa. I nostri principii, la nostra educazione, le nostre aspirazioni sono antitetiche. La nostra visione della vita è radicalmente differente. I nostri ideali di bontà, di fratellanza, di giustizia, provocano in essi il riso, lo scherno... Perché tutto questo? Amici di 'Libertà' vi siete mai posti il quesito?... Molti, troppi elementi per un articolo occorrerebbe citare; essi furono del resto brevemente analizzati da Alessandro Levi nelle sue nobilissime *Lettere ai giovani* che 'Libertà!' viene pubblicando". Ancora una volta Rosselli si ispira alla lezione civile di Alessandro Levi, ma in questa *inchiesta sui giovani* precisa che non vuole accennare che ad un solo fattore, *la guerra*, per spiegare l'adesione dei giovani al fascismo, ma dietro questa inchiesta c'è l'immagine di un partito politico che organizza i suoi iscritti secondo criteri militari e parla di guerra a giovani che non conoscono gli orrori della guerra.

Dopo l'uccisione di Matteotti e dopo la crisi aventiniana era ancora possibile sperare di opporsi legalmente al partito dominante fascista? Come è noto, all'indomani della fine della rivista "Rivoluzione liberale", Rosselli fa uscire, il 27 marzo 1926, a Milano il primo numero di "Quarto Stato", e nell'articolo introduttivo di dice: "Il problema della libertà non è risolvibile che sul terreno repubblicano socialista ... Il fine [per il quale ci battiamo] è il perfezionamento della personalità umana, è la creazione di un ordine nuovo che assicuri col massimo numero di esseri umani, la possibilità concreta, pratica effettiva, di elevarsi al più alto livello di vita materiale e spirituale".

Su questa rivista si è appuntata l'attenzione degli studiosi, da Stefano Merli ad Ariane Landuyt, da Arturo Colombo a Paolo Bagnoli, da Renzo De Felice a Domenico Zucaro, nell'intento, più o meno esplicito, di trovare una linea ideologica tra il socialismo antifascista ed il socialismo dopo la liberazione. Ma, se si sottolinea la posizione "dominante" del partito "militante" fascista all'inizio del 1926, si intravede la speran-

za di Carlo Rosselli di costituire in nome del "Quarto Stato" un movimento democratico culturale in opposizione al predominio politico del fascismo: un modo questo per evitare che il partito *dominante* in Italia divenga *partito unico*. E Rosselli s'illude di poter realizzare il suo progetto. Il 9 ottobre 1926 pubblica su "Quarto Stato" l'articolo *Un congresso e i suoi problemi*: "Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani resta l'unico partito di massa che disponga di uno stato maggiore politico sindacale degno di questo nome, ... possiamo fare affidamento sul partito repubblicano e sul partito massimalista, oltre scarse pattuglie democratiche". Il P.S.L.I. per Rosselli deve diventare "il fronte di opposizione delle forze democratiche, animato dall'apporto culturale di 'Quarto Stato'. Fuori di esse non ci sono in Italia, di forze reali, che i comunisti e i fascisti". E conclude: "Contrapporre alla doppia concezione dittatoriale [fascista e comunista], per quanto profondamente diversa nei fini, una soluzione media che abbia come pernio il movimento socialista, come minimo comune denominatore la fede nel metodo democratico, come base essenziale le forze del lavoro in lotta per la loro emancipazione, ecco ciò che occorre in quest'ora" (*Opere scelte*, pp. 167-171).

Il 7 ottobre 1926 Carlo scrive alla madre: "Ho avuto un gran da fare tra le riunioni politiche e il giornale per il quale ho dovuto scrivere assai. Siamo alla vigilia di decisioni di molta importanza. Nel caso che dovessimo far noi, e principalmente io, il giornale del Partito [P.S.L.I.], trasformeremmo il "Quarto Stato" in quindicinale formato rivista, appoggiandolo saldamente alla nascente casa editrice. Date le molte riluttanze dei vecchi e particolarmente di Turati ad accedere ad una impostazione più virile della lotta, data la loro innata tendenza ai compromessi e alle trasformazioni che allontanano le migliori energie, data la possibilità che il nostro sforzo innovatore abbia a risolversi in un fiasco, è necessario mantenerci saldi nella nostra base autonoma" (*Epistolario*, p. 299).

Il 22 ottobre sembra ancora pieno di speranze, come si ricava da una lettera da Milano alla madre, pubblicata da Tranfaglia (*Carlo Rosselli* cit., p. 321): "Il 21 abbiamo anche tenuto clandestinamente il Convegno Costituzionale del Partito Socialista Lavoratori Italiani. E' durato sei o sette ore dalle 10 alle 16, ed è stato molto movimentato. Mi sono scontrato con

Turati. Il Convegno nella sua grande maggioranza era a favore della tesi del "Quarto Stato", e la mozione, che la Direzione ha poi votato e diffusa, ci dà ragione per tre quarti. Sono stato chiamato a far parte della direzione e dell'esecutivo del partito che è composto tutto di residenti milanesi. A giorni porteremo anche a Milano il settimanale del partito. Se, come spero, ci sarà dato di fare del settimanale un organo decente, e se soprattutto dovessi particolarmente occuparmene io, trasformerei il "Quarto Stato" in un quindicinale formato rivista accentuando il lato culturale. E' impossibile infatti far bene due settimanali. I collaboratori sono troppo pochi, quando si voglia, come io intendo, far a meno il più possibile della vecchia guardia".

Le speranze durano poco. Poche settimane dopo, due provvedimenti governativi decretano la fine di "Il Quarto Stato": il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza dell'8 novembre 1926 e la legge sui provvedimenti per la difesa dello Stato del 25 novembre 1926. Viene così messa in atto la decisione del Consiglio dei ministri, presieduto da Mussolini, di sciogliere partiti, associazioni e organizzazioni contrari al fascismo e di sopprimere tutti i giornali antifascisti. Il partito *dominante* fascista diventa partito *unico* fascista.

Dal gennaio 1927 al luglio 1929, Como, Ustica, Savona e Lipari sono "quattro tempi" dell'esperienza umana dolorosa di un dirigente dell'opposizione condannato dall'autorità del partito unico. A Lipari Carlo decide di scrivere il suo "libro", non contro il fascismo, ma contro il partito socialista italiano, che avrebbe potuto costituire l'argine democratico di opposizione per evitare al partito dominante fascista di diventare il partito unico. Nel mio volume *Carlo Rosselli e la "rivoluzione liberale del socialismo" con scritti e documenti inediti* ho pubblicato le bozze inedite di prefazione a *Socialismo liberale.*

La prima bozza di prefazione, stilata con l'orgoglio della fuga da Lipari, non è una critica verso il fascismo, né una polemica verso il comunismo; verte su "il socialismo italiano", e si articola "in sede teorica" e "in sede pratica". In sede teorica Rosselli è d'avviso che il marxismo, quale dottrina, non sia più necessario al socialismo; in sede pratica prevede per il socialismo aprirsi nel futuro nuove prospettive di responsabilità governative; in tal senso le esperienze negative del sociali-

smo italiano dovrebbero essere tenute in considerazione dopo la caduta del fascismo, e "varcare la scena italiana" per essere conosciute nei paesi dell'Europa occidentale. Egli si augura che il suo libro possa "inserirsi nella più vasta compagnia di opere" sulla crisi del socialismo europeo.

Carlo in Francia rivede le "note" scritte nella prima metà del 1929 per adeguarle all'ambizioso proposito di "recare un contributo alla crisi del socialismo europeo"; deve perciò ampliare, completare, correggere le prime parti del suo "libro", ossia il capitolo primo sul "sistema marxista" ed il capitolo secondo sulle diverse "fasi" nella "storia del marxismo". In questa seconda stesura egli utilizza meglio gli "appunti" delle letture fatte durante il periodo 1927-1928. Carlo si rende conto che deve limitare il raggio delle proprie intenzioni, e poiché non è un illustre studioso come Salvemini, né un noto uomo politico come Turati, deve presentarsi al pubblico dei lettori. Scrive, pertanto, una seconda bozza di prefazione, dove dichiara: "Questo libro [è] dovuto a uno dei rappresentanti della giovane generazione socialista", ma nasce "dalla tragica esperienza del moto operaio italiano". Secondo il giovane autore, "uno dei massimi fattori della impotenza socialista" di fronte alla violenza del fascismo è stata "la crisi del marxismo", ancorato al concetto integralista della lotta di classe. Nella seconda bozza propone una ipotesi ricostruttiva per porre "il movimento operaio in armonia" con la "reale pratica" politica.

Quando ha quasi terminato la seconda stesura del manoscritto, Carlo stila la terza bozza di prefazione, ma tiene a dichiarare che il suo "libro affronta da un punto ricostruttivo la crisi ideologica e pratica del socialismo contemporaneo". Non si tratta soltanto di far conoscere la cruciale esperienza del socialismo italiano, come ha scritto nella prima bozza di prefazione, e nemmeno di sottolineare "la tragica esperienza del moto operaio italiano", come ha detto nella seconda bozza di prefazione; in questa terza bozza di prefazione "ne sorte fuori una posizione socialista nuova e rinnovata che riassume in sé, integrandoli e correggendoli vicendevolmente, i valori essenziali della ideologia liberale e della ideologia sociale". Sottolinea così la formula dottrinale di un "socialismo liberale", che, da titolo del "fascicolo" sesto, è diventato titolo di tutto il

manoscritto. Il discorso ha ormai una estensione storica ed una consapevolezza dottrinale; l'intento non è una polemica storica, piuttosto un attestarsi a "quella che è la realtà attuale del mondo operaio", per poi fissare "alcune direttive essenziali" della "socialdemocrazia" al momento delle "nuove responsabilità di governo". Il giovane socialista italiano non presume di convincere le diverse correnti dell'antifascismo italiano, ma è convinto che il suo libro, "anche quando non convincerà, costringerà a pensare e a rivedere vecchi problemi con animo nuovo sgombro da pregiudizi, da dogmi". Rileggendo la stesura dei capitoli, e pensando alla pubblicazione in francese e in italiano, Rosselli è consapevole di lanciare un "libro di discussioni e di battaglia"; è forse questa la definizione più significativa del suo "libro", fondato sull'ipotesi di una rivoluzione liberale del socialismo per infrangere "pregiudizi" e per superare quel complesso di "esegesi e di critica" che il movimento socialista aveva elevato nei primi decenni del Novecento.

Probabilmente qualche persona a lui vicina gli consigliò di dare alla presentazione del suo "libro" un tono più dimesso e più biografico, nonché di spiegare meglio la "formula politica". Questo libro, scrive nella definitiva *Prefazione*, è stato "scritto nascostamente a Lipari isola di deportazione fascista, pochi mesi prima della evasione"; opera, quindi, di un deportato, sottoposto "a frequenti perquisizioni". Senza dubbio "questa formula [socialismo liberale] sembra racchiudere una contraddizione, poiché il socialismo sorse come reazione al liberalismo soprattutto economico", ma, osserva Carlo, "dall'Ottocento ad oggi", le due posizioni antagoniste sono andate lentamente avvicinandosi". Il liberalismo "si è progressivamente investito del problema sociale", e il socialismo "è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà". Una forma di governo ispirata al liberalismo e al socialismo avrebbe evitato il dramma del partito-unico.

Ribadisco quindi che nello stendere le sue "note" a Lipari Carlo Rosselli pensava ad una "rivoluzione liberale del socialismo italiano", ma il sottinteso politico era il partito unico imposto dal fascismo; era questa la premessa storica dell'antitotalitarismo di Rosselli, del quale parla Zeffiro Ciuffoletti.

A questo punto mi richiamo a quanto ho scritto fin dal 1986

nella mia *Storia della democrazia in Europa* (Torino, UTET, pp. 348-349). La prospettiva indicata in *Le socialisme libéral* (1930) avrebbe dovuto spingere i partiti aderenti alla Concentrazione antifascista a stabilire col patto di unione e di azione del settembre 1930 una comune posizione politica: repubblica, democrazia, Stato laico, autonomie; alla caduta del fascismo il nuovo ordinamento politico italiano sarebbe stato repubblicano e la stabilità governativa sarebbe stata data dalla sintesi federativa delle forze del lavoro.

Le repliche non mancarono. Il partito socialista italiano, riunificatosi nel 1930, chiarì che in una "repubblica democratica dei lavoratori" il P.S.I. non poteva cedere ad altri partiti il ruolo di federare le forze che lottavano in nome della giustizia a favore del lavoro; né poteva rinunciare ad essere all'interno di un sistema parlamentare il partito dominante della classe operaia; il sistema politico bipolare poteva essere preso come modello, a condizione che la maggioranza di sinistra fosse guidata dal P.S.I.

I repubblicani erano d'accordo sulla pregiudiziale di rovesciare la monarchia in Italia, ma non bisognava confondere la maggioranza parlamentare dominante con il partito dominante; l'esempio francese mostrava che la Sinistra era giunta al potere per mezzo di accordi tra repubblicani, radicali e socialisti, senza che un solo partito imponesse di autorità i punti del proprio programma: il "Cartel des gauches" aveva battuto nel 1924 il "Bloc national" con l'appoggio di associazioni, organizzazioni, comitati democratici, ossia con un sostegno dal basso; si trattava, anche in Italia, di costituire una maggioranza "à dominante républicaine", o, per meglio dire, "une concentration" nella quale il denominatore repubblicano avesse "le rôle dominant".

Secondo i comunisti, i quali non avevano aderito alla Concentrazione antifascista, il "partito del proletariato" non poteva rinunciare ad un ruolo egemone; i comunisti, è vero, parlavano di "egemonia del proletariato" (1933), ma questa egemonia si risolveva in egemonia del partito comunista. Il regime politico sovietico doveva rimanere fuori discussione, tuttavia i comunisti ammettevano che oltre i confini dell'URSS potessero in "democrazie popolari" esistere dei partiti democratici; in queste democrazie popolari i raggruppamenti fasci-

sti non avrebbero avuto veste giuridica, e al partito del proletariato, "partito egemonico", sarebbe spettato il compito di fissare le linee della lotta contro il capitalismo e di indicare le vie per realizzare l'eguaglianza.

Per evitare equivoci, "Giustizia e Libertà" riaffermò la fiducia nel programma misto "liberalsociale", e per non creare dissensi ribadì il proprio proposito di restare, nell'azione antifascista all'estero, un "movimento". Nell'articolo introduttivo del primo numero dei *Quaderni* di "Giustizia e Libertà", uscito nel gennaio 1932, venne precisato che il movimento non si proponeva come nuovo partito per combattere il fascismo, ormai divenuto sistema a partito unico; nello stesso tempo si prendevano le distanze dal partito comunista, definito antidemocratico perché riconosceva come sovrano non il "Popolo", ma "esso Partito" (n. 1, 1932, p. 10). La "grande democrazia del lavoro" si batteva per il pluralismo dei partiti contro il prevalere di un solo partito (n. II, marzo 1932, p. 19). Nel noto articolo *Pro e contro il partito* (n. VIII, agosto 1933, pp. 1-13) Rosselli sosterrà che i partiti erano da concepire dentro lo Stato come organi dello Stato: se un partito era tutto fuori dello Stato, non si aveva più un partito, ma un movimento rivoluzionario, e tale voleva essere "Giustizia e Libertà"; non erano, tuttavia, partiti nemmeno quelli che si ponevano come "partito unico", quale il partito fascista in Italia e il partito comunista in Russia, perché non si consideravano parti di un tutto. "Giustizia e Libertà" si batteva per un sistema repubblicano di democrazia sociale fondato sulla lotta dei partiti. Dal punto di vista politico-istituzionale per Carlo Rosselli il totalitarismo a partito unico sorretto dalla monarchia doveva essere sostituito con una democrazia repubblicana, a struttura parlamentare, fatta funzionare con una maggioranza organica rappresentativa del mondo del lavoro; bisognava "evitare le crisi di funzionamento delle democrazie moderne" e venire incontro con riforme sociali "alle aspirazioni di libertà e di democrazia sostanziale".

FABIO GRASSI ORSINI

C. ROSSELLI-SALVEMINI: LE ORIGINI DEL 'SOCIALISMO LIBERALE'

Sui rapporti tra Salvemini e Carlo Rosselli si è oramai scritto tanto da poter difficilmente dire qualcosa di nuovo. Tuttavia, da una parte, se nessuno può negare che Carlo Rosselli considerasse Salvemini un modello dal punto di vista etico e fosse a lui legato da un forte legame affettivo, d'altra parte, vi è una tendenza a sottovalutare se non a disconoscere l'influenza del grande storico pugliese sulla formazione del pensiero politico rosselliano ed in particolare a negare ogni seppur lontana derivazione salveminiana per quanto riguarda la formulazione del "Socialismo Liberale".

Siamo, invece, convinti che esista un filo rosso che unisce la critica salveminiana al marxismo e alla prassi del socialismo italiano negli anni 1900-1910 e le elaborazioni dell'ultima stagione de "L'Unità" alla revisione "liberale" di Rosselli, come anche, che vi siano stati molti momenti tra il 1920 ed il 1925 in cui vi fu consonanza ed anche condivisione di scelte politiche tra l'anziano maestro ed il giovane "allievo".

a) La crisi dei "fratelli minori" e Salvemini "amico dei giovani".

Che Salvemini sia stato la "guida di una generazione" per quei giovani interventisti democratici che seguirono le battaglie democratiche de "L'Unità" negli anni che precedettero la guerra è un fatto scontato. Molti di loro, ancora prima della smobilitazione, si fecero parte attiva nel porre all'ordine del giorno la necessità di dar vita ad un nuovo movimento politico, e si ritrovarono nella "Lega democratica per il rinnovamento della politica". Questa esperienza costituì per loro un logico sviluppo delle lotte per una trasformazione del sistema politico e della società italiana di cui Salvemini ed il "gruppo

unitario" furono i campioni e che avevano avuto un epilogo nell'interventismo. La posizione dei loro "fratelli minori" fu molto diversa perchè mancò questa continuità e non vi era stato un rapporto diretto con quella cultura. Per molti di loro Salvemini costituì, tuttavia, una scoperta. Alcuni di essi furono in tempo per collaborare all'"ultima" "Unità" e per militare ed avere un ruolo nella "Lega Democratica per il rinnovamento della politica nazionale" il che non fu il caso di Carlo Rosselli. A differenza di Carlo Rosselli, Gobetti visse, invece, molto attivamente quella intensa stagione in cui le speranze di un rinnovamento morale e politico sembrava potersi materializzare in un movimento nuovo che fosse qualcosa di più di un circolo di cultura e qualcosa di diverso da un partito tradizionale, una sorta di "super-partito della democrazia"[1]. L'esperienza della Lega se non dette luogo ad una formazione politica creò una nuova cultura democratica che di lì a poco alimentò indifferentemente i "gruppi" democratici e le riviste di opposizione al fascismo e che si batterono per il rinnovamento del socialismo e dei vecchi partiti di democrazia laica. In questo sforzo di rinnovamento vennero coinvolte anche alcune correnti del cattolicesimo democratico ed i movimenti neo- protestanti.

I fratelli Rosselli non parteciparono all'avventura "unitaria" nella sua ultima manifestazione che fu la Lega ma furono contigui a questa area essendo stati interventisti e molto attivi nel mondo del combattentismo democratico. Essi ne condivisero le speranze e le delusioni della generazione e subirono la crisi che attraversarono quasi tutti i giovani intellettuali di ritorno dal fronte. Molti di loro e Carlo e Nello troveranno in Salvemini, "l'amico dei giovani" come lo definì Ernesto Rossi un punto di riferimento ideale.

Ma aldilà di queste considerazioni generiche si deve riprendere obbligatoriamente il problema non risolto del debito del "giovane" Carlo Rosselli verso Salvemini.

Alessandro Levi, che era stato un testimone personale della formazione dei fratelli Rosselli ed aveva iniziato Carlo alla

[1] Per quanto riguarda l'organizzazione e la funzione della "Lega" vedi F. Grassi Orsini, *La Lega Democratica per il rinnovamento della politica nazionale: dalla rivista di cultura al superpartito della democrazia* in *Il Partito Politico dalla Grande Guerra al fascismo*, a cura di F. Grassi Orsini e G. Quagliariello, Bologna 1996, pp. 697-740.

conoscenza del socialismo, scrisse in quella che fu una delle prime biografie dei due leader di "Giustizia e Libertà", riferendosi agli anni immediatamente successivi alla guerra che:

"L'influenza che maggiormente si fece sentire sia su Carlo sia su Nello, negli anni di formazione della loro coscienza, fu, anzichè quella dell'uno o dell'altro partito, l'influenza d'un uomo, di un maestro: Gaetano Salvemini". Levi aggiungeva che i Rosselli" troppo giovani entrambi, quando egli, con tanti altri, aveva fatto propaganda di "interventista" tra il 1914 ed il 1915, non mi pare che fossero tra i primi aderenti al movimento etico-politico della salveminiana "Unità"[2]. In effetti C. Rosselli non aderì alla "Lega". Sembra, tuttavia, inprobabile che Carlo Rosselli non abbia sentito parlare di Salvemini non dico negli anni immediatamente precedenti alla guerra quando ancora ragazzo partecipò di quel clima interventistico così vivace nella città di Firenze e così vivacemente condiviso dalla sua famiglia, sia dalla madre e dalla sua cerchia di amici e dal fratello maggiore. Appare difficile che non abbia conosciuto le idee di Salvemini sotto le armi dove il mito dello storico pugliese era largamente diffuso e le sue tesi erano molto popolari tra i giovani ufficiali-intellettuali. È vero, egli non risulta esser stato un abbonato dell'"ultima" "Unità", ma egli fu, come riferisce Tranfaglia, un assiduo lettore della rivista salveminiana. Senza dubbio, infatti, Carlo Rosselli dovette seguire il dibattito sulla critica al marxismo di Salvemini nell'"ultima" "Unità", altrimenti sarebbe inspiegabile la consonanza con Salvemini negli scritti del 1924 sul "liberalismo socialista". Se Rosselli non si iscrisse alla "Lega Democratica", che pure ebbe a Firenze un nucleo molto importante, è vero che poco più tardi egli frequentò e divenne amico di alcuni tra i più attivi militanti della Lega, e tra gli altri di Enrico Rossi e Piero Calamandrei.

b) Carlo Rosselli tra esperienza combattentistica ed attrazione verso il socialismo.

D'altra parte, Carlo non solo fece parte dell'area combattentistica ma votò per la lista dei combattenti nel 1919 ed i suoi

[2] A. Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, Firenze, 1947, pag. 67.

scritti giovanili sono impregnati dei miti del combattentismo democratico. Basti pensare al suo articolo per la rivista "Vita", del maggio del 1919,"Compito nuovo", nel quale circolano tanti di quei temi ed umori che facevano parte della ideologia combattentistica: il giovanilismo; l'idea che gli intellettuali, che da ufficiali avevano guidato i soldati-contadini in guerra, potessero assumere la leadership in pace; il populismo; il volontarismo; il superamento della logica dei partiti in nome della unità della nazione. In Carlo Rosselli non vi era in quel momento paura del socialismo ma nemmeno "inclinazione" verso di esso nè egoismo di classe. Non vi sono citazioni dirette di Salvemini ma, in quell'articolo, si possono rintracciare elementi certi di salveminismo ed una predisposizione, un terreno adatto a riceverne l'insegnamento morale e a subirne il fascino intellettuale[3]. Carlo Rosselli aveva sicuramente sentito parlare di Salvemini e delle sue idee prima del suo congedo perchè la madre doveva aver conosciuto Salvemini attraverso i Ferrero ma forse più certamente attraverso i Luchaire, circostanza confermata dallo stesso Salvemini[4]. La conoscenza diretta di Salvemini dovette avvenire nella primavera del 1920, quando la breve esistenza della Lega si stava oramai per concludere e -come è noto - Salvemini si tenne fuori dall'esperimento rapidamente fallito del "Partito del Rinnovamento". Ben presto uscì anche dal gruppo parlamentare cui aveva aderito e finì per disimpegnarsi dalla politica attiva nelle elezioni del 1921, concentrandosi su i suoi studi storici. Il particolare è confermato dallo stesso Salvemini nella sua prefazione ai "Saggi sul Risorgimento" di Nello Rosselli scrisse che:

"Nella primavera del 1920 - in una di quelle giornate primaverili fiorentine quando l'aria è trasparente come il cristallo e quasi le foglie degli ulivi di Fiesole si distinguono da Firenze- venne a cercarmi a casa un sottotenente di artiglieria. Aveva ancora qualcosa dell'adolescente [..] si chiamava Nello Rosselli. Era iscritto all'università. Progettava di dedicarsi alla

[3] C. Rosselli, *Compito nuovo*, in "Vita" del 20 maggio 1919, ora in C. Rosselli, *Opere Scelte di Carlo Rosselli*, vol. I, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, Torino, 1973, pp. 6-9.

[4] Vedi lettera di Amelia Rosselli a Carlo in data 20 gennaio 1919 in *Epistolario familiare, Carlo, Nello Rosselli e la madre*, a cura di Z. Ciuffoletti, Milano, 1979 pag. 87.

storia e mi domandava i miei consigli. Io lo conoscevo di nome, e un po' personalmente, sua madre scrittrice assai apprezzata e amica di una mia carissima amica. "C è un argomento" gli dissi su due piedi "che sembra fatto per te: l'ultimo periodo della vita di Mazzini [..] il primo movimento operaio sotto bandiera mazziniana nell'Italia unificata. Apparizione dell'internazionale bakunista e marxista sul teatro italiano [..]. Pochi giorni dopo Nello ritornò. Questa volta non era solo. Lo accompagnava suo fratello Carlo. Questi stava per finire gli studi alla Scuola superiore di Scienze Sociali e preparava una tesi sul socialismo contemporaneo. Presto si aggiunse alla compagnia Ernesto Rossi [..] dal 1919 al 1925 quei tre giovani furono la mia gioventù. Mi infondevano fede e coraggio nelle ore di sconforto, e io davo loro quel tanto di esperienza che avevo raccolto negli studi e nella vita"[5]. In un suo successivo intervento, Salvemini posticipò quell'incontro alla primavera del 1921[6]. Che l'incontro abbia avuto luogo nel 1920 se ne ha una conferma in una lettera di Nello alla madre del 2 marzo dello stesso anno[7]. Sempre Levi ricordando il primo incontro tra Carlo Rosselli e Salvemini scriveva:"Ma è certo che Nello, il quale nel 1920 incominciò ad esserne propriamente discepolo, ed anche Carlo gli fu condotto dal fratello pochi giorni dopo una sua prima visita al Salvemini. Essi furono presto attirati dal fascino di quel singolare Maestro, il quale sapeva essere non solo una guida severa nelle indagini scientifiche, ma un consigliere ascoltato nelle direttive della vita, un animatore ciecamente seguito nelle lotte del momento"[8]. Pur non essendo un suo allievo sul piano accademico e non avendo perciò occasione di incontrarlo così frequentemente come Nello, Carlo non potè non essere toccato da quell'incontro e non nutrire sentimenti di ammirazione per Salvemini. La seconda visita avvenne un anno dopo. Lo stesso Salvemini ricordò come questo incontro fu, al contrario del primo, alquanto con-

[5] G. SALVEMINI, prefazione a Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, 1946, ora in NELLO ROSSELLI, *Scritti vari (1900-1957)*, Milano, pag. 1978.

[6] G. SALVEMINI, *Nello e Carlo Rosselli, discorso pronunciato il 29 aprile 1951 in Palazzo Vecchio*, in il "Ponte", maggio 1951, ora in *Scritti Vari*, cit. pag. 723.

[7] In *Epistolario Familiare*, cit., pag. 120).

[8] A. LEVI, op. cit. pag. 67.

flittuale:" Nella primavera del 1921, Carlo, sebbene non appartenesse alla mia scuola, mi portò a leggere la sua tesi di laurea. Era stata premiata con il massimo di voti e la lode e lui credeva di aver fatto un capolavoro. Io gliela tempestai con uno sterminio di punti interrogativi, punti esclamativi, cancellazioni spietate delle sue opinioni personali dove i fatti avrebbero dovuto dominare padroni del campo, e ogni altro genere di critiche demolitrici. Carlo mi raccontava che quella era stata una grande prova nella vita. Mi odiò per molti giorni. Ma ci ripensò su, riconobbe che il lavoro andava rifatto, quando lo pubblicò a Parigi sotto il titolo *Socialisme Libéral*"[9]. Indubbiamente lasciarono in Carlo un segno le vivaci critiche di Salvemini. Che Carlo Rosselli avesse avuto il torto agli occhi di Salvemini di aver sopravalutato il sindacalismo "riformista" non vi è dubbio. Egli, infatti, aveva scritto nelle conclusioni della sua tesi che "il sindacalismo riformista è meno brillante del rivoluzionario, meno attraente e luccicante. con esso l'organizzazione procede lenta, la salita appare più dura, il fine da raggiungere lontanissimo. È come nelle guerre moderne, in luogo delle ardite manovre, delle avanzate fulminee e delle ritirate disordinate e terribili si è sostituita la logorante lotta nei trinceramenti, con le avanzate lente, difficili ma sicure, così anche il movimento operaio giunto nella sua maturità abbandona i vecchi metodi della guerra manovrata ed avanza lentamente ma faticosamente ma avanza". Nel riconoscere la superiorità del metodo gradualistico (la guerra di posizione) procede ad una confutazione della teoria sindacalista cioè della "violenza" contrapposta alla "forza "(considerata violenza dello stato) dell'"azione diretta" e dello sciopero generale, come atto risolutivo per abbattere lo stato borghese. Ed al metodo rivoluzionario contrappone i migliori risultati delle lotte rivendicative per il miglioramento della condizioni delle classi lavoratrici. Rosselli condannava il rifiuto della democrazia da parte dei sindacalisti rivoluzionari, non escludeva l'occasione rivoluzionaria, come era avvenuto in Russia, ma faceva osservare che "le condizioni dell'Italia erano senza dubbio diverse". Egli riteneva che bisognava tener conto del "pun-

[9] G. Salvemini, *Nello Rosselli*, in Gaetano Salvemini, *Scritti Vari*, cit., pag. 719.

to di vista delle grandi masse" che in Italia erano vicine alle organizzazioni riformiste. Per Rosselli l'"errore profondo" dei sindacalisti rivoluzionari e degli stessi massimalisti dipendeva dal fatto che la loro teoria si "astrae [va] dalla massa e fini [va] fatalmente con la dittatura della minoranza. Alcuni principi del sindacalismo rivoluzionario affascinano Rosselli come la critica dello stato in chiave federalistica ma egli concepisce il federalismo in un quadro di autonomia e non ritiene condividibile la teoria della stato sindacalista come "governo autonomo dei sindacati", un federalismo che si avvicina molto alla proposta "unitaria"[10]. Rosselli accentuava, inoltre, il carattere "autonomista" e "volontaristico" del riformismo, molto aldilà di quello che era stato realmente il sindacalismo di ispirazione socialista. Salvemini disse della tesi di Rosselli di cui appunto non aveva condiviso il giudizio non tanto per quanto riguardava il metodo gradualistico quanto dal punto di vista di quella che era stata la storia del sindacalismo riformista che:"era l'opera di un sindacalista riformista che prevedeva e desiderava un rinnovamento ab imis per opera della organizzazione operaia imbevuta di socialismo". Che Carlo Rosselli abbia tratto insegnamento da Salvemini per quanto riguardava il metodo di ricerca non vi sono dubbi. D'altra parte Salvemini non si limitò a dare dei consigli sul tema del socialismo e fu lui (insieme a Cabiati) ad indirizzarlo a studiare il laburismo. Fu Salvemini ad "accompagnarlo" nel suo viaggio in Inghilterra nel 1923 e a facilitargli i contatti con i circoli fabiani e con la LSE[11]. Da provare, invece, è la diretta derivazione del

[10] *Il sindacalismo rivoluzionario, dalla tesi di laurea*, luglio 1921 ora in C. Rosselli, *Scritti Politici*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Bagnoli, Napoli, 1988, pp. 43-55; per quanto riguarda la posizioni di Rosselli nei riguardi del sindacalismo vedi oltre il classico saggio di M. Degl'Innocenti, *C. Rosselli e Il movimento sindacale : dalla tesi di laurea a Socialismo liberale*, in *"Giustizia e Libertà" nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Firenze, 1978, pp. 49-69 e le considerazioni di Z. Ciuffoletti nell'introduzione agli *Scritti Politici* cit. Per il federalismo "sociale" del gruppo salveminiano vedi F. Grassi Orsini, *Salvemini, i gruppi unitari e la "Lega Democratica per il rinnovamento della politica nazionale"* in *La costruzione dello stato in Italia e Germania*, Manduria, 1993, pp. 153-168. Per gli sviluppi successivi vedi Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo*, in *Il socialismo federalista liberale di Carlo Rosselli*, Manduria, 1999.

[11] Per i contatti con i fabiani, Cole vedi A. Cardini, *La seconda tesi di laurea di Carlo Rosselli* in Aa. Vv, *Scritti in onore di Mario Delle Piane*, Napoli, 1986.

"Socialismo Liberale" da quegli scritti sul sindacalismo di cui dubitava lo stesso Levi[12]. In realtà "Socialismo Liberale" è il frutto di una complessa maturazione di cui cercheremo di individuare le linee di svolgimento. È evidente che Salvemini abbia colto quella occasione celebrativa per porre un'ipoteca sulla formazione di Rosselli e per affermare la sua lontana paternità sul "Socialismo liberale".

Cercheremo di ripercorrere le tappe dell'evoluzione del pensiero di Rosselli e delle sue posizioni politiche, tenendo sullo sfondo i rapporti con Salvemini.

Si è visto come Carlo Rosselli avesse fatto parte di quella grande nebulosa del combattentismo democratico senza impegnarsi organizzativamente nè nella "Lega democratica", nè successivamente nel "Partito del Rinnovamento". È altrettanto conosciuta l'evoluzione delle sue posizioni verso il socialismo: dall' avversione verso il massimalismo[13] che, tuttavia, non comportava nessun odio ideologico ma semmai si giusticava con il rispetto verso il socialismo democratico, passò ad un atteggiamento di curiosità per il PSI che lo spinse ad assistere al Congresso di Livorno ed infine prestò una crescente attenzione, almeno a partire dal 1921, per il riformismo. Il suo interesse intellettuale verso il socialismo democratico, fu alimentato dalle sollecitazioni di Alessandro Levi. C. Rosselli nutrì un'attrazione nei confronti di Turati, ebbe una frequentazione con Treves, discussioni con Mondolfo che dettero vita agli articoli su "Critica Sociale" di cui parleremo. È inutile insistere sull'importanza dell'esperienza inglese nella sua conversione al socialismo: l'incontro con i Webb, la conoscenza di Cole, lo studio del cooperativismo inglese, la partecipazione al Congresso di Plymouth delle Trade Unions e gli studi alla LSE. Il fatto che, sul piano politico, C. Rosselli tifasse per gli "unitari" e si rallegrasse per i loro risultati elettorali e che avesse assistito al discorso di Turati a Torino (gennaio del 1924) al congresso del partito di Matteotti conferma questo avvicina-

[12] Vedi A. Levi, *Ricordi*, cit., nota pag. 28).

[13] In una lettera alla madre scriveva nell'agosto del 1919 "Leggiamo tutti con molto interesse i giornali compreso "L'Avanti", che però fa semplicemente schifo per la sua malafede" (*Epistolario* cit., pag. 111).

mento al socialismo (bisogna ricordare che le sue posizioni di partenza erano fortemememente critiche nei confronti soprattutto della maggioranza massimalista). Ma in realtà queste simpatie verso il socialismo riformista non ebbero conseguenze sul piano pratico. D'altra parte, che Rosselli avesse continuato a far parte dell'area combattentistica più radicale è provato dall'adesione al "gruppo" di "Italia Libera" di Firenze nel quale militarono anche Rossi, Calamandrei e Jahier che avevano appartenuto ai gruppi "unitari" e alla "Lega"[14]. Non è, tuttavia, da sottovalutare l'attività di Rosselli nell'ambito del "Circolo di Cultura" anche per i rapporti con Salvemini che si erano intensificati dopo il viaggio in Inghilterra. L'attenzione verso il socialismo riformista non si tradusse in comportamenti pratici (la collaborazione a "Critica Sociale" non può essere considerato un atto di politica militante, d'altra parte, vi era stata anche la contemporanea e non meno importante collaborazione con Gobetti e "Rivoluzione Liberale" che considerava Salvemini come il suo maestro e "L'Unità" come il modello per la sua rivista[15]. Ancora nel gennaio del 1924, scriveva alla madre di "non sperare che mi lasci chiappare dalla politica"[16]. Lo stesso A. Levi, pur essendo stato il trait d'union con gli ambienti riformisti, ricordò che non lo aveva spinto ad aderire al PSU ma anzi lo aveva "ammonito a riflettere bene avanti di fare un passo, che poteva avere per lui conseguenze assai gravi"[17]. Probabilmente l'adesione al partito non sarebbe avvenuta se non in condizioni eccezionali, dopo l'assassinio di Matteotti. A questo proposito va osservato come fosse stato Salvemini a guidare il gruppo dei suoi "amici" tra cui Rosselli a confluire nel PSU, considerandolo un "partito nuo-

[14] L. Zani, *Italia Libera*, in *il Partito Politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa*, cit., 1996, pp. 608, 613, 618; vedi anche E. Rossi, *L'"Italia Libera"*, introduzione alla riproduzione fotografica di *"Non mollare"* Firenze 1955 e G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, 1997, pp. 55 e segg.

[15] Per i rapporti tra Gobetti e Salvemini vedi: G. Quagliariello, *Un difficile apprendistato. Sui rapporti tra Gobetti e il suo maestro Salvemini*, in *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Napoli, 1995, 125-169.

[16] A. Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, cit., pag. 65.

[17] Lettera di C. Rosselli alla madre del 23 maggio 1924, in *Epistolario* cit., pag. 209.

vo" nei riguardi delle vecchie correnti del socialismo italiano[18]. E del resto, di questo ruolo di Salvemini vi è un'ammissione dello stesso Rosselli in una sua lettera a T. Fiore dell'11 marzo 1926 nella quale scriveva che "Quando con Salvemini decidemmo di andare nel Partito Socialista Unitario ci prospettammo la necessità di addivenire al più presto a questo tentativo di rinnovamento. Dovevamo anzi pubblicare una rivista nel gennaio del 1925".

c) Salvemini precursore del "socialismo liberale"

Mentre non si può negare che il rapporto C. Rosselli-Salvemini sia stato molto di più di una semplice amicizia e di un sodalizio intellettuale, sfociato in un idem sentire sul piano politico tra il 1923 ed il 1925, vi è una tendenza a negare ogni forma di debito di Rosselli verso Salvemini in quel processo di revisione del socialismo che è a monte del "Socialismo Liberale".

N. Tranfaglia ha ritenuto che non vi fosse una ascendenza salveminiana nella formazione di Rosselli[19] e R. Vivarelli nel suo saggio "Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini" ha scritto che che l'idea di una "conciliazione di socialismo e liberalismo, era probabilmente presente già prima che Rosselli incontrasse Salvemini e si era comunque determinata fuori della sua influenza"[20].

Quali sono i fatti alla base di questo giudizio così netto? È vero non vi sono prove che Rosselli abbia letto gli articoli de "L'Unità" e le citazioni di Salvemini nel "Socialismo liberale" sarebbero poche e nel complesso critiche. Questo giudizio nella sua radicalità non regge al dubbio. Se è vero che non si pos-

[18] Nel carteggio di T. Fiore, a cura di C. Nassisi, in via di pubblicazione presso Lacaita si ha una conferma del ruolo organizzativo che ebbe Salvemini al riguardo. Sul PSU vedi: Z. Ciuffoletti, *Il PSU, partito ritardato o partito mancato*, in *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo*, cit. e per i rapporti tra C. Rosselli ed il PSU vedi Z. Ciuffoletti, *Contro lo Statalismo*, cit.

[19] Vedi N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a "Giustizia e Libertà"*, Bari, 1968.

[20] R. Vivarelli, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini* in *"Giustizia e Libertà" nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, pp. 70-71).

sa mettere in questione l'influenza documentabile di altri autori e di altri modelli con cui Rosselli si è confrontato tra il 1923 ed il 1926 come si può escludere che Rosselli non fosse a conoscenza dei presupposti teorici della revisione del marxismo, della opposizione alla degenerazione corporativa del vecchio riformismo socialista e della critica al liberalismo conservatore, che Salvemini aveva condotto tra il 1910 ed il 1920? E ciò in presenza di una frequentazione di Salvemini divenuta molto più intensa tra il 1923 ed il 1925. Non va, inoltre trascurata la contiguità prima e l'intercambio poi che C. Rosselli ebbe con tanti intellettuali "unitari", nello stesso periodo ed anche successivamente, se non fosse altro nell'esperienza prima di "Rivoluzione Liberale" e poi in quella di "Quarto Stato".

In proposito, si deve osservare che Salvemini può essere ritenuto, a giusto titolo, il precursore del socialismo liberale. Fu Salvemini, dopo una breve parentesi marxista, a porsi tra i primi all'interno del partito operaio il nesso tra democrazia e socialismo, non solo come studioso di Mazzini e di Cattaneo, ma anche nella sua attività politica, caratterizzata da un rapporto difficile con il PSI, quando già a partire dai primi anni del secolo denunciò le degenerazioni corporative del riformismo, lui che si professava riformista anche se "riformista rivoluzionario". C'è, tuttavia, un luogo comune nella storiografia, a proposito di Salvemini che risente di vecchi pregiudizi politici, derivanti da oramai lontane e superate polemiche che non riesce a mettersi dietro le spalle. Questo luogo comune si basa su di un errore, frutto in parte di mala fede ed in parte a pigrizia intellettuale: e cioè che il Salvemini "migliore" sia quello del periodo "marxista" e precedente al distacco dal Psi nel 1910 (ma in realtà lo storico molfettese aveva da più di un decennio rivisto le sue posizioni nei riguardi dell'ortodossia marxista). Sono troppo noti i giudizi politici nei suoi riguardi per doverli ripetere analiticamente, ma sembra necessario ricordarli : in sostanza si è detto che Salvemini si sarebbe da quel momento posto non solo" aldifuori del socialismo" ma "contro il movimento operaio" (Gramsci); a partire da allora la sua azione avrebbe assunto un carattere "illuministico" (Gobetti). La maggioranza degli storici della Sinistra "tradizionale" e di quella che si definì "Nuova Sinistra" ma anche di quella che si richiamava alla tradizione laica e sociali-

sta, ha, per ragioni diverse, affermato che Salvemini non fu mai realmente marxista anzi, ebbe scarsa informazione del pensiero marxiano e del materialismo storico. Per alcuni storici nel caso di Salvemini di un intellettuale piccolo borghese di tendenze radicali e populiste. M. Salvadori ha parlato "di un radicalismo più radicale di tutti i radicalismi"; G. P. Carocci ha affermato che Salvemini proponeva "un movimento democratico a guida socialista". Garin nel suo profilo di Salvemini ha scritto che egli "non raggiunse mai una posizione coerente [..] oscillò fra professioni di marxismo positivistico e affermazioni, ora di sapore volontaristico e ora di socialismo liberale". Questa posizione è condivisa anche da storici di matrice laica come Galasso, il quale ha sostenuto che "una tradizione e una scuola non uscì nemmeno dal Salvemini politico. Dopo la milizia nel partito socialista non appartenne a nessun partito". Affermazione difficilmente condivisibile la prima, parzialmente vera la seconda, perchè Salvemini, dopo il PSI aderì al PSU, ma in realtà egli fu piuttosto "un socialista senza partito" ma sempre socialista, abitato dalla speranza di una riforma della politica che portasse anche ad un partito socialista "diverso". Il discorso sul marxismo di Salvemini porterebbe lontano ed anche il discorso sulla "non filosofia" di Salvemini (Bobbio) è una questione molto complessa, ma in definitiva Salvemini ebbe sempre la civetteria di dire di non intendersi di filosofia e fu storico e storiografo ed in quanto tale deve essere giudicato ed in questo campo "fece scuola" e così deve dirsi della politica in cui egli non spiccò per le sue qualità di parlamentare e di uomo di partito ma di leader che seppe dare un esempio di moralità e di intransigenza che non può non essergli riconosciuta, come non si possono negare le sue idee originali sulla riforma dello stato.

Fatta questa premessa sembra dover rilevare che, fra i tanti torti fatti a Salvemini, quello forse più grave è quello di non voler prendere in considerazione una fase estremamente importante della sua riflessione ed azione politica, che è appunto quella dell''ultima' "Unità", in cui egli analizza la crisi del liberalismo e dello stato rappresentativo e cerca di porre le basi per una sua ricostruzione partendo da una proposta di "nuova democrazia" e di "socialismo diverso".

Che Salvemini avesse dato per acquisito il "metodo demo-

cratico" come strumento di lotta politica ed intendesse il "sistema liberale" come un sistema di regole già a partire dalla crisi di fine secolo (e comunque dall'adozione del "programma minimo", da parte del PSI) è un fatto che non ha bisogno di dimostrazioni. Questo nesso tra democrazia liberale e socialismo era considerato da Salvemini la parte più valida del programma del vecchio socialismo riformista. Ancora prima dello scoppio della guerra mondiale lo aveva ripetuto sulle pagine dell' "Unità" quando scrisse che "il riformismo altro non è che il socialismo di quei socialisti i quali affermano ed affermeranno ancora per molti anni la necessità di un'azione politica democratica in una società qual'è la nostra agli albori del capitalismo. E il "programma minimo" socialista non è che un programma democratico. E questo spiega perchè sia possibile, anzi necessario un'azione politica comune fra socialisti e democratici". Ma se tra democratici e socialisti vi doveva essere consenso su di un programma democratico, intendendo per esso un consenso sulle riforme politiche che consistessero nella fondazione di un sistema politico retto da regole democratiche, ciò non significava rinunciare all' "ideale del socialismo". In un altro passaggio dello stesso articolo egli aveva difeso il carattere non "strumentale" della democrazia: "Per me la forma legale è la forma non solo più normale, ma anche la più utile perchè meglio adatta ai fini che ci proponiamo e la violenza non deve essere considerata se non come extrema ratio per difendersi dalla violenza altrui "[21].

Nel biennio 1919-20, Salvemini aveva impresso una svolta all'indirizzo politico de "L'Unità che trovò una sua manifestazione nel programma della "Lega Democratica". Questa fase che è stata letta ad un tempo come una continuità perfetta con quella dell'"Unità pre-bellica" e come fallimento definitivo dell'esperienza "unitaria". Non si è voluto tener conto del fatto che, se, nel periodo precedente al conflitto, Salvemini esercitò una critica "distruttiva" del parlamentarismo giolittiano e del socialismo riformista e che questa critica, nelle sue parti ancora vitali, non andò del tutto perduta nell'"ultima" "Unità", fu in quel cruciale biennio che egli pro-

[21] G. Salvemini, *La Lotta di classe. Postilla*, in "L'Unità" del 28 luglio 1914;

dusse le idee più originali di carattere "ricostruttivo". Non si vuol tornare ad insistere in questa sede della proposta autonomistica e federalistica per la riforma dello stato centralistico, nè sulle proposte di superamento del parlamentarismo attraverso la costruzione di un sistema di "Consigli Tenici" e di un "Parlamento del Lavoro", e del loro significato alternativo avanzata da Salvemini e dagli scrittori de «L'Unità», sia alla soluzione corporativa sia alla teoria consiliare, ma occorre concentrarsi sul dibattito sul socialismo. Salvemini dedicò, tra l'estate e l'autunno del 1920, alla definizione dei rapporti tra socialismo alcune "postille" che possono essere considerate come dei prolegomeni del socialismo liberale.

La prima di questa "postilla" riguarda il liberismo. In primo luogo Salvemini, che- come è noto- si era impegnato nel periodo che precedette la prima guerra mondiale, in una battaglia antiprotezionista, antimonopolistica ed antistalistica non la rinnega ma opera una dissociazione tra liberismo e liberalismo politico ed una distinzione tra il "liberismo classico"e la politica di libertà economica che un "nuovo" movimento socialista dovrebbe promuovere:

"Il nostro movimento [unitario], iniziatosi come una reazione alla degenerazione socialista, che andava asservendo un'idea di giustizia universale agli interessi di pochi privilegiati, ha dovuto necessariamente richiamarsi contro tutte le forme di protezionismo e di parassitismo politicante, alle idee della libertà economica". Egli si domandava se "derivava da questo, che il nostro movimento debba identificarsi col liberismo economico e con il liberalismo politico e che la logica imponga di combattere il socialismo". Egli criticava appunto il "liberismo classico" perchè individualista e perchè aveva una posizione ideologica nei confronti del capitalismo, che considerava un modo di produzione definitivo ed un punto di arrivo dello sviluppo dell'umanità, dopo il quale non ci sarebbe stata storia. Salvemini sosteneva, invece, che "l'economia capitalistica, di cui il liberismo è l'espressione teorica, è indubbiamente la più perfetta forma di produzione a cui l'umanità sia giunta finora". Salvemini riteneva che non si poteva affermare che l'evoluzione economica si sarebbe arrestata a quel punto dello sviluppo anzi, egli riteneva che il capitalismo monopolistico avesse bisogno di una riforma. Egli pur confermando la sua condanna dell'"utopia massimalista" e del "ri-

formismo statolatra" ripeteva la sua fiducia "nella funzione storica delle masse, le quali non [avevano] altro mezzo per farsi valere aldifuori dell'azione di massa" e che "lo sviluppo stesso dell'economia capitalistica [avrebbe condotto] ad aumentare sempre più la partecipazione della massa lavoratrice nel processo produttivo". Salvemini era perfettamente cosciente di non avere di fronte un regime di libera concorrenza ed era convinto della necessità di una profonda riforma del capitalismo monopolistico, ma non credeva nell'attualità di una sua crisi catastrofica. Contrariamente all'esperienza del recente passato, che aveva provato il contrario, Salvemini riteneva che "ancora la libertà e movimento socialista [dovevano e potevano] almeno in questo periodo di transizione, integrarsi a vicenda e funzionare reciprocamente da correttivo, in modo da impedire che tanto la libertà illimitata dei capitalisti, quanto l'azione egoistica degli operai organizzati possano per vie diverse condurre a privilegi e monopoli di individui e di gruppi"[22]. Nella sua seconda "postilla", Salvemini ribadiva la sua fiducia nel "movimento proletario come una realtà viva ed attuale" ed "anzi come il fatto più grandioso della società contemporanea"; rilevava la perdurante impossibilità di un accordo con i riformisti "noi ci troviamo vicini ai riformisti per la loro fede nella gradualità del divenire sociale, e di doverli combattere per la loro tendenza a risolvere le questioni economiche con l'opera legislativa e con l'intervento della burocrazia"; riconosceva perfino la positività della" propaganda anarchica la quale– lo vogliano o no i marxisti ortodossi– è una delle molteplici forme della propaganda socialista" ed un alleato contro le "tendenze statolatre" della maggioranza dei socialisti ufficiali. Nell'esprimere un giudizio parzialmente positivo nei confronti degli "ordinovisti" che rivedrà in seguito all'occupazione delle fabbriche, egli affermava che "saremmo d'accordo con molti degli estremisti per la fede nell'azione diretta e per il carattere antistatale della propaganda, ma non possiamo seguirli quando sognano l'attuazione immediata della teoria comunistica, illudendosi per giunta di poterle realizzare mediante una dittatura, che sarebbe spaventosamen-

[22] G, SALVEMINI, *Che Fare?. Postilla* in "L'Unità" del 19 agosto del 1920, ora in *Scritti Vari*, cit. pp. 560-562).

te accentratrice. E sulle conseguenze dell'applicazione della teoria economica comunista additava l'esempio della rivoluzione russa, affermando che non è possibile "prevedere e determinare [..] la costituzione economica che subentrerà al tramonto del capitalismo" e riteneva in polemica con i comunisti che "soltanto una mentalità infantile o malata può credere di riuscire a realizzare [delle costruzioni ideali] con un semplice atto di volontà. Nella stessa Russia, dove pur si è potuto far piazza pulita del vecchio regime, dove il piu' rigido e semplicista dei marxisti ha instaurato la più ferrea delle dittature che ricordi la storia, la costituzione che si viene delineando fuori dal caos della rivoluzione, è qualche cosa di sostanzialmente diverso dallo schema, che avevano aprioristicamente costruito i teorici del comunismo". Al fallimento della teoria economica del comunismo contrapponeva una trasformazione del capitalismo:" di queste affermazioni teoriche [..] non crediamo di doverci preoccupare perchè la storia ci insegna che ogni nuova forma economica non ha mai distrutto ciò che vi era di utile e di vitale nelle forme precedenti". Egli individuava nel "socialismo di stato" e nel "socialismo burocratico" il nuovo e peggiore nemico del proletariato: "i lavoratori si avvedano che il socialismo di stato o socialismo burocratico, tende ad asservire il movimento proletario al dispotismo di una classe sociale parassitaria- la burocrazia- infinitamente peggiore della borghesia"[23].

Salvemini individuava la trasformazione morfologica delle classi lavoratrici in atto nella società contemporanea e riteneva che queste trasformazioni contraddicessero la profezia marxiana dello scontro bipolare tra un proletariato di fabbrica e la borghesia capitalistica: "l'avvenire vedrà quasi certamente coesistere la piccola proprietà, la piccolissima industria, l'artigianato e l'industria a domicilio con le grandi socializzazioni e le stesse nazionalizzazioni". D'altra parte, egli riteneva che il proletariato avesse raggiunto una maturità ed una competenza molto maggiore dei meccanismi produttivi più di quanto potesse supporre la classe dirigente liberale e gli

[23] G. Salvemini, *Liberalismo e socialismo. Postilla*, in "L'Unità" del 14 ottobre 1920, ora in *Scritti Vari*, cit., pp. 565 e segg.; in questo senso di grande interesse sono le notazioni di A. Galante Garrone in *Salvemini e Mazzini*, Messina-Firenze, pag. 230.

stessi dirigenti socialisti: "chi osservi attentamente il movimento sociale italiano di questi ultimi tempi, non può non riconoscere quanto cammino abbia fatto la educazione economica delle nostre classi proletarie, sotto il pungolo delle esigenze, che le stesse eccitazioni rivoluzionarie hanno provocate. Non c'è più operaio che vi ripeta, per esempio, che il lavoro manuale è il solo fattore della produzione. Tutti oramai sanno che senza la solidarietà del personale tecnico e amministrativo la macchina della produzione si arresta: il lavoro manuale non è che una ruota dell'ingranaggio, necessaria ma non sufficiente. La occupazione recente delle fabbriche ha fatto vedere a tutti, dopo pochi giorni, che il credito, cioè l'anticipazione del capitale, è una necessità vitale non meno del lavoro manuale e del lavoro intellettuale [..] una più matura educazione avvezzerà a distinguere dal capitalista e dal direttore tecnico l'iniziatore, il creatore dell'impresa, colui che deve provvedere agli acquisti e alle vendite, e che deve calcolare e organizzare i fattori della produzione, ottenendo il credito dai capitalisti e costruendo la gerarchia dei tecnici e dei lavoranti" (G. Salvemini, Liberalismo e socialismo)[24]. Questa maturità del movimento operaio autorizzava per Salvemini la possibilità della partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale, anche se era contrario al controllo operaio stabilito per legge dello stato: "Il controllo operaio conquistato fabbrica per fabbrica, o industria per industria, dallo sforzo libero delle organizzazioni operaie, e addattato, caso per caso, alla natura tecnica di ciascuna impresa, presenterebbe senza dubbio grandi vantaggi per rendere più intensa la produzione e per elevare le capacità economiche e politiche della classe lavoratrice". L'estensione generalizzata del controllo operaio avrebbe portato, invece," fra imprenditori e lavoratori contrasti senza via di uscita o sarà la maschera di nuove statizzazioni, o condurrà a collaborazioni capitalistiche-proletarie per salvare alle spese del paese, industrie, come la siderurgia, che non hanno nessuna capacità di vita libera e sana". La condanna dello statalismo, del capitalismo di stato non è meno netta di quella che Salvemini aveva fatto e faceva del capitalismo monopolistico. Le trasformazioni di quest'ultimo nell'economia bellica

[24] *Postilla*, in "L'Unità", del 14 ottobre del 1920 ora in *Scritti Vari*, cit., pp. 565 e segg.

ed il profilarsi del collettivismo, come ricetta alternativa, induceva Salvemini ad una profonda revisione del suo liberismo d'anteguerra e lo convinceva a proporre una formula diversa dal puro ritorno al mercato e, d'altra parte, egli era diffidente verso l'"economia associata". Egli proponeva la nazionalizzazione dei "settori strategici": le miniere di ferro, le industrie siderurgiche e le industrie degli armamenti. Salvemini, come si è visto, pronunciava una condanna dell'economia collettivista realizzata attraverso la nazionalizzazione di tutte le attività produttive, non solo per le sue conseguenze sulla libertà economica ma per i suoi effetti illiberali sul piano politico e si muoveva verso un'idea di economia mista in cui vi fosse un settore pubblico, accanto all'iniziativa privata[25]. Proprio perchè era preoccupato dei pericoli dello statalismo era convinto che anche questo settore "statizzato" dovesse essere gestito con criteri simili a quelli delle aziende private e semmai avrebbe potuto essere" affidati a cooperative operaie". Ma la gestione dei lavoratori sarebbe stata possibile soltanto "in quei rarissimi casi, in cui le maestranze si troveranno a possedere uomini tecnicamente capaci di fare il controllo". Nel suo articolo "Parlamento del lavoro e consigli d'azienda", Salvemini aveva legato il problema del "federalismo sociale" ai consigli d'azienda e aveva scritto: "Dovunque il proletariato è giunto a tale grado di maturità da costituire i consigli d'azienda, li costituisca ed obblighi i padroni a riconoscerli". In questi articoli, come si è visto, Salvemini aveva riconfermato la validità del metodo democratico e del sistema liberale pur considerando l'ipotesi del superamento del vecchio tipo di rappresentanza e della stessa forma parlamentare, attraverso una riforma in senso federale dello stato; aveva auspicato la riforma del capitalismo che sarebbe avvenuto non solo per effetto della lotta di classe (anzi delle classi) ma anche attraverso la collaborazione dialettica tra imprenditori capaci di misurarsi con il mercato e le avanguardie operaie coscienti della loro autonomia e dotate di competenza tecnica sufficiente per partecipare alla gestione delle aziende; Aveva affermato l'esigenza di dissociare il liberismo dal liberalismo politico

[25] G. Salvemini, *Intorno al controllo operaio. Postilla*, in "L'Unità" del 28 ottobre 1920, ora in *Scritti Vari*, cit. pp. 571 e segg.

ed il movimento operaio dalle esistenti forme organizzative socialiste e dichiarato la necessità di ribadire la sua critica al rivoluzionarismo socialista ed al corporatismo riformista senza che queste critiche dovessero necessariamente portare alla conversione al liberalismo.

Queste proposte muovevano da una osservazione della realtà e sul piano teorico dalla necessità di promuovere una dissociazione del marxismo dal socialismo. Ad una domanda da chi derivasse le sue idee economiche se da Smith o da Marx, Salvemini rispose:" Derivo da Smith, in quanto crea una teoria economica scientificamente sicura, non in quanto ignora il movimento di organizzazione del proletariato, che ai suoi tempi non esisteva, e che i suoi seguaci hanno guardato per lungo tempo con avversione o, nella migliore ipotesi, con indifferenza; Derivo da Marx, in quanto ha costituito una teoria del movimento operaio e della lotta di classe, alle cui linee essenziali ed autentiche la esperienza di questo cinquantennio ha dato il suggello della realtà, non in quanto fabbrica di una teoria economica del sopralavoro, che è assolutamente sbagliata"[26]. In conclusione si può dire che vi siano già tutti gli elementi di una dottrina del "socialismo liberale" cui Rosselli, seguendo una sua via ma non senza un'influenza di Salvemini, perverrà.

d) Rosselli ed il "liberalismo socialista".

Nei suoi scritti per la "Riforma Sociale", la "Critica Sociale", e la "Rivoluzione Liberale" degli anni 1923-24, Rosselli chiarì la sua posizione nei riguardi del liberalismo. Negli articoli, Lotta di classe nel movimento operaio[27] e Per la storia della logica. economia liberale e movimento operaio[28], Rosselli rilevava come gli economisti della scuola classica e post-classica avessero negato l'utilità delle unioni di mestiere mentre la scienza economica attuale aveva dovuto riconoscere "L'utilità soggettiva e sovente oggettiva" e "financo la necessità del-

[26] G. SALVEMINI, *Liberalismo e socialismo* cit. pag. 569.
[27] In "Critica sociale del 1- 15 febbraio 1923.
[28] In "Rivoluzione Liberale" del 15 marzo 1923.

le organizzazioni operaie", anche se gli economisti liberali contemporanei avevano cercato di teorizzare la "libertà di organizzazione" per rompere l'unità sindacale. Rosselli si riferiva a due articoli che Einaudi aveva scritto per il "Corriere della Sera" (11-18 settembre 1922) e che gli avevano fatto "molta impressione", perchè denotavano un'involuzione rispetto alle posizioni che l'economista liberale aveva tenuto in passato. Rosselli sostenne, infatti, in polemica con Einaudi, che i sindacati erano sorti proprio per porre un freno alla concorrenza tra lavoratori e che, quindi, sembrava una contraddizione quella di rifiutare l'unità sindacale. Un'altra contraddizione logica in cui incorreva Einaudi era, per Rosselli, quella di condannare, per un verso, gli accordi tra organizzazioni operaie ed imprese perchè avrebbero alterato il mercato, portando a degenerazioni parassitarie e al protezionismo con sacrificio dei consumatori e, per un altro verso, la lotta di classe. Il liberismo invocato da Einaudi a tutela dei consumatori e dell'"interesse generale" era un'"arma spuntata" dinanzi alla trasformazione monopolistica del capitalismo. La lotta di classe e l'unità sindacale era per Rosselli (ed in questo vi era coincidenza con Salvemini) l'unica difesa del movimento operaio per far fronte ai trust e ai cartelli internazionali e ai monopoli dei datori di lavoro.

Einaudi in un articolo per "Rivoluzione Liberale"[29] rispose alle critiche del suo giovane allievo contraddicendo le sue tesi sul piano metodologico, invitandolo a "citare le fonti" da cui traeva le sue argomentazioni. Ad Einaudi, Rosselli rispose con due articoli comparsi su "Rivoluzione Liberale" e su "Critica Sociale" rispettivamente il 24 aprile e 15-31 maggio 1923.

Nel primo (Contraddizioni liberiste Per la storia della logica) contando sul non formalismo di Einaudi, Rosselli ripeteva le sue critiche nei confronti del maestro, scoprendo le sue fonti (sul dogma della concorrenza cita gli economisti classici Say, Bastiat, De Molinari e tra i moderni Pareto e Prato sulla critica del protezionismo operaio); nel secondo (Luigi Einaudi e il movimento operaio), aproffittando della ripubblicazione, da parte di Gobetti, delle "Lotte del Lavoro" di Einaudi, egli tor-

[29] *Esegesi delle fonti*, in "Rivoluzione Liberale" del 10 aprile 1923.

nò a polemizzare con il suo maestro. In Luigi Einaudi egli vedeva "nobilmente incarnata la tragedia del liberalismo italiano", di quel liberalismo "un tempo così diffuso tra i giovani intellettuali della borghesia; di quel liberalismo che sapeva comporre- e magari sacrificare- le premesse economiche della scuola classica con le esigenze che andavano imperiosamente affermandosi con il risveglio delle classi operaie; di quel liberalismo che superando i pregiudizii, interessi di classe, deviazioni e degenerazioni inevitabili in ogni moto di masse, e che possono efficacemente combattersi solo dall'interno, vedeva nel sorgente moto operaio il concreto depositario della funzione liberale e della forza dell'avvenire". Rosselli contrapponeva il "giovane" Einaudi appunto delle corrispondenze del 1897 e del 1900 che lo vedevano cronista simpatetico dei primi scioperi industriali ma anche del 1919 quando si dimostrava aperto ad una forma di partecipazione degli operai alla gestione delle industrie e che riconosceva la forza morale e la funzione liberale del movimento operaio, e l'Einaudi "conservatore" il cui "spirito animatore" era mutato. Einaudi si sarebbe adeguato al liberalismo delle classi dominanti che pensavano di salvarsi con il "rispetto formale" del metodo liberale e democratico e mostrava ora "grande scetticismo nelle virtù costruttive del moto operaio, in quanto tende [va] appunto a modificare e a rovesciare le basi economiche e morali della società attuale". Einaudi"conservatore" cercava di porre il movimento operaio in un "cerchio chiuso" e di distinguere "il sindacato dal partito, il fatto dall'idea, l'organizzatore dal politicante". Rosselli al contrario riteneva che vi doveva essere una correlazione tra il movimento sindacale ed il movimento politico socialista, che ne avrebbe dovuto essere "l'alfiere e la guida", anche se riconosceva che il partito socialista in Italia non avesse saputo adempiere a questo compito, indicando come esempio positivo di questi rapporti il "modello laburista". Addebitava al conservatorismo di Einaudi l'incapacità di vedere "quale grande funzione eserciti il partito, l'ideologia nei riguardi del moto operaio "e gli attribuiva la responsabilità di essersi "arrestato nella critica, ai vecchi programmi del collettivismo accentratore, statolatra, che possiamo seppellire di comune accordo". Il liberalismo einaudiano si dibatteva nella contraddizione tra sistema e metodo liberale ed il

"dramma del liberalismo italiano" consisteva per Rosselli nel" dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono, in concreto la realtà capitalistica borghese". All' Einaudi "conservatore" Rosselli rimproverava di essere prigioniero di un odio preconcetto verso il marxismo e verso il partito socialista mentre egli derivava da Marx e dal "giovane" Einaudi la "sacrosanta regola metodica che l'emancipazione della classe lavoratrice deve essere opera autonoma e cosciente della classe lavoratrice stessa". Dinanzi ad "un regime dispotico, paternalista e dittatoriale [come quello fascista] - per Rosselli- la questione di metodo passa [va] in primo piano", ma se il movimento operaio è alleato alla borghesia liberale nella difesa della democrazia e del metodo liberale non può mettere quest'ultimo sullo stesso piano del sistema capitalistico e del liberismo economico"[30]. Tranfaglia ritiene che questa dissociazione tra liberismo e liberalismo anticipava la disputa Einaudi-Croce del 1928, ma occorre ripetere che a questa dissociazione era già giunto Salvemini nelle ricordate "postille" del 1920 che insieme agli scritti di De Ruggiero sul rinnovamento del liberalismo, la lettura critica di Sorel, la conoscenza delle correnti del socialismo libertario (Proudhon, il fabianesimo, il gildismo) avevano spinto Rosselli a superare la concezione del riformismo socialista il cui revisionismo rimaneva nell'ambito del marxismo per auspicare la nascita di un socialismo "autonomista" ed in un certo senso "autogestionario" ante litteram non molto diverso di quello di Salvemini[31]. Proprio in quella recensione al libro di Einaudi di cui si è parlato si faceva riferimento più volte alla "partecipazione dei lavoratori ed impiegati al governo dell'impresa" e non casualmente quello scritto si chiudeva con un accenno al "gigantesco problema" dell'autogoverno dell'industria con un'accentuazione molto vicina alle impostazioni di Salvemini.

[30] G. Rosselli, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, in "Critica Sociale" del 15-31 maggio 1924 ora in Carlo Rosselli, a cura di J. Rosselli, Torino, 1973 pp. 44 e segg.

[31] Vedi C. Rosselli, *Opere Scelte, Il movimento operaio*, in "La Rivoluzione Liberale" del 25 marzo 1924 ora in C. Rosselli, *Scritti* cit. pp. 65 e segg.

Questa polemica con Einaudi consentiva a Rosselli di fissare alcuni paletti tra il liberalismo politico ed il "liberalismo socialista". Egli sosteneva che i socialisti democratici pur avendo in comune con i liberali il "metodo liberale" erano divisi da questi ultimi per quanto riguardava i fini. In definitiva, Rosselli riteneva che il liberalismo "conservatore" era congelato in una difesa ideologica del "sistema" liberale identificandolo con il capitalismo e con il liberismo. Non si deve pensare, tuttavia, che la polemica con Einaudi avesse comportato "rotture" sul piano personale ed accademico: non si deve dimenticare che fu Einaudi ad incaricare Rosselli a tenere esercitazioni presso l'Università di Torino e presso la Bocconi e ad aprigli le pagine di "Riforma Sociale" sulla quale tra il 1924 ed il 1925, il giovane economista fiorentino sviluppò sul piano scientifico le idee sul sindacalismo già in nuce nella sua tesi e che erano state abbozzate negli articoli su "Rivoluzione Liberale" e "Critica Sociale" di cui abbiamo parlato[32]. Sempre su "Riforma Sociale" comparivano i noti saggi di economia monetaria tra cui la sua recensione del libro di Keynes (settembre-ottobre 1925). Un discorso a parte meriterebbe la sua recensione alle "Memorie di Henry Ford". Rosselli trovò che il libro era zeppo di tirate demagogiche ma "anche pieno di materiale modernissimo per un rifacimento moderno di alcuni capitoli di Adamo Smith". Pur riconoscendo al fordismo e al taylorismo alcuni aspetti "modernizzanti", ne sottolineava anche degli elementi sotto il profilo delle relazioni industriali: "idee conservatrici, non reazionarie; molta simpatia per l'operaio, grande interesse per il suo benessere materiale e morale, astensione dal paternalismo; ma niente democrazia industriale; niente controllo operaio; nè consigli di fabbrica, nè commissioni interne". Rosselli osserva che "le Trade Unions non trovano grazia presso Ford, che parla della loro burocrazia come un fascista parlerebbe delle leghe socialiste". Rosselli combatteva ogni confusione tra "modernizzazione" e "progresso", così come tra capitalismo, liberalismo e democrazia,

[32] I saggi per la rivista di Einaudi sono: *Scienza Economica e leghe operaie*, maggio-giugno 1924; *Monopolio ed unità sindacale*, settembre-ottobre 1924; *Miti liberistici o miti sindacali*, settembre-ottobre 1925; *L'azione sindacale ed i suoi limiti*, novembre-dicembre 1925.

convinto che non era certo da una "modernizzazione" di tipo conservatore che si poteva avere una "ripresa del liberalismo"[33]. In una lettera a Novello Papafava, già collaboratore dell'"ultima" "Unità" e di "Rivoluzione Liberale", sosteneva che non credeva alle possibilità liberali dell'Italia se non a condizione che "dello spirito liberale si vadano uniformando i gruppi ed i partiti a più diretto contatto con le masse, soprattutto il socialista" e dichiarava che avrebbe "lavorato [..] ad una revisione liberale dei metodi socialisti". Su questa strada, Rosselli procedette- come è noto- in alcuni articoli su "Critica Sociale"[34]. Tra l'altro Rosselli definiva in quegli articoli i tratti del "liberalismo socialista" che sembrano quasi ricalcati sul socialismo "nuovo" di Salvemini: quando sosteneva che il socialismo doveva considerare il "metodo liberale" come un'acquisizione permanente, ritenendo che esso non poteva essere monopolio di nessun partito e tantomeno del movimento liberale anzi si diceva convinto che la "funzione liberale" si era "trasferita" al movimento operaio; quando riconosceva la grande forza morale del socialismo e valorizzava il ruolo storico della lotta di classe come un elemento propulsore dello sviluppo sociale e politico della società; quando ribadiva la dissociazione del marxismo dal socialismo. Rosselli affermava che era oramai accettata dalla coscienza moderna, "indipendentemente da partiti e da chiese" la "distinzione tra l'opera del Marx scienziato e l'opera di Marx uomo di parte, di fede e di passione" e che del "pensiero marxista non rimanevano intatti [che] i due caposaldi [..] : materialismo storico e lotta di classi. Ed in questo caso vi è una "citazione letterale" di Salvemini: "liberali, nazionalisti, in parte gli stessi cattolici, già riconoscono il fatto della lotta di classi e la verità del materialismo storico, sia pure con la limitazione crociana di canone di interpretazione; filosofi idealisti come il Croce [..] furono tra i primi a riconoscere il grande valore del marxismo; la nuova scuola storica, che annovera tra i suoi maggiori Volpe e Salvemini, accetta questi due elementi del pensiero marxista

[33] "La Riforma sociale", settembre-ottobre 1925, ora in C. Rosselli, *Opere Scelte di Carlo Rosselli*, a cura di J. Rosselli, pp. 272 e segg.

[34] *Liberalismo socialista*, 1-15 luglio 1923; *La crisi intellettuale del partito socialista*, 1-15 novembre 1923, ora in C. Rosselli, *Scritti Politici*, a cura di Z. Ciuffolletti e P. Bagnoli, Napoli, 1988.

come principii fondamentali di metodo storico[35]. Rosselli concludeva affermando che se si poteva essere "marxisti senza essere socialisti", in quanto il marxismo appariva oramai "più come un principio metodico per l'interpretazione della storia che una vera e propria filosofia dell'azione operaia", egli sosteneva non solo la possibilità ma la necessità di "essere socialisti senza essere marxisti" ed anzi riteneva esser stato un limite del partito socialista aver fatto del marxismo un'ideologia ufficiale. Perfino la rivoluzione russa aveva dimostrato di "essere in flagrante contraddizione con le previsioni del marxismo". Nel dare una valutazione del carattere "paradossale" della rivoluzione sovietica egli prendeva, tuttavia, le distanze dalle critiche dei riformisti che si attestavano su di un terreno di ortodossia marxista (ma anche da Gobetti che voleva vedere in essa un'affermazione del liberalismo) e semmai dimostrava sintonia con Salvemini quando affermava che "l'importante, dal punto di vista riformista, non sta nel differenziarsi in ordine all'interpretazione del fenomeno, prendendo atto via via - nel caso citato- della liquidazione fallimentare della rivoluzione e producendo le prove del sorgere del nuovo spirito capitalistico nella repubblica dei Soviety e concludere con un inno al marxismo; ma nel differenziarsi chiaramente in ordine ad un fatto fondamentale: la dittatura che imperversa in Russia, l'assenza di un regime democratico e liberale, senza peraltro mai dimenticare quelle che possono essere state le dolorose necessità storiche di un moto rivoluzionario in un paese come la Russia"[36].

Rosselli pur spendendosi in una attività teorica per una revisione "liberale" del socialismo e non ritenendo di doversi, per il momento, impegnare in una attività politica militante non aveva difficoltà a consentire nella valutazione secondo cui sino all'ottobre 1922 (data di nascita del PSU) In Italia non era mai esistito, dal 1900 in poi, un Partito socialista, che potesse dirsi veramente liberale e democratico. Il PSU secondo Rosselli aveva per la prima volta saputo conciliare "una pratica socialista con un metodo liberale". Ma ciò che era altrettanto

[35] C. Rosselli, *La crisi intellettuale del Partito socialista*, cit. ora in C. Rosselli, *Scritti Politici*, cit. pag. 65.
[36] Idem, pag. 68.

importante era il fatto che il partito intendeva garantire anche la democrazia interna: "Ora io ritengo che le possibilità revisionistiche siano in relazione strettissima coll'atmosfera di libertà intellettuale in seno al partito. Si tratta sempre di un problema di libertà, del trionfo cioè del metodo liberale, vi sia all'interno che all'esterno del partito[37].

Se negli articoli pubblicati su "Critica Sociale" erano contenuti gli elementi costitutivi del discorso di Rosselli sul "Liberalismo socialista", l'articolo comparso successivamente su "Rivoluzione Liberale", ne costituisce una elaborazione compiuta[38]. Lo spunto per la pubblicazione del saggio è dato a Rosselli da una polemica con R. Bauer[39]. L'articolo rosselliano fu, come noto, preceduto dalla risposta di Gobetti all'inchiesta sulla vitalità del marxismo ("L'ora di Marx"), nel quale egli chiarì di essere affascinato dal Marx "storico" degli studi sulle lotte di classe e dall'apostolo del movimento operaio: "l'economista è morto con il plus valore, con il sogno dell'abolizione delle classi, con la profezia del collettivismo. In filosofia il suo hegelianismo è un progresso rispetto ad Hegel. Il materialismo storico (senza determinismo, ché sarebbe un fraintendere il concetto luminoso del rovesciamento della praxis e la teoria della lotta di classe sono strumenti acquisiti per sempre alla scienza sociale"[40]. Queste notazioni di Gobetti oltre a denunciare lontane reminiscenze gentiliane ed a risentire della lettura di Mondolfo rivelano una coincidenza con Salvemini e Rosselli nella valutazione di Marx "storico" e "teorico della lotta di classe".

Questa consonanza di posizioni diviene più esplicita nella "postilla" di presentazione di *Socialismo liberale* Gobetti scriveva in proposito: "il pensiero di Rosselli è quello di un socialista che non è rimasto estraneo di fronte alle critiche e alle esigenze poste da "Rivoluzione Liberale". Gobetti aggiungeva "Una volta ammesso [..] che il socialismo è conquista da parte

[37] Idem, pag. 71.

[38] 15 luglio 1924 ora in *Scritti Politici* cit., pp. 74 e segg.

[39] Bauer aveva, infatti, pubblicato sulla rivista di Gobetti due articoli: *Noi e gli altri* e *Domande ai socialisti* rispettivamente il 26 febbraio e 24 giugno 1924.

[40] In "Libertà", aprile 1924, poi, in "Rivoluzione Liberale" del 15 aprile 1924 ora in P. Gobetti, op. cit., Torino, 1969, pp. 640-641.

del proletariato di una relativa indispensabile autonomia economica e l'aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia, il passo più difficile è compiuto. Anche il nostro liberalismo è socialista se si accetta il bilancio del marxismo da noi offerto più volte, basta che si accetti che tutte le libertà sono solidali"[41]. Nell'apertura del saggio, Rosselli tornava a domandarsi cosa è il liberalismo?. Per dare una risposta egli riteneva si dovesse ricorrere ad un'analisi storica : "sino a che l'ideologia liberale dovette fronteggiare l'ideologia assolutista e il vecchio principio legittimista, il suo significato non fu contraddittorio e le correnti che ad essa si richiamavano rimasero unite in una lotta vitale. Dopo la rivoluzione francese [..], liberali erano coloro che opponendosi alla autorità assoluta della Chiesa e dello stato vedevano nella libertà lo strumento fondamentale del progresso umano", ma dopo il tramonto dell'assolutismo, tutti si possono dire liberali e vi è un denominatore comune (consenso su una serie di libertà: libertà di culto; di pensiero; di associazione; di stampa e nel porre la volontà del popolo espressa attraverso il meccanismo rappresentativo il nuovo fondamento del potere). Rosselli continuava a ritenere che la distinzione tra liberali e socialisti"liberali" stava nel fatto che i primi erano seguaci del "sistema" ed i secondi del"metodo". Il "sistema" è inteso dai liberali come "una somma di dati principi economici, giuridici, sociali su cui si regge lo stato moderno [..] il sistema si riassume in una formula:sistema capitalistico borghese. Suoi postulati fondamentali, oltre quel minimo liberale già posto in luce, sono: proprietà privata illimitata, diritto di eredità, libera iniziativa in tutti i campi, quindi liberismo, lo Stato concepito soprattutto come organo di polizia. Per taluni dei suoi seguaci il sistema liberale finisce per ridursi a liberismo". Il "metodo liberale" deve, invece, essere considerato "il minimo comune denominatore di civiltà". In definitiva si trattava, per Rosselli," di un sistema di regole che garantiscono la pacifica convivenza dei cittadini e delle classi e che umanizzano la lotta politica, permettendo l'alternativa al potere dei vari partiti e classi ed incanalando nella legalità le forze progressiste". Polemizzando con Bauer, Rosselli affermava che i "veri" liberali erano le minoranze ed in

[41] P. Gobetti, *Scritti Politici* cit., pag. 761.

particolare quella "minoranza storica" che era costituita dal proletariato. La funzione liberale e liberatrice era esercitata dal movimento socialista che era l'erede del liberalismo "rivoluzionario". Per Rosselli il problema consisteva nel convincere il movimento ad acquisire il metodo liberale come accettazione di regole e di valori ed a rifiutare la violenza.

Di conseguenza bisognava abbandonare l'idea della rivoluzione come "atto insurrezionale" ma anche della violenza per governare il processo di transizione.

Egli era contrario all'idea che "si potesse giungere al socialismo improvvisamente, con un colpo solo". Pur riaffermando la sua concezione gradualistica e riformistica egli non riteneva che i socialisti dovessero rinunciare all'ideale del socialismo e che il socialismo era al pari del liberalismo una "fede" ma non una costruzione dogmatica : "io non credo alla dimostrazione scientifica del socialismo [..] sono socialista per un insieme di principi, di esperienze, per la convinzione tratta dallo studio dell'evoluzione dell'ambiente in cui vivo, sono socialista per cultura, per reazione, ma anche lo dico forte, perchè mi sentano certi assoluti deterministi o incartapecoriti marxisti per fede e per sentimento. Non credo che il socialismo sarà e che la classe lavoratrice si affermerà nella storia per fatale evoluzione delle cose, e qui sta tutto il mio volontarismo". Per Rosselli "Il socialismo sarà ma potrebbe anche non essere". Volontarismo, autonomia della classe operaia, acquisizione del metodo liberale, penetrazione dei valori del socialismo nello stato liberale erano per Rosselli caratteri del "liberalismo" dei socialisti. Ma il rifiuto della violenza non significava rinuncia al "diritto alla resistenza" contro la violenza esercitata nei confronti della minoranza[42].

Nel pubblicare l'articolo Rosselli era convinto che esso avrebbe acceso "fortissime polemiche", anche se si sentiva in una "posizione fortissima ed originale.

Questo saggio è un punto di passaggio obbligato verso l'elaborazione di un socialismo liberale, non costituisce affatto una posizione isolata ma fa parte di un dibattito cui abbiamo fatto riferimento e che inizia nell'"ultima" "Unità" e proseguì

[42] C. Rosselli, *Liberalismo socialista* in C. Rosselli, *Opere Scelte*, vol. I, cit. *Politici*, cit., 107 segg.

su "Critica Sociale" e su "Rivoluzione Liberale". Del resto è provato dalle citazioni di De Ruggiero, Papafava, di Missiroli, Bauer e Salvemini e dalle polemiche che egli aveva avuto con Einaudi, da una parte, e con Mondolfo, dall'altra[43]. Non credo si possa dire che il partito socialista ufficiale abbia avuto grandi reazioni al saggio di Rosselli. Diverso fu l'atteggiamento di attenzione assunto da Turati e da Anna Kuliscioff e conseguentemente da "Critica Sociale"[44]. La discussione continuò su "Rivoluzione Liberale"[45]. Il dibattito si trasferì, dopo la chiusura della rivista di Gobetti, sulle pagine di "Quarto Stato".

e) L'autocritica del socialismo e le premesse di Socialismo Liberale

In una lettera a T. Fiore, Carlo Rosselli annunziando la nascita di "Quarto Stato" parlò di" un progetto di rivista" che avrebbe voluto fondare con Salvemini nel 1925 di cui poi non se ne fece più niente. Rosselli pensava di dar vita vita ad un settimanale del tipo dell'"Unità" che doveva divenire, però, a differenza della rivista salveminiana (che non aveva mai avuto questa funzione pur essendo Salvemini rimasto socialista) un centro di irradiazione della dottrina e del pensiero socialista che procedesse cioè "ad un'opera di revisione del programma e dell'ideologia socialista". Nella stessa lettera a Fiore, riferendosi ad un altro "modello" che pure aveva avuto nell'"Unità" un punto di riferimento, quello di "Rivoluzione Li-

[43] Vedi *Aggiunte e chiose al "bilancio marxista"* in "Critica Sociale" dell'1-15 dicembre 1923.

[44] Turati scriveva ad Anna Kuliscioff:" Rosselli è forse il solo che sappia scrivere discretamente "(Lettera di F. Turati ad A. Kuliscioff del 4 giugno 1924 in *Carteggio* (1923-25), vol. VI, Torino 1977) e A. Kuliscioff scriveva in occasione di una visita di C. Rosselli "fu come una ventata di primavera, di una giovinezza sana, intelligente piena di promesse. È uno dei pochi giovani che ad uno spirito critico assai equilibrato unisce anche una visione chiara di quel che devono essere le giovani forze, che devono maturare con lo studio nei contatti con il reale. Tornò da Londra entusiata del *Labour Party*. (lettera di A. Kuliscioff a F. Turati in ibidem, pag. 466.

[45] L. Basso, *Problemi liberali*, 9 settembre 1924 e *Marxismo e liberazione proletaria*, del 26 aprile 1925); E. Bartellini (*Discusioni Marxiste* del 15 marzo 1925) cui rispose Mondolfo con due suoi saggi (*Discussioni marxiste* del 29 marzo 1925 e del 26 aprile 1925). allo stesso tema dedicò un intervento Carmelo Puglionisi (*Esegesi Marxista* del 26 aprile 1925).

berale", scriveva che la nuova rivista ed il suo pubblico non poteva essere "quello preparato e raffinato come quello che seguiva il giornale gobettiano"[46]. In conclusione, alle origini del "Quarto Stato" vi era l'intenzione di Rosselli di dar vita ad una nuova rivista di cultura che fosse "una palestra di studi socialisti". In una lettera a Nenni scriveva: è l'ora decisiva, l'ora in cui si tratta di salvare qui, nel paese finchè è possibile gli elementi per la ripresa di domani, col lavoro di cultura, di programma, di azione minuta, scrivendo articoli il giorno, applicando manifesti la notte, attirando giovani con un lavoro di cultura e con la dimostrazione dell'esempio". Rosselli ha davanti a sè l'esempio di Matteotti : tu mi parlasti una volta ed in un modo che mi commosse di Matteotti e mi dicesti che ti sarebbe piaciuto dar la vita per l'idea [..] e ci trovammo concordi [..] anch'io ho sognato di finir così utilmente la mia vita per una così grande causa [..] ma badiamo bene di non fare anche noi della retorica su Matteotti. Matteotti non cercava la morte; volle e cercò la lotta. [..] Io ammiro in lui la fede di tutte le ore, la tenacia, la costanza, l'ottimismo coraggioso, il volontarismo sfrenato". La rivista doveva perciò essere anche un polo di aggregazione di forze intellettuali ed un "centro d'azione" che svolgesse un lavoro politico clandestino per una "rivoluzione democratica-antifascista". Nell'articolo della redazione, intitolato "Perchè", firmato da Nenni con lo pseudonimo (Noi), nel quale veniva enunciato il programma della rivista si indicava che lo scopo principale fosse la "rielaborazione critica del socialismo". Non si trattava per Nenni, come per Rosselli, di rinnegare la tradizione, ma di "riconquistarla", con l'obiettivo di "riscattare la sconfitta" inflitta dal fascismo al movimento operaio. Anche Nenni, al pari di Rosselli, era convinto che ci si dovesse rivolgere ai giovani con l'obiettivo di coinvolgere le nuove forze intellettuali nel "rinnovamento" del socialismo, lavorando nel campo culturale. Ma questo lavoro doveva avere uno sbocco concreto, attraverso la rielaborazione di un "programma d'azione", auspicato anche da Rosselli. Nenni, allo sconforto per la sconfitta del 1922, che aveva subita il socialismo europeo, contrapponeva

[46]C. Rosselli a T. Fiore in data 26 marzo 1926 in *"Il Quarto Stato" di Nenni e Rosselli*, a cura di D. Zucàro, Milano, pag. 309.

una visione ottimistica dello stato di salute del socialismo europeo (illusione che si rivelò poi errata anche per l'Europa). Egli era convinto che il socialismo avrebbe superato la crisi e sarebbe stato capace di aprire una transizione che non poteva avvenire, attraverso una rivoluzione bolscevica ma soltanto in un quadro democratico[47]. In un suo successivo articolo del 17 aprile, Nenni chiariva che per esistere il movimento socialista doveva riconquistare la libertà ed affermava che : "ecco perchè noi socialisti pur restando 'noi stessi', pur restando socialisti anzi perchè socialisti, non possiamo prescindere dalle lotte politiche per la democrazia". Si trattava di "un problema di tattica ma di intelligenza politica"[48]. In un altro intervento ancora, Nenni scriveva: "Illustrare la nostra posizione in ordine al metodo della lotta politica, significa chiarire la nostra posizione in merito al metodo democratico, ciò che oggi può sembrare in Italia anacronistico. Ma non lo è, in quanto la lotta è precisamente impegnata per una restaurazione- e sarebbe meglio dire per la conquista- dei principi democratici (sovranità popolare, regime rappresentativo, rispetto delle minoranze, libertà di propaganda, organizzazione, di stampa) che stanno alla base della lotta politica nei paesi di alta civiltà e sviluppo sociale [..]". Nenni, però, non riteneva sufficiente la "democrazia politica" in quanto essa era lo strumento per raggiungere la "democrazia reale" la quale non si sarebbe raggiunta senza l'autonomia della classe operaia e la libertà economica. Come per Rosselli liberalismo e socialismo differivano nei fini. Il metodo democratico era, tuttavia, entrato in crisi non solo per gli errori dei socialisti ma perchè "la supremazia politica della borghesia era stata messa in crisi" Il problema della ricerca degli errori del socialismo della sua rinascita e della riconquista della democrazia dovevano essere al centro del dibattito della nuova rivista. Ma gli obiettivi politici erano, da una parte, il tentativo della "riunificazione socialista" e la ricerca di una strategia ed un sistema di alleanze capace di sconfiggere il fascismo, obiettivi che sia Rosselli che

[47] NENNI (Noi), *Perchè*, in "Quarto Stato", del 27 marzo 1926, ora in "Il Quarto Stato", cit., pp. 45 e segg.

[48] P. NENNI, *La politica socialista*, in "Quarto stato" ora in "Quarto Stato", cit. pag. 71).

Nenni si ponevano. Perchè si potesse raggiungere il primo obiettivo, Nenni e Rosselli si battevano per il superamento di tutte le vecchie distinzioni di partito, di scuola e di frazione. Nenni invocava la "superiorità dell'eresia" sul dogmatismo, sul feticcio della tradizione, sul ritualismo e lo scolasticismo della "vecchia chiesa" socialista. Nenni concordava con Rosselli sulla concezione etica del socialismo che anche per lui era una "fede" e non una scienza. Il socialismo non doveva essere la socializzazione dei mezzi di produzione ma "il perfezionamento della personalità umana"[49]. Nel primo numero della rivista compariva un "Saluto a Gobetti" di Max Ascoli in cui si cercava di stabilire una continuità tra la lotta anti-fascista del"Quarto stato" e l'intransigenza morale, il coraggio temerario di Gobetti e se ne additava l'esempio inimitabile che egli aveva dato[50].

Nella recensione alla "Storia del liberalismo europeo" di De Ruggero, Santino Caramella, anch'egli collaboratore di "Rivoluzione Liberale" rilevava come il filosofo aveva riconosciuto l'esistenza del socialismo "liberale". La fondazione del "Quarto Stato" rappresentò, infatti, una tappa fondamentale per la formazione di una linea di socialismo liberale cui Rosselli dette un contributo fondamentale che porterà alla elaborazione del "Socialisme Liberale" che sarà, poi, alla base del programma di "Giustizia e Libertà". Ma se questo fu il quadro culturale e politico in cui si collocò la riflessione rosselliana c'è da domandarsi quanto l'insegnamento salveminiano restasse in questa nuova fase. Nel suo articolo "Autocritica", Rosselli nel domandarsi quale furono gli errori del movimento socialista, riconobbe che "la classe lavoratrice che nei paesi evoluti è giustamente più vigile e interessata custode del metodo democratico, [assistette] da noi quasi inerte alla negazione di valori supremi che apparivano purtroppo estranei alla sua coscienza". E riconosce che uomini come Arturo Labriola e Gaetano Salvemini insistettero nella condanna di questo errore. Ancora nella contro- replica a Treves che lo aveva accu-

[49] P. Nenni, *Chiarificazione*, in "Quarto Stato" del 24 luglio 1926, ora in *"Quarto Stato"*, cit. pag. 112).

[50] M. Ascoli, in "Quarto Stato" del 27 marzo 1926, ora in *"Il Quarto Stato" di Nenni e Rosselli* cit. pag. 53.

sato di "demolizione" della tradizione socialista ed affermato che la sconfitta aveva riguardato la "civiltà liberale" non il socialismo, Rosselli aveva difeso la validità pure con alcuni distinguo della critica di Salvemini al partito socialista. Salvemini aveva – come è noto – addossato al PSI la colpa di essere stato insensibile alle battaglie per la difesa della democrazia e per le grandi riforme politico- costituzionali. In quell'articolo Rosselli dichiarava di non voler riaprire "la nota polemica condotta con qualche esagerazione e unilateralità da Salvemini contro gli errori e le degenerazioni del socialismo prebellico" e testimoniava del fatto che "oggi molti tra noi, e non solo, tra i giovani ha dovuto convincersi in base alle esperienze recenti che nelle accuse lanciate così a piene mani contro il movimento vi era qualcosa di vero". Rosselli ricordava che Labriola aveva posto già nel 1902 la necessità di una "lotta repubblicana", ma che Turati considerava la libertà definitivamente acquisita e che il partito si sarebbe dovuto concentrare nelle richieste di riforme economiche; che attorno al 1908 si erano levate critiche, anche nelle file riformiste, verso una politica che aveva causato uno "stato di letargo" del movimento ed un crescente distacco delle nuove generazioni dal partito; che Modigliani e Salvemini erano "tornati alla carica "per attirare l'attenzione del partito e che Salvemini, che spesso esagerò cadendo "in un puro problemismo", ebbe il merito di richiedere "un programma di azione che sostituisse la lotta per le riforme prevalentemente economiche, che fatalmente finivano per risolversi a quasi tutto vantaggio del Nord, in lotta per una serie di grandi riforme politiche di interesse generale (riforma tributaria, doganale, comunale, militare ed elettorale)". Rosselli si richiamava ancora a Salvemini per affermare che le critiche rivolte al PSI dimostravano "che non si critic [ava] solo e sempre con il senno del poi, visto che a suo tempo vi fu chi vide e dette l'allarme, sia pure esagerando e generalizzando i sintomi del male". L'errore dei riformisti fu per Rosselli, che faceva propria la lezione di Salvemini, proprio quello di "credere alla possibilità di erosione sistematica e progressiva del profitto capitalistico attraverso la legislazione sociale e l'ordinario meccanismo sindacale e al placido tramonto della borghesia che con la duplice guerra ed il fascismo ci ha dato prove indubbie delle sua bellicosa vitalità". Partendo da queste

premesse economicistiche i socialisti riformisti avevano sottovalutato la questione del suffragio universale (che fu la vera ragione del distacco di Salvemini dal partito socialista) e Rosselli riteneva che la riforma elettorale "era un aspetto essenziale dell'assai più vasto problema relativo al regime politico esistente in Italia, la premessa imprescindibile ad una reale democrazia". La critica di Rosselli assumeva un tono appassionato perchè non era una critica che si riferiva solo al passato ma riguardava il futuro perchè investiva il rapporto stato liberale- masse e quello della vera democrazia: "Ora non è chi non veda tutta la tragica debolezza di una simile impostazione del massimo dei problemi politici che si pongono in una democrazia moderna, in un paese dove le masse furono lontane dalle grandi lotte politiche, in un paese in cui non si ebbero mai grandi conflitti costituzionali che pongono e ripropongono alla coscienza generale i problemi essenziali della vita e della sicurezza collettiva [..] in un paese dove v'era pure bisogno di fare acquistare alle masse, attraverso una grande pacifica rivoluzione, una coscienza politica"[51].

"Quarto Stato" durò pochi mesi dal marzo all'ottobre del 1926. Il 1926 fu un "anno terribile" in quanto segnò la fine dell'età liberale e della democrazia pre-fascista, con la liquidazione delle libertà costituzionali e la messa al bando dei partiti democratici e dei sindacati. Il che dimostrò quanto le sorti della democrazia fossero legate a quelle del movimento operaio e quanto fossero erronee quelle interpretazioni che sottovalutavano il fascismo considerandolo in un rapporto di stretta continuità con il giolittismo e come "forma suprema" del trasformismo. Interpretazione che discendeva dalla svalutazione del "metodo liberale" ritenuto un sistema di democrazia "formale". Ma il 1926 fu un anno importante nella storia del socialismo, non solo in negativo (perchè segnò la cancellazione dalla scena politica delle organizzazioni del movimento operaio) ma anche in positivo perchè pose il problema di ripensare a fondo la storia d'Italia ed anche le colpe del socialismo e ciò per opporre una resistenza più efficace al fasci-

[51] C. Rosselli, *Autocritica non demolizione*, in "Quarto Stato", del 1 maggio 1926, in *Scritti Politici*, pp. 133 e segg.

smo. Affiorarono all'interno del movimento socialista spunti autocritici e vi fu una presa di coscienza di quelle critiche che erano venute dalla cultura "neo-democratica" e riformista con le quali il socialismo ufficiale almeno nelle sue componenti massimaliste e terzo-internazionaliste non si vollero confrontare. Ed in questo fu importante il ruolo di Rosselli che era impegnato in una revisione liberale del socialismo che aveva fatto propria la lezione di Salvemini.

Finora ci siamo limitati a riferirci all'influenza di Salvemini agli scritti precedenti a "Socialismo liberale" e qui dovrebbe terminare il nostro discorso. Non si vuole entrare nell'esame della maggiore opera teorica di Rosselli ma non si può fare a meno di osservare che le citazioni di Salvemini sono forse non molto numerose ma perciò non meno significative in "Socialismo Liberale", soprattutto per quanto riguardava l'importanza che Salvemini ebbe nella revisione del marxismo[52]. . Egli considerò il movimento salveminiano una "corrente realistica" capace di "alimentare una corrente di riformismo virile e realizzatore" di cui "L'esempio tipico resta 'L'Unità' del Salvemini che riuscì a raccogliere attorno a sè un autentico stato maggiore di giovani tendenzialmente socialisti: fornendo così la riprova che la decadenza non era dovuta alla fuga della nuova generazione dal socialismo, ma piuttosto la incapacità del partito a farsi eco delle sue esigenze". il merito di Salvemini fu quello di porre all'ordine del giorno un "piano d'azione" per la realizzazione di riforme politiche ritenendole prioritarie rispetto a quelle economiche, le sole che avrebbero potuto creare nel popolo una coscienza politica. Fu in sostanza Salvemini "che più di ogni altro diagnosticò la crisi che rodeva alla base il socialismo italiano"[53].

Questo giudizio rosselliano sembra chiudere ogni discussione sulla influenza di Salvemini nella formazione di Rosselli, che certo non fu l'unica, ma certo determinante come punto di partenza per la revisione "liberale" del socialismo. D'altra parte, una rilettura di "Socialismo Liberale" sotto questa luce dà ancora più ampie conferme della coincidenza di posi-

[52] C. Rosselli, *Socialismo Liberale, Scritti Politici*, pag. 388).
[53] C. Rosselli, *Socialismo Liberale*, in *Opere scelte*, vol. I, pag. 397.

zioni tra Rosselli e la tradizione salveminiana di quanto possono dire le citazioni dirette. Ma il rapporto Rosselli-Salvemini non è soltanto un problema filologico separabile dalla realtà storica difficile da negare. Se, dunque, Salvemini fu il precursore del socialismo "liberale", C. Rosselli ne dette una formulazione più compiuta ed aggiornata. E a questa conclusione mi sembra giunga un recente libro di Z. Ciuffoletti.

ARTURO COLOMBO

L'AVVENTURA DI "QUARTO STATO"

Anzitutto, visto che il convegno si svolge all' Umanitaria, cominciamo col rammentare che Carlo Rosselli – dopo aver messo casa a Milano, al numero 2 di via Ancona – veniva spesso proprio qui, fin dai primissimi anni '20, per incontrarsi con esponenti di spicco della benemerita istituzione milanese: come, per fare un solo nome, con il professor Fausto Pagliari, che allora dirigeva l'Ufficio del lavoro. Certo, questi locali non li frequentava più nel '26, quando era impegnato nell'avventura di "Quarto Stato", per il fatto semplicissimo, e determinante, che allora l'Umanitaria aveva dovuto subire quel duro colpo dell'improvvisa, drammatica "fascistizzazione", da cui si sarebbe risollevata solo nel '45, per merito di Riccardo Bauer, uno dei grandi amici di Carlo Rosselli, che nel settembre di quello stesso 1926 avrebbe collaborato con lui, con Sandro Pertini, con Umberto Ceva, e con pochi altri coraggiosi antifascisti che ben conosciamo, per organizzare la nota fuga di Turati dalla casa-studio, affacciata su piazza Duomo, fino al forzato esilio in terra di Francia.

L'avventura di "Quarto Stato" — lo sappiamo — è brevissima; comincia a fine marzo del '26, e nel giro di soli sette mesi, pari a trenta numeri usciti con periodicità settimanale, a fine ottobre già si esaurisce, o meglio: è costretta forzatamente — anzi, violentamente — a chiudere i battenti. Alla testa, insieme a Nenni, classe 1891, c'è Rosselli, di otto anni più giovane: un ragazzo del '99. E' un'avventura che già altri hanno analizzato, anche in sede storiografica: penso anzitutto a Aldo Garosci, e poi a Nicola Tranfaglia naturalmente, a Stefano Merli, a Renzo De Felice, a Simona Colarizi, a Ariane Landuyt, a Zeffiro Ciuffoletti, a Paolo Bagnoli, a Simone Neri Serneri, e

(più di recente) a Salvo Mastellone: ognuno, per così dire, accentuando, o addirittura privilegiando una "lettura" di questa rivista: come singolare, e composita, voce all'interno del dibattito ideologico-politico, che in quegli anni scuoteva, e addirittura sconvolgeva il travagliato socialismo italiano, oppure come, non meno interessante e vigorosa, piattaforma per la battaglia contro il fascismo, ormai avviato a diventare regime.

* * *

Intendiamoci: entrambe sono letture perfettamente legittime; anzi, sono due letture, ciascuna indispensabile per aiutarci a intendere un po' meglio quanto fossero diversi, e talvolta divergenti, i propositi, i progetti, i programmi, di cui si facevano convinti paladini non soltanto i due direttori e ispiratori di "Quarto Stato", ma anche gli altri, spesso giovani amici e compagni, i cui nomi (o semplicemente gli pseudonimi: da Giuseppe Saragat a Lelio Basso, da Rodolfo Morandi a Roberto Tremelloni, da Antonio Greppi a Giuliano Pischel, da Max Ascoli a Tullio Ascarelli, che si affiancavano alle firme già autorevoli dei fratelli Mondolfo, Rodolfo e Ugo Guido, di Rinaldo Rigola, di Edoardo Giretti) riempiono quelle pagine, animando un dibattito che non finiva affatto per esaurirsi in una tranquillizzante *concordia discors* ma offriva (a chi li sa leggere bene anche adesso) una serie eterogenea di suggerimenti, in merito a tattiche e strategie da seguire, che risultano tutt'altro che identiche o semplicemente convergenti.

Ma oggigiorno, in sede critica e interpretativa, queste due letture non sono, a mio avviso, del tutto sufficienti; o almeno risultano riduttive, soprattutto se si considera — come mi propongo di fare — l'ottica particolare con cui, già più di settant'anni fa, utilizzando anche la propria personale esperienza e la conoscenza di quanto accadeva al di là della Manica (come ha dimostrato molto bene l'amico Mastellone nel suo nuovo libro, che ho già letto in anticipo, anche se è tuttora *vient de paraître*), Rosselli osservava con occhio tutt'altro che distaccato, le preoccupanti condizioni interne del socialismo italiano, diviso in tre tronconi o addirittura scisso in tre partiti (il Psi, il Psu, e il PcdI), a loro volta non privi di contrasti interni, e nel contempo insisteva a guardare alle prospettive, anzi alle

svolte, che particolari forze politiche dovevano sentirsi capaci di perseguire e mettere in pratica.

E' vero. Rosselli, almeno formalmente, risulta iscritto al partito socialista unitario, il partito che è stato di Matteotti e che allora aveva Turati come *leader* più autorevole, insieme a Treves (mentre Nenni — come è ben noto — continuava a militare nel partito socialista cosiddetto massimalista). Ma Nenni, proprio attraverso i suoi interventi via via pubblicati su "Quarto Stato", non rinuncia mai a insistere nel suo disegno prioritario, che si identifica nell'esigenza immediata di realizzare "l'unità" di tutti i socialisti (il termine "unità" è suo, e lo usa fin dal primo numero), anche a costo di bollare con giudizi sferzanti, e sprezzanti, le diverse correnti del socialismo, fino a sostenere, non senza una punta di violento sarcasmo, da una parte che "il riformismo è stato una scuola di burocrati" e dall'altra che "il rivoluzionarismo è la scuola dei demagoghi"

A differenza di Nenni, invece, Rosselli ha in testa un disegno politico sostanzialmente extra-partitico, o sovra-partitico, che mi pare risulti più ricco, più intrigante, più grandiosamente innovatore (non solo rispetto a quello nenniano, più pragmatico ma anche più limitato). A Rosselli i contrasti fra i partiti e, peggio ancora, le polemiche e le beghe all'interno di ciascuno dei due partiti socialisti, interessano fino a un certo punto, o addirittura non lo coinvolgono nè lo sconvolgono più di tanto. Al punto che è lui stesso a confessarlo in termini lontanissimi da quelli usati da Nenni: "noi non facciamo del partito un feticcio" spiega nel numero del 9 ottobre a proposito del suo stesso partito, il partito unitario che da poco aveva cambiato nome e si chiamava partito socialista dei lavoratori italiani. Poi precisa, con una sana dose di realismo: "siamo abbastanza sensibili per capire che non saranno le etichette che in definitiva trionferanno, ma le opere". E più oltre, a scanso di equivoci è pronto a rincarare la dose, aggiungendo un po' brusco: "noi non abbiamo il culto della intransigenza esteriore e formale; tanto che proclamiamo la necessità del più ampio mobilismo tattico".

Dunque, eccoci di fronte a un Rosselli favorevole al "mobilismo tattico" — come lui stesso lo chiama —, che significa (se

vogliamo scomodare termini del linguaggio politico odierno) un Rosselli straordinariamente "movimentista", ossia niente affatto disposto a operare soltanto entro gli schemi rigidi, gli spazi angusti, o addirittura le paratie stagne di un singolo partito, ma (al contrario) dispostissimo a agire a tutto campo: ossia, pronto a "muoversi" e a "far muovere" un po' tutti i partiti, i gruppi, le correnti, che allora, negli anni '20, formavano quell'eterogeneo, e per nulla dinamico, schieramento della sinistra italiana, uscito sconfitto dal fascismo giunto al potere nel '22. In questa prospettiva, mi sembra davvero difficile non accorgersi e prendere atto che Rosselli ha lo sguardo lungo, o almeno più lungo di tanti altri suoi compagni. Manda al diavolo, e lo dice apertamente, quelli che bolla come i "rassegnati", i "disfattisti", la "gentarella delusa", che anche all'interno dei vari raggruppamenti socialisti non sapevano, o non volevano, o non erano in grado di reagire, magari illudendosi di salvare l'anima, o la propria sedicente verginità politico-partitica, con il "comodo gioco di scaricabarile" (naturalmente, è rosselliana anche una simile immagine).

Non solo. Per chiarire subito che anima di fuoco è stato Rosselli, basta leggere uno dei suoi articoli più sferzanti, uscito nel giugno del '26 col titolo "Contro il pessimismo". Proprio lì sono convinto che c'è la sua proposta-programma, avanzata non solo per rispondere al solito, insistito interrogativo del "che fare ?", ma soprattutto per predisporre una vera e propria piattaforma politico-operativa, capace non già di ripetere *sic et simpliciter* le solite lagnanze sul latte versato quanto piuttosto di mettere le basi per l'avvio di quel concreto rinnovamento della vita italiana, da lui ritenuto fondamentale, se non addirittura prioritario. Infatti, a seguire la sua biografia intellettuale e politica, si capisce meglio che Rosselli non crede neppure nella capacità dei pochi "costituzionali" rimasti, non ha alcuna fiducia nei democratici di vario colore, ridotti, secondo lui, a "generali senza soldati", e diffida anche di quella che chiama, non senza un sottinteso sprezzante, la "scarna pattuglia democratico-cristiana ricattata dalla destra clericale".

Eppure, malgrado sia consapevole delle difficoltà operative che il suo disegno politico comporta, Rosselli non si dà per vinto, non rinuncia nè getta la spugna. E se non si fida nem-

meno dei comunisti (di cui è pronto a condannare la "concezione dittatoriale": sono sue precise parole), rimane tenacemente convinto che si può, anzi si deve riuscire a dar vita a uno schieramento — nuovo e innovatore —, in grado di coinvolgere almeno certe forze di opposizione, operanti sulla sinistra. Tant'è vero che è pronto a chiarire in questi precisi termioóni il suo punto di vista: "riorganizzare queste forze, far loro prendere contatto con la realtà della vita italiana, dar loro una disciplina, un programma, un metodo: ecco il compito più urgente". Nè si ferma qui, perchè si affretta a chiarire ancora meglio: "Che ciò avvenga per una via o per l'altra non ha importanza. L'importante è di scuotersi, è di muoversi, è di operare".

* * *

Fermiamoci un attimo a riflettere. Nasce proprio qui, in tacita eppure trasparente alternativa rispetto al disegno unitario nenniano, la proposta di Rosselli per quella che allora, nel '26, indicava come l'istituenda concentrazione repubblicana e socialista, subito aspramente criticata e contestata e respinta dai comunisti (basta leggere quanto scriveva "L'Unità" del 2 settembre 1926), non solo perchè tagliava fuori qualunque coinvolgimento del partito di Gramsci e Togliatti, ma perchè, a detta dei comunisti, avrebbe finito per ridursi a esprimere chissà quale "disagio politico e morale della piccola borghesia antifascista". Invece, a saperlo leggere, il proposito di Rosselli era tutt'altro, e anche più grandioso e ambizioso, perchè fin d'allora puntava a porre le basi di uno schieramento pluripartitico, che fosse finalmente in grado di avviare, o almeno preparare la futura alternativa democratica.

Ma per raggiungere un simile traguardo, secondo Rosselli c'è una *conditio sine qua non*, che va assolutamente garantita: occorre smetterla con la vista corta, che significa convincersi di dover puntare a una strategia politica di lungo periodo. Nè basta, perchè nel contempo occorre anche il coraggio di impegnarsi a fare una spietata autocritica sulle "ragioni della disfatta", la quale non va semplicisticamente ricercata — scrive fin dal 3 aprile in un articolo intitolato, e *pour cause*, "Autocritica" — "negli avvenimenti esteriori delle forze che sfuggono

per definizione al nostro controllo, quanto in noi stessi". Anzi, Rosselli è ancor più perentorio: "siamo noi gli autori e del nostro bene e del nostro male" afferma, in ciò contestando le tesi di quanti si accontentavano di rifugiarsi "nel determinismo pseudo marxista per giustificare il loro stato di passivismo e di supina rassegnazione" (sono le sue precise patrole). Nè arretra e corregge il tiro, appena si accorge che c'è chi lo contesta, e non esita a accusarlo di disfattismo ai danni del movimento socialista: come aveva fatto Rabano Mauro, ossia Claudio Treves dalle colonne della "Critica Sociale".

Da questo punto di vista non va dimenticato un altro suo intervento successivo, apparso nel numero del 12 giugno (firmato con la sola sigla r. s.), che può essere considerato come il punto di partenza per il distacco definitivo di Rosselli tanto dai rigidi e schematici *clichés* classisti, quanto da quel tipo di "interpretazione deterministica del passato", che lui stesso considerava insufficiente e paralizzante per qualunque politica futura. Altro che rimanere apparentemente fermi sulle proprie posizioni, per finire, all'atto pratico, prigionieri del determinismo, o del fatalismo, o del pessimismo ! Incurante che così facendo, potesse suscitare ulteriori, eventuali dissensi e polemiche, Rosselli non arretra; tant' è vero che lo troviamo pronto a replicare: "nell' azione non si può essere che dei volontaristi", con ciò intendendo che chi vuol combattere sul serio la propria battaglia politica, non può insistere nel seguire linee precostituite o, peggio, nel rimanere prigioniero entro schemi rigidi e percorsi fissi. Anzi, con riferimento alla situazione italiana di allora, Rosselli spiega quella che considera l'indispensabile piattaforma strategico-politica da seguire e mettere in atto, guardando non semplicemente al futuro, ma a un futuro *de jure condendo.*

Chi vuole essere un uomo d'azione, chi cioè non si limita a giudicare dal di fuori ma sente il dovere di impegnarsi in prima persona per cambiare (e, dunque, per migliorare) il contesto politico, deve — sono le sue precise parole — "sforzarsi di creare, o di favorire, o di sfruttare, le forze e gli elementi che gli necessitano alla battaglia". Dunque, guai a piangere sul latte versato; ma guai anche a limitarsi a giocare, per così dire, solo di rimessa, e guai altresì a ridursi a inseguire i tatticismi,

peggio ancora se inutilmente furbeschi. Si può finire "sconfitti", certo: lo riconosce anche Rosselli. E di fronte a quello che considera "il trionfo degli avversari", è pronto a ammettere che la sconfitta è dovuta — cito sempre le sue parole — "anche (forse soprattutto) ai nostri errori". Ma non si ferma qui, a una specie di amaro, quanto sterile, *cahier des doléances*, perchè si affretta subito a aggiungere: "non abbiamo l'animo dei vinti, non siamo dei rassegnati. Tutt'altro".

Oggigiorno noi sappiamo bene come sarebbe andato a finire, insieme all'avventura di "Quarto Stato", anche il dramma, anzi la tragedia umana di Rosselli. E tuttavia, se una lezione possiamo ricavare non solo da quella sua lontana proposta, dobbiamo constatare come Rosselli non rinuncerà a insistere fino in ultimo sull' ipotesi di dar vita a una piattaforma programmatica comune, che non avrebbe mai dovuto chiudersi entro i confini di un'unico partito ma coinvolgere uomini, gruppi, forze politiche di diverse provenienze. Come di lì a pochi anni toccherà all'esperimento di "Giustizia e Libertà", subito indicato come un "movimento" e non un partito, per sottolineare che in esso sarebbero confluiti protagonisti, che avevano avuto matrici ideologiche e culturali differenti, che avevano vissuto esperienze altrettanto diversificate, e che venivano specificatamente indicati come "repubblicani, socialisti e democratici". Tutti decisi a battersi per quello che Rosselli chiamava "un trinomio inscindibile", e cioè per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale.

Certo, si trattava di un disegno molto ambizioso. Ma se ci sforziamo di giudicarlo oggi, a distanza di tanto tempo e in una prospettiva più propriamente storica (anzichè con un metro esclusivamente politico contingente), dobbiamo riconoscere che un'analoga piattaforma non si era realizzata nel precedente corso della vicenda italiana risorgimentale e post-risorgimentale, e neppure sarebbe riuscita a giungere in porto nel nostro secolo, dopo il crollo del ventennio fascista. Per qualcuno non poteva essere altrimenti, trattandosi di un esperimento destinato a fallire, perchè impossibile. Noi, invece (forse anche perchè ci riconosciamo cresciuti alla scuola di un amico e sodale di Rosselli, come Riccardo Bauer), preferiamo dichiararci meno drastici, e soprattutti meno sbrigativi, in si-

mili giudizi. Anzi, ai troppi settari e intolleranti, che insistono nel respingere come utopistiche o fallimentari certe proposte di convergenza e di collaborazione, rimaste tuttora minoritarie, ci sentiamo di rispondere con le stesse parole di Rosselli: "Siamo pochi ? Cresceremo. Siamo fuori del tempo ? Sapremo aspettare. Verrà il nostro turno" *.

* Solo per quest'ultima citazione cfr. l'"Inchiesta sui giovani (Guerra e fascismo)" sul quindicinale "Libertà" del 15 maggio 1924. Per le citazioni rosselliane da "Il Quarto Stato", oltre agli originali conservati nella Biblioteca della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano, rimando all'antologia *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, a c. Domenico Zucaro, SugarCo, Milano, 1977, e al primo volume delle "Opere scelte" di Rosselli, *Socialismo liberale*, a c. John Rosselli, Einaudi, Torino, 1973. Inoltre cfr. I Rosselli, *Epistolario familiare 1914-1937*, a c. Zeffiro Ciuffoletti, Mondadori, Milano, 1997.

Ho altresì utilizzati i lavori di Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*(1945), Vallecchi, Firenze,1973; Roberto Tremelloni, "Qualche appunto intorno a 'Quarto Stato' ", in AA. VV., *Esperienze e studi socialisti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze, 1957, pp. 325-331; Stefano Merli, "Il Quarto Stato" di Rosselli e Nenni e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926", in *Rivista storica del socialismo*, 1960, n.ll, pp. 819-828 (nonchè la scheda "Il Quarto Stato" in *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*, Feltrinelli, Milano, 1961, v. II: 1905-1926, pp. 348-355); Renzo De Felice, "L'unità socialista nel 1925-1926", in *Mondo operaio*, 1965, n. 8-9, pp. 16-34; Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari, 1968, pp. 276-341; Simona Colarizi, "L'unità dei socialisti per la lotta antifascista. Autocritica e rielaborazione socialista in 'Quarto Stato' ", in *Mondo operaio*, 1972, n. 7-8, pp. 37-45; Ariane Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, FrancoAngeli, Milano, 1973, pp. 441-454; Arturo Colombo, "Carlo Rosselli e 'Il Quarto Stato', in *Nord e Sud*, 1977, n. 34-35, pp. 108-120; Paolo Bagnoli, "La battaglia socialista de 'Il Quarto Stato' ", in AA. VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp.113-146; Libero Lenti, *Le radici nel tempo. Passato al presente e al futuro*, FrancoAngeli, Milano, 1983, pp. 66-68; Simone Neri Serneri, *Democrazia e Stato. L' antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, FrancoAngeli, Milano, 1989, pp.182-193; Zeffiro Ciuffoletti, *Contro lo statalismo. Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli*, Lacaita, Manduria, 1999; Salvo Mastellone, *Carlo Rosselli e "la rivoluzione liberale del socialismo"*, Olschki, Firenze, 1999, pp. 57-70.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

SOCIALISMO LIBERALE E SOCIALISMO EUROPEO

I. Definisco qui "socialismo liberale" una tendenza caratterizzante la fase iniziale del movimento di "Giustizia e Libertà", componente dell'antifascismo italiano tra le due guerre, che perseguiva nella e attraverso la lotta al fascismo anche il rinnovamento del socialismo italiano (e non) intorno all'Etica e ai valori spirituali, riassunti nel concetto di "nuovo umanesimo". Di tale tendenza si evidenziarono diverse versioni o approcci, ma si può dire che essa era largamente riconducibile alla figura di Carlo Rosselli, prendendo nome e definendosi infatti in rapporto al saggio *Socialisme Liberal*, scritto dal medesimo al confino di Lipari, e poi, con qualche integrazione e correzione, pubblicato a Parigi nel 1930.

II. Nella storia del movimento operaio e socialista europeo la tendenza predetta non ebbe affatto fortuna, sia perché non gli fu riconosciuta particolare originalità, sia perché afferente ad un piccolo gruppo di antifascisti isolato e privo di legami con il movimento medesimo, anzi ben presto in esplicita contrapposizione ai partiti e alla cultura tradizionale del socialismo continentale, cioè al marxismo. Non fu un caso che Carlo Rosselli, come poi i militanti di Giustizia e Libertà non riuscirono a intrattenere rapporti significativi che con singole personalità per lo più dissidenti e comunque appartenenti a componenti fortemente minoritarie della sinistra europea, per lo più fuori o ai margini dei partiti maggiori. Così Rosselli non sarebbe mai stato citato nei discorsi e negli scritti di Leon Blum e di Emile Vandervelde, di De Brouckère e di Otto Bauer, mentre sarebbe stato ricordato e commemorato con commozione nelle testimonianze rese da singole personalità e da amici, per lo più francesi, come Henri Pollès, Louis Vallon, Célestin Bou-

glè. In una breve nota commemorativa consegnata il 9 luglio 1937 al settimanale "Giustizia e Libertà", Vallon lamentava che il libro del 1930, definito "un livre de jeunesse" ma tale da porsi sul medesimo piano di *Au-Delà du Marxisme* e che confessava di avere letto con passione subendone un'inflenza profonda, non avesse avuto tuttavia tutta l'eco che avrebbe meritato: "Sans doute (...) le très beau livre fut cependant lu et commenté avec passion, et je suis le cheminement suivi en profonduer par les idées qu'il a développées, dans l'esprit et la conscience de plusieurs d'entre nous. Pour ma part, je le situe sur le meme plan que le gran livre d'Henri De Man, *Au-Delà du Marxisme*.(...) Je viens de relire, avec une extreme émotion, ce livre de jeunesse, où déja tant de maturité intellectuelle et de science se trouvent associées". Alle impostazioni del De Man si richiamava anche Bouglé nel ricordare Rosselli come "un jeune homme ardent, qui a besoin de lutter, de se dévouer, de se sacrifier", e che per fare ciò aveva bisogno di conservare il diritto ad un ideale. In questo contesto, Bouglé attribuiva a Rosselli la convinzione che "la volonté des hommes, une volonté tendue, enthousiasmée par un haut idéal, lui parissait una condition nécessaire des révolutions fécondes", per derivare da qui l'accusa a Marx di avere troppo negletto il lato umano e psicologico delle questioni sociali: "Et il reprochait à Marx d'avoir trop négligé le coté humain, le coté psycologique des questions sociales". Ma anche quello della morale: "En somme, pas assez de liberté dans la philosophie de Marx, pas assez de personnalisme dans sa morale. Tel est le leitmotiv des reproches qu'adresse au marxisme(...)" (C. Bouglé, *Entre Marx et Proudhon*, in "Giustizia e Libertà", 9 luglio 1937). Attribuito a Rosselli il disegno rivoluzionario ("sans doute") di sopprimere il salariato e le rendite al fine di conseguire una organizzazione economica che facesse rispettare innanzitutto i diritti del lavoratore, se ne individuava la molla in uno slancio di volontà e non nella attesa della dittatura del proletariato e dell'esplosione delle presunte contraddizioni interne del sistema capitalistico come conseguenza ineluttabile della dialettica della storia, cioè in chiave marxista. Insomma, secondo Bouglé, Rosselli non ammetteva affatto che "giustizia" e "libertà" fossero presentate "selon l'expression brutale de Lafargue, comme des "grues métaphysiques". Una qualche atten-

zione alle posizioni di Rosselli rimase nel filone "planista", a suffragare il clima revisionistico tra le due guerre del quale *Au-Delà du Marxisme* di De Man avrebbe comunque mantenuto il carattere paradigmatico. Ad esempio, André Philip, che di De Man fu discepolo e collaboratore, ne accreditava una qualche affinità di ispirazione con il saggio dell'"antifasciste italien", citandone a tale fine il brano nel quale il socialismo era identificato nell'etica individuale, e si definiva lo Stato "giusto" come quello i cui membri si ispirassero a regole di giustizia nella loro vita quotidiana, e si concepiva il "senso del mezzo" solo in quanto totalmente penetrato dal fine perseguito (A.PHILIP, *Les Socialistes*, Seuil Paris 1967, pp.71-2). Sulla medesima linea, in un recente volume dedicato a De Man, "le socialisme libéral de Piero Gobetti e Carlo Rosselli" viene citato insieme al guild socialism inglese, all'austromarxismo, al planismo, e alle posizioni di Banning in Olanda come testimonianza di una stagione di vivacità intellettuale del movimento giovanile socialista.In proposito osserviamo che, a parte l'improponibilità degli accostamenti e la conoscenza approssimativa delle cose italiane, ancora una volta il saggio di Rosselli è considerato non tanto per l'eventuale contributo al pensiero politico, e socialista in particolare, ma più semplicemente come testimonianza della sensibilità culturale del tempo (M. BRÉLAZ, *Henri De Man, Une autre idee du Socialisme*, Genève 1985, pp.416-7).

Nel dibattito politico coevo il "socialismo liberale" fu liquidato duramente. L'eco del giudizio sprezzantemente negativo espresso da Togliatti in chiave terzinternazionalista pesò a lungo nella letteratura comunista. Ma è doveroso aggiungere che, sia pure con toni non altrettanto duri, il "socialismo liberale" di Rosselli trovò critici assai severi anche nelle file socialiste, da Treves, a Nenni, a Saragat, a Modigliani, a Rodolfo Mondolfo, a Tasca. Tutto ciò non stupisce qualora si tengano presenti livelli e obiettivi in giuoco. Meno scontate sono la frettolosità e la imprecisione degli accenni al "socialismo liberale" di Rosselli nella letteratura coeva di impostazione più teorico-politica o di sintesi, al di fuori dell'ambito ristretto (e polemico) del profughismo. Quando esplicitati, tali accenni erano per lo più confinati a nota di contorno rispetto all'immagine di Rosselli come combattente antifascista. Non diversi ri-

sultano i riferimenti nelle successive sintesi. Nella cultura storico-politica anglosassone, nonostante la vicinanza ad essa sempre professata, Rosselli non trova cittadinanza di rilievo. Nella *Storia del Pensiero Socialista* di Cole se ne parla solo a proposito del programma di "Giustizia e Libertà" per attribuirlo all'elaborazione principale di Rosselli e ascriverlo ad "un socialismo "liberale" che dava importanza più all'aspetto etico che a quello economico", nella prospettiva di mantenere strette relazioni in Italia con gli antifascisti, e con Parri in particolare. Nel testo l'aggettivo "liberale" era virgolettato. In testi e antologie pure dedicate al socialismo non marxista in senso lato, tanto da comprendere autori come Stuart Mill, Oscar Wilde, George Orwell, William Morris, George Bernard Shaw, Bertrand Russel, e dove era inserito a pieno titolo l' italiano Ignazio Silone, Rosselli non è presente (*Essential Works of Socialism*, a cura di I.Howe, 1970). Né il nome di Rosselli compare mai in una recente ponderosa opera dedicata a *Cento anni di Socialismo*, di Donald Sasson, tradotta per gli Editori Riuniti sotto gli auspici del PDS. Nel saggio di Paul Guichonnet per la classica *Storia del Socialismo* a cura di J.Droz, al "socialismo liberale" di Rosselli si dedica un brevissimo cenno, in questo caso ponendo tra virgolette con l'aggettivo anche il sostantivo, solo per presentarlo come motivo ispiratore, insieme a *Rivoluzione Liberale* di Gobetti, del composito gruppo di "Giustizia e Libertà". Nella sintesi di Brauthal, all'indice dei nomi Rosselli è indicato addirittura come "liberaler politiker" anche se nel testo la citazione di riferimento è più corretta nel riprendere la valutazione datane da W. Hilton-Yong in *The Italian Left* (London 1949).

A tutto ciò contrasta la "riscoperta" in anni a noi vicini, dopo il crollo del comunismo e il conseguente fenomeno dei "democratici di sinistra", e in relazione alla crisi politico-culturale della socialdemocrazia europea di fronte all'affermazione dell'ideologia individualistica e antistatalista degli anni '80 e '90 nell'ambito della globalizzazione. In Italia ciò è stato funzionale alla operazione promossa dal partito dei democratici di sinistra, ex-PCI, che nel 1999 ha indetto addirittura un convegno sul tema. Ma tale fortuna politica a posteriori, che tende a fare di Rosselli un precursore o un profeta, al di fuori di

ogni contestualizzazione storica (dello stesso tipo, anzi in pendant, con le audaci presentazioni di Gramsci come antesignano della liberaldemocrazia!) rientra nell'uso retorico del discorrere politico, la cui logica e implicazioni non sono in questa sede affrontate. Mi limito ad osservare che, in tale ambito, ancor più che per la ricorrenza celebrativa del centenario della nascita, è risultata funzionale l'enfatizzazione del Rosselli pensatore e teorico, rispetto a quella precedentemente dominante del politico e dell'agitatore.

III. Se le riserve degli avversari politici, espresse per giunta nel corso della lotta politica, possono anche apparire comprensibili (meno, tuttavia, per il comune intento liquidatorio), assai più significativo risulta il fatto che neppure all'interno del movimento fondato da Rosselli il saggio - *Socialisme Liberal* - trovasse consensi apprezzabili. La cosa è assai più rilevante, se solo si consideri l'autorevolezza, e poi la vera e propria venerazione nutrita dagli appartenenti al movimento nei confronti dello stesso Rosselli, divisi su molte questioni, ma certamente uniti in questo. Intanto, giova ricordare ancora una volta quanto scriveva lo stesso Rosselli nella *Prefazione* all'edizione francese, che qui riportiamo dalla prima traduzione italiana: "L'origine di questo libretto può spiegarne le più evidenti lacune, la mancanza di note e di qualsiasi bibliografia. Esso è stato scritto nel più grande segreto, pochi mesi prima della mia evasione da Lipari, l'isola dove ero stato confinato dal fascismo. L'opera risente fatalmente dello stato di particolare tensione in cui fu elaborata. Tutte le astuzie furono adottate per sottrarla alle frequenti perquisizioni (rimase a lungo nascosta in un vecchio pianoforte). Più che un'opera di erudizione, questa vuole essere la franca confessione di una crisi intellettuale che so assai diffusa nella giovane generazione" (C. Rosselli, *Socialismo Liberale*, cit., p.5). Ma già nel 1932 Rosselli confessava di ritenere il saggio superato in molti aspetti, pur nella ovvia conferma dell'impostazione di fondo, tanto da manifestare l'intento di approfondire gli aspetti trascurati in precedenza fino a giungere alla stesura di un nuovo volume dedicato al socialismo contemporaneo. Com'è noto ciò non si sarebbe più verificato, e semmai negli ultimi anni Rosselli si

dedicò alla stesura di un saggio dedicato alla *Revolution*. Anche di questo Rosselli non lasciò che la premessa, che Magrini, cioè Aldo Garosci, a lui molto vicino, pubblicò nel supplemento in lingua francese del settimanale "Giustizia e Libertà" in occasione della commemorazione a un anno dalla tragica morte. Nella circostanza, Magrini chiosava esplicitamente di avere inteso presentare l'inedito proprio allo scopo di evitare che Rosselli fosse giudicato dalla sola lettura di *Socialisme Liberal*, e che ne fossero quindi trattate le tesi come quelle di un "riformismo classico". Nel 1938, infatti, gli amici più intimi erano intenzionati a evocarne "la potenza di lotta del meraviglioso rivoluzionario", e non l'immagine di "professore liberale" (MAGRINI, *La Revolution: un inedit di Carlo Rosselli*, in "Giustizia e Libertà", 24 giugno 1938).

Garosci avrebbe curato anche la prima edizione italiana del saggio per le edizioni U, nella collezione di Giustizia e Libertà, con una tiratura limitata ad appena 400 copie, quasi ad uso interno all' ambito azionista. E ciò nel 1945, cioè dopo un ritardo di ben quindici anni! Per l'edizione successiva, per i tipi Einaudi, sarebbero occorsi quasi altri trenta anni. Giova ricordare quanto scrisse nella postfazione lo stesso Garosci: "*Socialismo Liberale* è un libro polemico, che non si intende nella sua struttura se lo si stacca totalmente dalla biografia di Carlo Rosselli, e specialmente da quella fase della sua vita nella quale egli esercitò la sua azione e la sua critica nei confronti della corrente moderata del socialismo tradizionale"(ibidem, p.144). Garosci storicizzava il saggio di Rosselli, cogliendone le radici nella partecipazione alle polemiche degli anni '23 e '24 su "Critica sociale" e "Rivoluzione liberale", anzi presentando lo stesso come una sorta di rielaborazione sistematica: "Prima della crisi Matteotti, prima del confino, i temi che formano la trama "italiana" del *Socialismo Liberale* erano stati già da lui ampiamente spiegati e sostenuti". Tanto è vero che Garosci riteneva di doverne riprodurre in appendice la replica alla severa recensione di Treves su "La Libertà", replica pubblicata sul medesimo giornale il 22 gennaio 1931 (*A proposito di Socialismo Liberale*): insomma, come se si trattasse della prosecuzione di una polemica nei suoi termini sostanziali già tutta compresa nel dibattito della fine del 1923. Continuava Garosci:

"L'articolo ci pare quasi parte integrante del libro e ne sottolinea il carattere di viva attualità(...). L'appendice, rituffando, per così dire, i motivi del libro nell'azione immediata, vale a chiarirne meglio la natura: non discussione accademica, ma polemica vitale". E con ancora maggiore precisione: "Occorre dire infatti che alcune opinioni del Rosselli d'allora sono strettamente legate alla situazione contingente del 1929-30 (ad esempio quelle circa la stabilità della democrazia nell'Europa occidentale, le proporzioni tra socialismo occidentale ed esperimento russo, la conseguente valutazione sia delle possibilità di gradualismo sindacalista, sia di accordi pacifici tra gli stati europei)". E in linea con il giudizio della stessa moglie Marion ("Siccome era, prima d'ogni altra cosa, un uomo d'azione(...)"), lo stesso Garosci ne avvalorava l'immagine dell'uomo sempre teso all'azione, anzi all'azione immediata: "Rosselli seppe sempre modificare radicalmente i suoi giudizi sulla situazione mano a mano che questa non permetteva più l'azione in una direzione data". E citava ad esempio il fatto che la critica rosselliana "al catastrofismo marxista" che in *Socialismo Liberale* sarebbe stata ancora basata sulla probabilità di evoluzione democratica, si sarebbe modificata ben presto, dopo l'avvento di Hitler, "nel notare la necessaria insensibilità del marxismo a un fenomeno tanto nuovo come lo sprofondamento di valori morali e politici e non soltanto economici avvenuto nell'intera società moderna". Tanto che "il libro in cui le idee che successero a *Socialismo Liberale* dovevano essere raccolte e sintetizzate si sarebbe chiamato *La Revolution*. E il capitolo introduttivo era già steso" (ibidem, p.145).

Ne *La vita di Carlo Rosselli*, edito da Garosci per le medesime edizioni U, collezione "Giustizia e Libertà", subito dopo *Socialismo Liberale*, ma scritto tra la fine del 1941 e il giugno 1943, come tentativo professato di fare il punto sul significato e sull'efficacia reale dell'azione di Rosselli nella più complessiva vicenda storica (*Prefazione*, ibidem, p. 5-7), in realtà in una prospettiva tutta interna alla logica del Partito d'azione di cui l'autore era militante, il libro di Rosselli era presentato come il prodotto "solitario di un solitario", come "una discussione con se stesso". Per la precisione, una "discussione" dettata dallo scopo di rimarcare la distanza dal "mondo umano del

confino", all'interno del quale pure il manoscritto era stato redatto, essendo giudicato quello stesso mondo come contraddistinto da chiusure, intorpidimenti mentali, assuefazione alla prigione, umiliazioni.

È significativo inoltre che i collaboratori più vicini a Rosselli, come per l'appunto Silvio Trentin, nella commemorazione a tutto tondo fatta nell'anniversario dell'eccidio, parlassero di tutto, ma non ricordassero *Socialisme Liberal*. Ancora più puntuale è la testimonianza resa da Emilio Lussu, compagno di Rosselli al confino, con il medesimo in grande confidenza, e poi compagno di fuga da Lipari, insieme a Fausto Nitti. Lussu scrisse: "Rivedendolo così com'era a Lipari, io ricordo il suo attaccamento ad uno scritto cui egli dedicava le ore di libertà. Il crollo del socialismo italiano, l'insensibilità del socialismo europeo di fronte al fascismo, la sua prima campagna di rinnovamento socialista al "Quarto Stato", e, in ultimo, il libro di De Man, lo spinsero a concepire *Socialisme Liberal* che, riveduto a Parigi, fu interamente scritto all'isola. Allora, non era ben chiaro in lui se la rinascita del movimento operaio e del socialismo in Italia fosse possibile in seno o al di fuori dei partiti tradizionali". E ancora: " *Socialisme Liberal* costituisce il suo primo tentativo, affrettato e sommario necessariamente, ma organico, di fare del movimento operaio una vita in cui nazione e popolo si identificassero, e, per la cui guida, Marx non finisse con la sua opera, così come Kant (egli lo rileggeva con Danilo Dolci) non finisce con la *Critica*". Anche Lussu era esplicito nell'attribuire un fondo idealistico, o addirittura sentimentale, al socialismo rosselliano: "Egli vedeva fin da allora il socialismo più nel cuore degli uomini che nel ferro delle officine". Lussu, anzi, ci voleva consegnare l'immagine di serrate discussioni e polemiche, tra l'"idealista" Rosselli, e se stesso, dicendosi "pragmatico e scettico": "Quante discussioni su quelle pagine manoscritte che levava, a pacchetti dal suo petto, in cui le portava, nascoste, dalla sua casa a quella degli amici! Io, per atavismo a formazione spirituale prevalentemente scettica e pragmatista, non concordavo sempre con la sua visione idealistica della vita, e Dolci, che era allora conquistato da Anatole France, non era il più indicato per metterci d'accordo". La bella testimonianza di Lussu ci impone ulte-

riori considerazioni, anche nel confronto prospettato tra il Rosselli di *Socialisme Liberal* e quello ucciso dai sicari nel 1937: "Quel libro, scritto ai primi passi della nostra esperienza del fascismo italiano ed europeo, mi pare rimanga tuttavia uno dei documenti più rivelatori dell'intimo pensiero dominante di Rosselli. La rivoluzione e la violenza, nella lotta politica, sono ben triste cosa. Ad esse ci obbligano le reazioni armate. Sono una miserabile necessità cui ci spingono i detentori del privilegio e i distruttori della libertà, come ad un atto obbligatorio di legittima difesa. Ma la libertà è il clima preferito in cui le società evolvono più nobilmente, anche se lentamente, e in cui il socialismo può dare alle classi lavoratrici un contenuto profondo e creatore di religione umanistica. Il contrasto fra l'ideale e la realtà crea il dramma che noi viviamo. Forse è questo che velava di mestizia il volto sorridente del nostro amico, specie negli ultimi anni, i più duri della sua vita. Perché in lui, l'azione rivoluzionaria non era la istintiva e gioiosa ricerca del pericolo, ma l'imperativo dettato alla sua coscienza dalla volontà di difendere i valori morali e ideali della vita. Anche se, nei pericoli della lotta, egli ingigantiva e sembrava che solo il contrasto e il rischio potessero renderlo più forte. Questa sua forza era nella sua natura eccezionale. Perché certamente egli è stato il combattente più fermo e l'animatore più potente che l'anima italiana abbia espresso e dato all'antifascismo".

In altre parole, era la rappresentazione di una dicotomia tra il primo Rosselli, quello idealistico, fiducioso in un socialismo portatore di una sorta di "religione umanistica" a beneficio delle classi lavoratrici, ma solo nell'ambito di una società "libera"; e il secondo Rosselli, quello "realistico","magnifico combattente" e rivoluzionario, che non indietreggia, anzi si esalta nella necessaria "violenza" contro "la reazione armata". Lussu presupponeva che tra il primo e il secondo fosse un dramma, così come del resto drammatica era la vita di tutti coloro che avvertivano il contrasto tra l'ideale e la realtà. Ma era chiaro che i Lussu e gli elementi più attivi di G.L., impegnati com'erano nella guerra di Spagna e nella lotta unitaria e rivoluzionaria contro il fascismo in Italia e in Europa, guardassero soprattutto al secondo, considerando il primo al-

meno remoto, inattuale, e financo un po' astratto nel marcato idealismo.

IV. Sul piano del pensiero politico *Socialisme Liberal* rimase significativo non tanto per la sua originalità speculativa, come più o meno vorrebbero recenti commentatori stabilendo perfino un inattendibile parallelismo con Gramsci, ma perché sintetizzava e esplicitava alcune tendenze di fondo in chiave revisionistica e antimarxista, interne tanto al socialismo nazionale quanto a quello europeo, degli inizi del secolo e soprattutto degli anni '20: le prime rivisitate alla luce dell'insegnamento di Salvemini e di Alessandro Levi, e sotto l'influenza di Gobetti, ma anche di Arturo Labriola (di solito trascurata); le seconde nella suggestione di Bernstein e di Sorel, dei fabiani e di Cole, e di De Man. Lungi dall'apparire sminuito da tali evidenti consonanze, il valore del saggio risulterebbe piuttosto accresciuto, come puntuale testimonianza dell'epoca. Sono o dovrebbero essere fatti acquisiti, ma sarà bene ugualmente ripresentarli, sia pure in forma schematica e in termini puramente esemplificativi, contro stravolgimenti dell'ultima ora. In particolare, Rosselli considerava allora la via "inglese" precorritrice di quella lungo la quale si sarebbe infine incamminato il movimento socialista, anche italiano: di ciò ebbi occasione io stesso di trattare al convegno rosselliano di Firenze del 1977, e dunque mi esento dal richiamarne le argomentazioni in questa sede, tanto più che Mastellone ne ha egregiamente ricostruito i percorsi in una recente riproposizione di *Socialisme liberal*, corredata dei manoscritti originali conservati alla Biblioteca nazionale di Firenze. Mi limiterò pertanto in questa sede a dare conto dei referenti socialisti continentali.

Tra questi è indubbio che De Man, il De Man di *Au Delà du Marxisme*, occupava una posizione privilegiata. Rosselli amò molto tale "celebre opera"; anzi scrisse che essa costituiva per l'appunto il libro che avrebbe voluto scrivere. Ne fece una attenta schedatura e la citò ampiamente nel suo *Socialisme Liberal*. Della descrizione del "demone dell'utilitarismo" per spiegare la presunta corruzione e il conseguente imborghesimento del proletariato, scrisse che con questa De Man "ha dipinto, di questa nemesi, un quadro che non si potrebbe immagi-

nare più suggestivo e potente" (*Il Socialismo Liberale*, cit., p. 78). E dalla considerazione del medesimo secondo la quale la filosofia marxista non sarebbe che l'indice dell'inferiorità del proletariato e del suo asservimento allo spirito del capitalismo riflettendone l'"etica liberista e utilitarista", Rosselli ricavò la tesi che "la religione larvata del cinismo e del materialismo proletario non è che un capitalismo di segno contrario", ostacolo alla "costruzione di una civiltà nuova". Da qui trasse conferma della tesi, ripresa da Salvemini e da Gobetti, da Cappa e da Missiroli, secondo la quale sotto l'influenza del materialismo marxista l'élite operaia e socialista "invece di essere l'avanguardia di una civiltà nuova, di valore e di coltura nuovi, corre(rebbe) il pericolo di trasformarsi in una nuova borghesia in potenza, assai arretrata, quanto a gusti intellettuali, sul grosso dell'esercito borghese". Passando dalla fase utopistica e "negativa" a quella realizzativa e "positiva" il movimento socialista troverebbe sempre più nella dottrina marxista non un sostegno all'innalzamento spirituale e alla liberazione dei valori originali, ma al contrario "un alibi razionale straordinariamente suggestivo" al suo istintivo materialismo (ibidem, p.79). La conclusione di tale ragionamento era semplice, forse fin troppo semplice: il socialismo avrebbe dovuto "ritornare alle origini, ridiscendere nel cuore delle masse", perché "evoluzionista o rivoluzionario che sia, ha bisogno di un apporto etico, d'una formazione volontaristica". In tale prospettiva, Rosselli denunciava "la divinizzazione" del proletariato, assunto "al rango di categoria filosofica", cosicchè la storia sarebbe diventata "il poema epico in cui l'eroe proletario abbatte il mostro borghese", nella presunzione che le sue miserie siano tutte ascritte alla "cattiva organizzazione della società". A ciò Rosselli contrapponeva "la coscienza individuale", per attribuire al socialismo, nella sua essenzialità, "la progressiva realizzazione delle idee di giustizia e di libertà tra gli uomini, idee innate che giacciono al fondo di ogni essere umano" (ibidem, pp.80-1).

Il secondo richiamo, decisivo, a De Man era nella negazione della distinzione tra mezzo e fine dal punto di vista morale ("il mezzo non solo deve essere appropriato al fine, problema tecnico, ma esserne permeato"). "Questo principio -chiosava Rosselli-, che è l'abbiccì dell'idealismo, è sviluppato magistral-

mente da Lassalle e, oggi, da Henri De Man. Ne consegue che il principio della lotta di classe non basta da solo a far comprendere i fini, soprattutto quando è insegnato troppo assolutamente. L'universalità dei fini è la garanzia del loro valore morale" (ibidem, pp.84-5). Per negare che la sola opposizione di classe conferisse ai proletari "la coscienza del valore etico del socialismo", Rosselli citava ancora De Man, secondo il quale a decidere sarebbe il movente attuale e non il fine futuro, anche se quest'ultimo, in virtù della parte di valore posseduta, sarebbe pur sempre rappresentato "allo stato di motivo nell'impulso attuale". Per la precisione Rosselli riportava la seguente citazione da *Au-Delà du Marxisme* (pag. 363): " Io sono socialista non perché io creda a una visione socialista dell'avvenire piuttosto che a quella di qualsiasi altro ideale, ma perché sono convinto che l'impulso socialista rende gli uomini più felici e migliori. L'uomo può appagare la sua profonda nostalgia, la vittoria sul tempo, solo trasformando i suoi scopi futuri in movimenti attuali e incorporando così nel presente un frammento dell'avvenire". E, di seguito, Rosselli stesso commentava: "Ed è così. De Man l'ha ben detto, e ha perfezionato, nobilitandola, la famosa formula di Berstein: "Il movimento è tutto, il fine è nulla". Il movimento socialista è tutto nella misura in cui le volizioni, i motivi che lo informano, sono permeati del fine socialista. Il fine vive così nelle nostre azioni attuali. Ciò significa che il socialismo non è un ideale statico e astratto, suscettibile di realizzarsi un giorno completamente. È un ideale senza limiti, che non si realizza che nella misura in cui riesce a penetrare nella nostra vita. Il socialismo, più che uno strato esteriore da raggiungere, è per l'individuo la realizzazione di un programma di vita" (ibidem, p.85). È appena il caso di osservare che la citazione era tratta dal capitolo finale, il XVI, del saggio di De Man, intitolato *Credo...*, che si concludeva con una citazione di Cristo dal libro di San Giovanni: "Quand on demanda à Socrate si son l'Etat parfait existait vraiment, il répondit: "Il n'existe qu'au ciel, mais les hommes peuvent apprendre, à la lueur de cette image divine, à réaliser dans leurs Etas terrestres une beauté qui n'est pas trop dissemblable de celle de l'Etat parfait"(p.397).

In generale, Rosselli trovò in De Man la conferma importante a talune valutazioni già espresse negli anni precedenti,

partendo dalla considerazione della "crisi intellettuale" del socialismo e dall'esigenza del superamento del marxismo; ma non sembrò interessato o non volle seguirne la impostazione psicologica di fondo, con i riferimenti agli studi di Freud, di Wundt, di Alfred Adler, ed anche di Nietschte, di Bergson, di Russel, di Shaw, mancando pertanto della sistematicità dell'opera di riferimento. Così, non sono riprese e sviluppate esplicitamente le tesi di De Man su "le socialisme des intellectuels". È interessante notare che in tale capitolo De Man inseriva il "guild socialisme" o "socialisme corporatif anglais" come la "forme plus moderne et plus réfléchie", agli antipodi del "comunisme marxiste, en tant que forme contemporaine typique du socialisme prolétarien instinctif et primitif". Infatti, per De Man il socialismo "corporativo" era l'erede del fabianesimo, e nella prospettiva del superamento tra sindacato e politica esso portava con sé un ideale di "civilisation socialiste". Ma dei fabiani, De Man faceva propria anche un'ulteriore considerazione, e cioè che gli intellettuali costituissero già la classe dominante. Di conseguenza, ai fini della realizzazione del socialismo sarebbe stato necessaria innanzitutto la loro conversione (*Au-Delà du Marxisme*. ..., cit. p.165). Ciò avrebbe potuto conferire più facilmente all'idea socialista un contenuto religioso, morale, insomma civilizzatore. I semi di tali considerazioni cadevano comunque su un terreno alimentato dal salveminismo e dal gobettismo, nonchè dall'idealismo gentiliano...

V. A significare il clima culturale e politico generale, che agevoli la lettura del socialismo liberale di Rosselli, risulta utile considerarne la consonanza di attitudini e di frequentazioni rispetto agli ambienti del socialismo francese, specialmente Néos. Com'è noto, *Socialisme Liberal* fu pubblicato in francese per i tipi dell'editore Georges Valois, già sindacalista soreliano e poi fondatore di un "fascio" in Francia, passato attraverso l'Action française prima di diventare editore antifascista. Valois fu anche un prolifico pubblicista, la cui notorietà risaliva oltre a *L'homme qui vient, Philosophie de l'Autorité* (Valois, Paris 1907), a saggi degli anni '20 come *L'Economie Nouvelle* e *Dell'etat syndical et la representation corporative, Un nouvel age de l'humanité* (del 1929), fino a *L'homme contre l'argent, Souvenirs* (1918-1928), e *Economique*, dove prospettava soluzioni tecnici-

stiche per l'apparato economico dello Stato, non senza richiami alla tradizione saintsimoniana. Di Rosselli, tra l'altro, fu condomino in Place du Panthéon, a Parigi, dove il secondo si era trasferito dopo avere abitato in un appartamento in Rue des Marronniers. Per gli stessi tipi nel 1929 Barthélémy Montagnon (n. 1899) aveva pubblicato *Grandeur et Servitude Socialistes*: apparve nella collana "Bibliothèque syndacaliste", ultimo titolo della prima serie affidata a dodici scrittori delle "nouvelles équipes", con il compito di esporre le idee, i sentimenti, le dottrine e le volontà delle "nouvelles générations" per la costruzione di uno Stato moderno e per l'organizzazione intellettuale, morale, politica, economica e sociale "du nouvel age". In tale serie erano presenti anche GASTON RIOU, *Europe, ma Patrie*; RENÉ DE LA PORTE, *Nés de la guerre*; BERTRAND DE JOUVENEL, *L'Economie dirigée*; JOSÉ GERMAIN, *Le Syndacalisme et l'Intelligence*; PIERRE DOMINIQUE, *La Revolution Creatrice*; JEAN LUCHAIRE, *Une generation realiste*; GEORGES VALOIS, *Un nouvel age de l'humanité*; CHARLES ALBERT, *L'Etat Moderne*, HUBERT LAGARDELLE, *Sud-Ouest, Une Region Française*; GEORGES POTUT, *Les finances de la Paix*; ANDRÉ FOURGEAUD, *Du Code Individualiste au Droit Syndacal*. In una seconda serie, poi, erano previsti altri dodici contributi di scrittori di differenti partiti e gruppi sul tema "des nouvelles institutions". Tra questi: GEORGES MER, *Le Syndicalisme d'etat del fonctionnaires*; EDOUARD GUYOT, *L'Université et l'Etat Moderne*; RENÉ DE LA PORTE, *Le Club des 612*; e poi ancora Robert Cornilleau, Henri Clerc, Lagardelle, Pierre Loewel, Jean de Pierrefeu, Riou, Max Turmann, Valois.

In *Grandeur et Servitude Socialistes* Montagnon poneva a fondamento del socialismo l'"humanitè nouvelle", un'umanità che si cerca e si trova nella tendenza al superamento dell'individualismo della società contemporanea, verso un futuro socializzato in termini sindacali, collettivi, associativi. Era questa la ragione della sua "grandeur" e della sua forza, perchè nell'assecondare e nell'indirizzare tale tendenza, solo esso avrebbe garantito al mondo moderno l'equilibrio indispensabile. Ma a suo dire il socialismo soffriva anche di un limite o "servitude", derivante dal fatto che il suo pensiero era superato dal movimento economico: " Sa servitude: c'est sa doctrine périmée; ce sont ces vieilles formules tanchantes et caduques dans lesquelles on l'enferme (...). La doctrine sociali-

ste ne correspond plus aux faits. Ses textes interdisent toute action véritable. La faiblesse du Socialisme actuel tient à ce que sa pratique ne cadre plus avec ses théories. Il ne peut agir qu'en abandonnant sa doctrine" (ivi, pp.9-10). Non si trattava, beninteso, di abbandonare qualsiasi dottrina, quanto piuttosto di rinnovarne i presupposti, cominciando a distinguere tra marxismo e socialismo ("le marxisme n'est pas tout le Socialisme"), e poi cercando di essere "realisti" e dunque vivere nel proprio tempo ("c'est rester dans la vie ardente et mouvante"). Ciò significava avere un'attenzione tutta particolare per la gioventù, poiché chi avesse pensato e agito come prima del 1914, non sarebbe stato in grado di avvicinarvisi, dal momento che la guerra aveva tagliato in due le generazioni (ibidem, pp.178-181). Montagnon così concludeva: "Je crois qu'une loi morale est necessaire, individuellement et collectivement. Notre Socialisme ne répond pas à ce besoin. Il n'est pas une philosophie générale; (..) il ne parle pas assez à l'homme" (ibidem, pp.188-191). Sulla antinomia socialista tra dottrina e prassi, in una fase di transizione e di crisi del capitalismo ma anche di tragica debolezza dell'internazionalismo socialista, e infine sull'esigenza di analizzare il corporativismo fascista italiano ("développè") anche ai sensi della sua eventuale corrispondenza rispetto ad "une évolution actuelle générale", Montagnon avrebbe insistito al congresso della SFIO del luglio 1933. Allora, egli sarebbe giunto alla conclusione che la crisi della democrazia fosse in larga misura dipendente dalla eccessiva debolezza dello Stato, privato quest'ultimo della capacità di intervenire sulle perturbazioni economiche e sulle grandi correnti sociali; che la fase dell'economia liberale fosse finita e che ad essa subentrasse quella dell'economia collettiva e sociale.

In questo ambito, Montagnon sosteneva che la forza del fascismo risiedesse per l'appunto nel corrispondere all'esigenza di uno Stato forte, d'ordine, potente. Rivendicava al Consiglio economico della CGT, di cui faceva parte, il merito di avere delineato un progetto di sindacalizzazione delle industrie, nell'ambito dell'"economie dirigée", e tutto ciò nello spirito del "grand syndacalisme d'autrefois conçu et preparé par le vieux socialisme ouvrier francais": da tale nucleo originario, poi, egli faceva derivare, almeno nella ispirazione di fondo, il

dirigismo russo e il corporativismo fascista ("En vérité, Mussolini et Hitler nous ont volé une partie de ce programme syndacaliste"). Infine, Montagnon richiamava l'importanza (numerica, per capacità personali, per ruolo sociale) delle classi medie, ritenendole le vere depositarie di fermenti rivoluzionari, laddove la classe operaia, già indebolita dalle divisioni e dalla crisi occupazionale, sarebbe apparsa priva di reattività. E con quelle, Montagnon indicava anche i giovani, sempre sportivi e amanti della vita rapida, dell'azione e del movimento, ma ora, dopo la crisi, influenzati da una profonda inquetudine, alla ricerca di una strada e di una speranza. In conclusione, si faceva teorico dello Stato forte, padrone della politica monetaria, capace di "controllare" l'economia e la finanza e di imporre al grande capitale "certaines directives", in un'economia "dirigé" o di pianificazione costruttiva, vagamente ispirata ai "grand plans constructifs du vieux socialisme français de Saint-Simon et de Proudhon" (Parti Socialiste, *XXX Congrès National, tenu a Paris les 14, 15, 16 et 17 juillet 1933. Compte rendu stenographique*, Paris Librairie Populaire, pp. 250-260).

Un altro leader Néos, Adrien Marquet, deputato e sindaco di Bordeaux, coniò il motto "Ordine, Autorità, Nazione" (e così fu intitolato l'opuscolo *Neo-Socialisme? Ordre, Autorité, Nation*, Paris Grasset 1933): una correlazione di concetti contro la quale polemizzò duramente Blum, e che indusse taluni commentatori a parlare di una sorta di fascismo di sinistra. Anche Marquet partiva da una considerazione generazionale, osservando che tra il 1914 e il 1932, cioè dopo e nonostante tutti gli sconvolgimenti dinastici e sociali determinati dalla guerra, l'impegno e i sacrifici di ben due generazioni di socialisti non avevano ottenuto che un incremento di seggi da 104 a 130, e di iscritti da 100000 a 120000. Per conto della nuova generazione, la terza, egli reclamava l'azione, ben al di là della propaganda tradizionale dove egli non riusciva a cogliere niente di nuovo e di corrispondente alla attualità. Nella convinzione che tanto la crisi socio-economica e la disoccupazione, quanto il più generale senso di inquetudine e di incertezza diffuse nell'opinione pubblica, segnatamente tra i ceti medi, non "lavorassero" per le sorti progressive, ma piuttosto per quelle della reazione, Marquet intendeva rilanciare l'"azione" del Partito nella dimensione della quotidianità e sotto la spe-

cie dell'audacia e della volontà, ma anche sulla base delle nozioni di autorità e di ordine ("les premiers éléments de l'ordre socialiste", in sostituzione al "désordre capitaliste"):"Ordre et autorité -egli proclamò al congresso del 1933- sont les bases nouvelles de l'action que nous devons entreprendre pour attirer à nous les masses populaires". Oltre alle nozioni di ordine e autorità, Marquet poneva a fondamento della proposta dei Néos "le cadre national", non solo al fine di "organizzare" l'economia, ma anche come punto di riferimento essenziale per la "organizzazione del mondo". Marquet, infatti, denunciava come superate le ideologie umanitarie, pacifiste e internazionaliste del XIX secolo fondate sui principi di libertà e di giustizia, e di contro esortava i socialisti ad accompagnare e a favorire il passaggio delle nazioni "sur le plan d'une réalité nationale nouvelle". Sarebbe stata proprio questa espressione a indurre Blum a interrompere il discorso di Marquet per dichiarare tutto il suo "spavento"(ibidem, pp.305-317). Lo scontro congressuale tra Marquet e Blum sarebbe stato ampiamente ripreso e enfatizzato dalla stampa, non solo francese. Alla relazione tra *Socialisme et nation* dedicò un opuscolo un altro esponente del gruppo, Paul Marion.

Nel novembre del 1930 presso Valois Marcel Déat (n.1894) dette alle stampe *Perspectives Socialistes*. Come Montagnon anche Déat era collaboratore de "La Vie socialiste" di Pierre Renaudel, e si poneva nella prospettiva di una profonda revisione del patrimonio ideale tradizionale del socialismo francese, in particolare di matrice marxista, nella associazione indissolubile dell'idea di socialismo con quelle di democrazia e di nazione. E come Montagnon era sostenitore di un programma di azione immediata contro la presunta passività del Partito collocandosi nella corrente di destra della SFIO, che si rifiutava di considerare il partito un valore in sé. Déat appariva come una delle speranze più significative e sicure all'interno del Partito, specialmente dopo la conquista del seggio parlamentare nel 1926 (perduto però nel 1928). A partire da tale data e per alcuni anni egli assunse un'influenza notevole, tanto più che, conservando la direzione di "Le Travail de la Marne", nel 1928 venne chiamato alla segreteria del gruppo parlamentare e ricoprì anche la carica di presidente della Fédération des étudiants socialistes. *Perspectives Socialistes*, che dette

dirigismo russo e il corporativismo fascista ("En vérité, Mussolini et Hitler nous ont volé une partie de ce programme syndacaliste"). Infine, Montagnon richiamava l'importanza (numerica, per capacità personali, per ruolo sociale) delle classi medie, ritenendole le vere depositarie di fermenti rivoluzionari, laddove la classe operaia, già indebolita dalle divisioni e dalla crisi occupazionale, sarebbe apparsa priva di reattività. E con quelle, Montagnon indicava anche i giovani, sempre sportivi e amanti della vita rapida, dell'azione e del movimento, ma ora, dopo la crisi, influenzati da una profonda inquetudine, alla ricerca di una strada e di una speranza. In conclusione, si faceva teorico dello Stato forte, padrone della politica monetaria, capace di "controllare" l'economia e la finanza e di imporre al grande capitale "certaines directives", in un'economia "dirigé" o di pianificazione costruttiva, vagamente ispirata ai "grand plans constructifs du vieux socialisme français de Saint-Simon et de Proudhon" (Parti Socialiste, *XXX Congrès National, tenu a Paris les 14, 15, 16 et 17 juillet 1933. Compte rendu stenographique*, Paris Librairie Populaire, pp. 250-260).

Un altro leader Néos, Adrien Marquet, deputato e sindaco di Bordeaux, coniò il motto "Ordine, Autorità, Nazione" (e così fu intitolato l'opuscolo *Neo-Socialisme? Ordre, Autorité, Nation*, Paris Grasset 1933): una correlazione di concetti contro la quale polemizzò duramente Blum, e che indusse taluni commentatori a parlare di una sorta di fascismo di sinistra. Anche Marquet partiva da una considerazione generazionale, osservando che tra il 1914 e il 1932, cioè dopo e nonostante tutti gli sconvolgimenti dinastici e sociali determinati dalla guerra, l'impegno e i sacrifici di ben due generazioni di socialisti non avevano ottenuto che un incremento di seggi da 104 a 130, e di iscritti da 100000 a 120000. Per conto della nuova generazione, la terza, egli reclamava l'azione, ben al di là della propaganda tradizionale dove egli non riusciva a cogliere niente di nuovo e di corrispondente alla attualità. Nella convinzione che tanto la crisi socio-economica e la disoccupazione, quanto il più generale senso di inquetudine e di incertezza diffuse nell'opinione pubblica, segnatamente tra i ceti medi, non "lavorassero" per le sorti progressive, ma piuttosto per quelle della reazione, Marquet intendeva rilanciare l'"azione" del Partito nella dimensione della quotidianità e sotto la spe-

cie dell'audacia e della volontà, ma anche sulla base delle nozioni di autorità e di ordine ("les premiers éléments de l'ordre socialiste", in sostituzione al "désordre capitaliste"):"Ordre et autorité -egli proclamò al congresso del 1933- sont les bases nouvelles de l'action que nous devons entreprendre pour attirer à nous les masses populaires". Oltre alle nozioni di ordine e autorità, Marquet poneva a fondamento della proposta dei Néos "le cadre national", non solo al fine di "organizzare" l'economia, ma anche come punto di riferimento essenziale per la "organizzazione del mondo". Marquet, infatti, denunciava come superate le ideologie umanitarie, pacifiste e internazionaliste del XIX secolo fondate sui principi di libertà e di giustizia, e di contro esortava i socialisti ad accompagnare e a favorire il passaggio delle nazioni "sur le plan d'une réalité nationale nouvelle". Sarebbe stata proprio questa espressione a indurre Blum a interrompere il discorso di Marquet per dichiarare tutto il suo "spavento"(ibidem, pp.305-317). Lo scontro congressuale tra Marquet e Blum sarebbe stato ampiamente ripreso e enfatizzato dalla stampa, non solo francese. Alla relazione tra *Socialisme et nation* dedicò un opuscolo un altro esponente del gruppo, Paul Marion.

Nel novembre del 1930 presso Valois Marcel Déat (n.1894) dette alle stampe *Perspectives Socialistes*. Come Montagnon anche Déat era collaboratore de "La Vie socialiste" di Pierre Renaudel, e si poneva nella prospettiva di una profonda revisione del patrimonio ideale tradizionale del socialismo francese, in particolare di matrice marxista, nella associazione indissolubile dell'idea di socialismo con quelle di democrazia e di nazione. E come Montagnon era sostenitore di un programma di azione immediata contro la presunta passività del Partito collocandosi nella corrente di destra della SFIO, che si rifiutava di considerare il partito un valore in sé. Déat appariva come una delle speranze più significative e sicure all'interno del Partito, specialmente dopo la conquista del seggio parlamentare nel 1926 (perduto però nel 1928). A partire da tale data e per alcuni anni egli assunse un'influenza notevole, tanto più che, conservando la direzione di "Le Travail de la Marne", nel 1928 venne chiamato alla segreteria del gruppo parlamentare e ricoprì anche la carica di presidente della Fédération des étudiants socialistes. *Perspectives Socialistes*, che dette

a Déat fama di teorico riformista, venne riconosciuta come la carta del "neosocialismo", per una "révolution dirigée", che facendo leva sull'azione dello Stato correggesse le deviazioni parassitarie del capitalismo finanziario e attribuisse il controllo alle organizzazioni sindacali e cooperative. Alle sue posizioni, come base dell'"action socialiste moderne" o di un "socialisme régénéré", in una con la "régéneration de l'Etat et du parlementairisme", guardava con crescente simpatia Albert Thomas.

Nel 1932 il "néo-socialisme" si costituì in movimento, accentuando sempre più il rilievo del quadro nazionale, anche se il termine entrò nell'uso comune dopo il congresso di luglio 1933 tenutosi a Parigi. Sul "Quaderno n.8 di Giustizia e Libertà" dell'agosto 1933 in un ampio articolo intitolato *Come sbarreremo la strada al fascismo* lo stesso Déat riassunse le ragioni fondamentali del suo movimento. Esse erano compendiate ("con l'analisi marxista la più autentica") in cinque lezioni ricavate dall'analisi del fenomeno fascista: l'importanza decisiva del potere politico, la considerazione del fascismo come rivolta delle classi medie minacciate di decadenza sociale, la previsione del ripiegamento delle nazioni su se stesse determinato dalla crisi economica, il postulato del legame del socialismo con la nazione e con la democrazia, il rifiuto della pregiudiziale dell'unità di classe e dell'internazionalismo. Il primo punto, in particolare, pareva decisivo: Déat sosteneva che l'errore comune della socialdemocrazia europea, e in particolare di quella tedesca, era stato ed era di "impantanarsi in un parlamentarismo formale, invece di mettere tutta la potenza dello Stato al servizio delle masse popolari". Proprio su questo problema, Blum aveva ammonito a non sopravvalutare la efficacia di un potere solamente politico, per giunta in un quadro economico e sociale insufficientemente evoluto; e da qui era partito per mettere in guardia contro le tentazioni di "partecipare", in una gara di velocità, in quelle "forme intermedie" della società abbozzate dai fascisti, ancorchè in qualche modo limitative del capitalismo. Déat non si nascondeva il problema del consenso e della maggioranza, vale a dire del sostegno democratico all'esercizio del potere, ma lo risolveva richiamandosi alla "tradizione rivoluzionaria e allo stesso tempo democratica" della Francia, richiamandosi cioè a quei "mo-

menti solenni della sua storia in cui il mandato conferito dal popolo ai suoi rappresentanti regolari fu esercitato senza debolezza (...)", quando "è la democrazia che passa all'azione, è lo spirito di libertà che coincide con lo spirito rivoluzionario". Il riferimento era al 1789, e su quel richiamo Déat fondava la positività di una rivoluzione tutta "nazionale", ma che, per sua intima essenza, si sarebbe posta "sul piano dell'universale". In quanto al consenso, esso avrebbe dovuto essere ricercato non solo (e non tanto) nella classe operaia, ma anche (e soprattutto) tra i ceti medi - contribuenti vari, commercianti, contadini- ugualmente interessati a "ristabilire l'ordine e l'autorità" sia contro il grande capitale sia contro "il marxismo", e dunque, se non intercettati "prima", potenziale e facile preda dei movimenti nazionalistici e fascisti. Da qui anche la decisa posizione antibolscevica dei Néos, come pure l'insofferenza verso la tradizionale evocazione dell'unità della classe lavoratrice in quanto bene supremo. Infine Déat si diceva favorevole all'organizzazione dell'economia in senso nazionale e autarchico, nella convinzione che esso potesse costituire un terreno particolarmente idoneo per i socialisti ("Se sapremo ben manovrare, potremo ricavare di là una larga messe socialista"), e comunque la premessa necessaria per la "riorganizzazione su basi più sane" degli scambi internazionali: tali basi erano identificate, niente meno, anche nei"baratti in natura, il cui merito (sarebbe stato) di tagliare corto a ogni speculazione internazionale".

Déat fu un grande oratore e pubblicista, se si vuole più "un uomo di idee" che un dirigente con capacità organizzative: era portato a soprastimare le possibilità di dare vita ad una nuova formazione politica, in funzione tanto anticomunista quanto di cerniera in una collocazione di centro-sinistra, sensibile al neoplanismo e all'economia "dirigée", senza remora a confrontarsi neppure con il corporativismo, come attestarono i saggi *Comité de Plan. Le Plan Francais* (Paris 1935), *Comité du Plan. Une nouvelle France* (Paris 1936), *Corporativisme et Liberté* (Paris 1938). Egli guidò i "Nèos" nella autorappresentazione di forza giovane e di ringiovanimento della politica, sensibile nei confronti del ruolo propositivo della gioventù medesima, di cui furono esplicita testimonianza *Le rajeunissement de la politique* (Paris 1932), *Jeunesses d'Europe* (Paris 1936) ed infine

Jeunesse et Revolution (Paris 1942). Infine, l'anticomunsimo, il pacifismo, l'idea di una "révolution nationale e populaire" portarono Déat a farsi teorico di una politica di collaborazione con la Germania nazista. Rosselli e Dèat: due percorsi con esiti assai diversi, anzi potremmo dire divaricanti; ma con quante significative analogie!

Déat, Renaudel, Marquet, Montagnon, Ramadier e altri costituirono il Parti socialiste de France-Union Jean Jaurès, di cui il primo divenne segretario, con l'attesa di acquisire un consenso di massa, soprattutto tra le classi medie. Tale inizitiva parve in crisi già nella primavera del 1934, e dell'ambizione iniziale rimase traccia solo nella ricerca di un rinnovamento politico fuori dalle forze tradizionali, anche con un nuovo organismo di studio e di azione, attivando forme di collaborazione con i movimenti dei ceti medi, le associazioni dei combattenti, i giovani inellettuali, e, infine, le organizzazioni sindacali. La prospettiva dei Néos, definitasi intorno all'esigenza di "un'azione" dopo il successo elettorale del 1932, in chiave democratico-parlamentare, era destinata successivamente a scontrarsi con la logica prevalente del fronte popolare.

Fin dal congresso della SFIO del luglio 1933, tanto nel partito di appartenenza, quanto nel movimento internazionale aveva destato diffidenza, se non aperta contrarietà la formula "ordre, autoritè e nation" nella quale si era provocatoriamente sintentizzata la prospettiva politica Néos. Il belga Louis De Brouckère scrisse con ironia in un articolo del 26 ottobre 1933: "Me sera-t-il permis de dire que j'ai été surpris de voir un mouvement si fier de sa jeunesse choisir une devise d'allure aussi archaique?". Léon Blum dedicò una serie di articoli su "Le Populaire" di condanna della manovra di "diversion et division" attribuita ai Néos. Alla conferenza dell'IOS di Parigi del 21 agosto 1933, tutta orientata nella prospettiva del rilancio dell'azione internazionale di lotta al fascismo, dopo il successo di Hitler in Germania, Vandervelde respinse senza riserve il "neosocialismo", che aveva fatto proseliti anche in Belgio, presentandolo nella sostanza come un semplice ripiegamento sul terreno nazionale "con un ritorno al vecchio millerandismo".

VI. Ne *La vita di Carlo Rosselli* Garosci scrive che "durante il periodo del neosocialismo Rosselli ebbe spesso a casa sua

non solo Déat ma anche Marion e altri giovani seguaci del nuovo partito", e si adopera per circoscriverne la consonanza: "Ma intimità con loro non ci fu mai; erano troppo vaghi e riuscivano perciò monotoni". E si preoccupa anche di accreditare l'esistenza di "più freschi rapporti" di Carlo con il romanziere e saggista Ramon Fernandez, diviso tra l'adesione al comunismo e la democrazia, e rappresentato come "di un grado superiore" ai primi; nonché con un non meglio precisato "gruppo di giovani" collaboratori a "Esprit" o a "l'Europe nouvelle", tutti "interessati dal moto operaio e non alieni da credere alla validità del corporativismo italiano allora nelle sue promesse" (vol.II, p.52). Di questi ultimi, molti avrebbero partecipato a Roma al convegno sul corporativismo del giugno 1935; e con loro l'"amico" Rosselli, pur critico "per l'errore", avrebbe mantenuto la consueta dimestichezza, tra l'altro informandosi "con molta cura sulla cronaca di quel convegno" (ibidem, p.52). Garosci riconduce l'accostamento di Rosselli alle posizioni dei Néos ad una "volontà di rinnovamento", anzi di "impazienza di fronte ai tabù dell'antifascismo" e all'"ortodossia socialista di governo" e "all'ortodossia pacifista accettata dalla Seconda Internazionale", nonché di "inquetudine critica circa la posizione del suo stesso movimento": tutto questo poi avrebbe portato alla crisi interna del fronte concentrazionista e alla nascita di "una nuova G.L. assai più dominata dalla personalità di Rosselli che non lo fosse la prima" (ibidem, p.15). Aggiunge Garosci che la polemica sul neosocialismo "merita di essere studiata da vicino perché segna il punto in cui Rosselli è più vicino a uomini e movimenti che poi degenerano in strumenti d'oppressione, il punto in cui Rosselli (il liberale, autonomista, libertario Rosselli) è più vicino allo statalismo moderno".

Al neo-socialismo francese, Rosselli, impegnato nella polemica interna pro o contro il partito, dedicò ampio spazio su "La Libertà" nell'agosto 1933, dopo il congresso della SFIO, se non altro per le ampie ripercussioni che esso aveva avuto tanto nell'emigrazione, quanto in Italia, dove non era mancato chi aveva salutato come filofasciste le posizioni assunte dai Nèos. Contemporaneamente Rosselli ospitava sui "Quaderni di Giustizia e Libertà" il già citato articolo di Déat, *Come sbarreremo la strada al fascismo*. Nella nota redazionale egli ne dava

una motivazione limitativa, cioè come da parte di chi voglia respingere "la speculazione fascista che cerca invariabilmente di gabellare come fascistico ogni movimento che affermi delle esigenze revisionistiche e un bisogno prepotente di azione". In realtà la sintonia era ben altra, e non solo limitata a esigenze di "revisionismo" genericamente condivise o a innata simpatia verso i cultori dell'"azione". Dopo avere indotto Magrini (Aldo Garosci) a scrivere sullo stesso numero un commento su *Antifascismo e fascismo in Francia*, prendendo le mosse anche dal numero della rivista "Notre Temps" (n.201-2) dedicato a "la lite tra le generazioni e la crisi della democrazia", lo stesso Rosselli liquidava sul tema alcuni articoli concepiti, secondo Garosci, "come un unico studio critico" animato da "unità di concezione". Rosselli tornava innanzitutto all'accusa di filofascismo che ai neosocialisti era stata rivolta, confessando di ritenere tale rischio comunque minore rispetto a quella "forma di conservatorismo (...) più pericolosa e micidiale" rappresentata dal "conservatorismo ideologico antifascista", vale a dire dalla difesa ad oltranza e in blocco di tutto ciò che si contrapponesse al fascismo. Rosselli scriveva questo quando stava tentando di dare sostanza e forma organizzativa ad un proprio movimento nella rottura con la Concentrazione, dopo la scomparsa di Turati e di Treves, in uno scenario che vedeva la imperiosa ascesa di Hitler e la stabilizzazione del fascismo in Italia e in Europa: denunciava, con i néos, un presunto "donchisciottismo antifascista", incapace di ogni rinnovamento e propenso a attribuire "ogni tentativo di sortire dai binari tradizionali" ad un cedimento nei confronti del fascismo, vera e propria "malattia del secolo". Ma egli pensava anche e soprattutto al proprio progetto di rinnovare il fronte socialista e democratico, al di là e contro le posizioni tradizionali, anzi da una condizione di eresia,"senza essere fascisti", ma tenendo conto dell'esperienza fascista per poterla superare, e dunque rivendicando a tale presunta eresia "l'unico modo serio di essere antifascista". Con Déat condivideva l'insofferenza verso il presunto fatalismo vittorioso nel socialismo ("Due generazioni si sono sacrificate per il socialismo. La gioventù, la terra, temiamo non se la senta di attendere questa vittoria necessaria(...)"); e, di contro, la scelta del terreno del fascismo stesso per vincerne la sfida e superarlo, "en vitesse",

nei rapporti con la gioventù, con le classi medie. Significativa era in merito la discussione sui sistemi intermedi, interposti tra il capitalismo e il socialismo: con Déat e contro Blum, Rosselli vi auspicava la massima partecipazione possibile. Aggirando il problema dell'inserimento o meno del fascismo nel "sistema intermedio", questione pure sollevata da Blum su "Le Populaire", Rosselli preferiva assumerne la definizione, dal medesimo prospettata, come sinonimo di una "fase storica, dominata dalla crisi economica, in cui l'intervento statale diventa preminente e si tende a organizzare la vita economica in piano nazionale". Così impostata la questione, allora Rosselli poteva dedurre che non necessariamente si sarebbe dovuto considerare lo statalismo fascista la realizzazione più conseguente dell'interventismo pubblico, dal momento che questo si sarebbe affermato un po' dovunque e in particolare negli Stati Uniti; e che pertanto i Nèos avrebbe avuto "mille volte ragione" a pretendere che il partito socialista rinunciasse ai rituali "non possumus" in vista della futura rivoluzione, e invece si "gettasse audacemente nella battaglia" assumendosi "il compito di organizzare questa nuova fase sociale in cui tanto più pericolosa è l'azione dello Stato, quanto più lo Stato resta nelle mani di piccoli gruppi plutocratici o di bande dittatoriali fasciste". In altre parole, secondo Rosselli non si trattava tanto di scegliere tra la rivoluzione integrale socialista, inattuale anche per Blum, e un sistema intermedio preparatorio del socialismo, bensì tra un sistema intermedio controllato dalle forze reazionarie e "un sistema preparatorio controllato dalle forze novatrici, le quali si sforzano di sviluppare in esso tutti i germi di civiltà socialista che esso contiene".

Oltre al ben noto attivismo e volontarismo, qui ancora una volta esplicitato nell'uso insistito di parole come "audacia", "coraggio", "decisione", nonché "rinnovamento", "forze novatrici", "temperamento di azione", è da rimarcarne anche l'insofferenza verso lo strumento -Partito. Del resto, al pari dei Néos, che pure avevano alle spalle una lunga e organica militanza nell'organizzazione o in strutture associative collaterali, Rosselli non avvertì mai il legame vincolante con quello, prima non facendosi alcuno scrupolo nella critica, anche la più ingenerosa, all'interno, e dando vita a iniziative di tipo movimentiste, poi rompendo consolidate solidarietà come quelle

nella Concentrazione. Nella fattispecie, auspicando che il Partito socialista assumesse infine "tutte le sue responsabilità", con "audacia e coraggio", Rosselli giungeva ad ammettere che in ciò il partito potesse "compromettere le sue chances di organo politico che dovrà un giorno operare la integrale trasformazione socialista della società"; ma non attribuiva a tale evento possibile, anzi probabile, alcun rilievo, perché a suo avviso importante era che si salvasse non tanto l'"organo", quanto "la funzione", anche con "il sacrificio eventuale del partito". Era questo un punto sul quale Rosselli tornava con insistenza ("qui cade acconcia una osservazione che a me sembra fondamentale"): "L'errore storico di coloro -argomentava- che hanno voluto fare di un partito politico, che è poi uno strumento per fini relativamente contingenti, una sorta di chiesa, depositaria di verità assolute, un anticipatore di rivoluzioni che, per volere stesso dei rivoluzionari, non debbono consistere in un atto violento determinato, ma in una serie indefinita di trasformazioni economiche e sociali". Rosselli attribuiva senz'altro siffatta concezione del Partito alla concezione "scientifica" della politica data dal marxismo e soprattutto dal materialismo storico, per la illusoria certezza del medesimo di prevedere a priori il corso della storia, e dunque per la conseguente pretesa di "ributtare nell'Antistoria tutto ciò che non quadra nei nostri schemi". Orbene, "tutti i partiti socialisti del mondo-conclude sul punto Rosselli- hanno imposto ai loro seguaci l'accettazione di un credo completo, un atto di fede razionale in un mondo nuovo e antitetico al presente; e, mentre hanno limitato forzatamente, anche per il carattere rigido di classe, il numero degli aderenti, si sono messi in condizione di grandissima inferiorità per l'azione pratica quotidiana". Proprio tale fideismo, connesso al rigido classismo, avrebbe impedito al movimento socialista, dominatore del mondo tra il 1890 e il 1920, e paragonabile solo al cristianesimo "per la potenza dei motivi e degli entusiasmi suscitati", di determinare un adeguato "summovimento politico, una grandiosa adesione di masse". In altre parole, la proiezione totale in un avvenire lontano e al tempo stesso volere vivere nel presente, in un permanente compromesso tra rivoluzione e riforma, avrebbe reso alla lunga "equivoche e insincere tutte le sue posizioni". La riprova della validità di tale ragionamento era

da Rosselli indicata nel fatto che il movimento socialista aveva conquistato "relativamente presto maggioranze di governo" laddove aveva assunto posizioni "integralmente rivoluzionarie" facendo del partito "una setta rivoluzionaria" e "un'organizzazione di combattimento" per la immediata conquista del potere, come in Russia, o dove aveva rinunciato al classismo intransigente e al finalismo, facendo del partito "uno strumento per l'azione politica contemporanea", come in Inghilterra o in Australia (C. ROSSELLI, *Il Neosocialismo francese*, in "La Libertà", 17 agosto 1933).

Attribuita la presunta "impotenza" del socialismo continentale, specialmente nelle fasi di crisi più acuta, "alla concezione scientifica, schematica, razionale" della politica, per primaria responsabilità dell'eredità marxista, perchè l'avrebbe resa inadeguata a comprendere la "effettiva realtà sociologica e psicologica", in una parola "le passioni degli uomini", Rosselli vedeva nel "neo- socialisme" un grande contributo alla causa del socialismo e dell'antifascismo, in particolare nell'analisi del fenomeno fascista e della crisi mondiale, partendo da due considerazioni fondamentali: "il rinnovato vigore delle classi medie e il ripiegarsi del capitalismo sul piano nazionale". A suo avviso, infatti, "in una economia sufficientemente sviluppata e variegata e una potente tradizione di cultura", i ceti medi costituirebbero non l'elemento residuale e al rimorchio ora della grande borghesia capitalistica, ora del proletariato, ma al contrario "l'elemento direttivo, il tessuto nervoso della società", su basi autonome, in ragione della loro funzione sociale e non economica. Lo stesso movimento socialista del XIX e XX secolo, ma perfino la leadership bolscevica in Russia sarebbero stati tenuti a battesimo da elementi delle classi medie; così come, del resto, dal medesimo ambiente proverrebbero i capi del fascismo e nazionalsocialismo. E dunque ancora una volta in esplicita polemica contro il classismo marxista, con i néos Rosselli attribuiva ai ceti medi un ruolo almeno tanto importante quanto quello tradizionalmente assegnato alla classe operaia nella costruzione di una "società nuova, veramente umana, la società socialista", fino a sostenere che senza l'apoggio dei primi la seconda sarebbe condannata all'impotenza, specialmente nei momenti di crisi.

Piacevano a Rosselli anche i profili personali dei capi della

corrente dei Néos: da Déat, proveniente dalla Scuola Superiore Normale in quanto "vivaio intellettuale della Francia", a Marquet, proveniente da una professione liberale e sindaco di Bordeaux, città di agricoltori e commercianti ("una società moderna"); a Montagnon, "polytechnicien", formatosi cioè in quel Politecnico di lunga tradizione saintsimoniana, scuola di quadri e tecnici socialisti, animati da un forte senso dell'agire (C. Rosselli, *Lo spirito e i fini del neo-socialismo francese*, ibidem, 24 agosto 1933).

Rosselli si cimentava anche con la questione nazionale, in merito alla quale erano sorte le accuse di filofascismo del movimento. Egli intanto ne avallava la denuncia della impotenza dell'internazionalismo socialista, dopo che il tramonto del sogno coltivato nel 1924 della salita al potere dei socialisti nei tre maggiori paesi europei (Germania, Francia e Inghilterra), e poi il crollo della repubblica di Weimar avevano vanificato la prospettiva di una riunificazione politica del Continente sotto l'egida del socialismo democratico, gradualista e pacifista. In un contesto nel quale, per ammissione dello stesso Adler, la II Internazionale si presentava divisa in due sezioni: quella rivoluzionaria nei paesi fascistizzati, e democratica negli altri, per Rosselli era giuoco forza che il socialismo francese, l'unico tra quelli operanti nei grandi paesi continentali a non essere stato schiacciato, fosse indotto a ripiegarsi in un quadro nazionale.

Maggiori perplessità invece Rosselli manifestava sulla piegatura nazionale della posizione néos in materia economica. Rosselli ne condivideva beninteso le tesi sulla disintegrazione dell'economia internazionale e sul ripiegamento del capitalismo sul piano nazionale, ipotizzato ora perfino dal "più celebre teorico dell'economia liberale, il Keynes", giunto a mettere in discussione l'utilità del commercio internazionale dietro la ipotesi della esistenza e della convenienza di un'industria operante in maniera autonoma sul mercato interno; e non meno confermato dalle più recenti posizioni protezionistiche a favore degli agricoltori inglesi di Lloyd George,"l'ultimo grande politico liberista inglese". E non ne considerava negativamente la tesi che nell'ambito nazionale fosse possibile trovare l'equilibrio tra produzione e consumo, mai conseguito sul piano internazionale, tramite l'interventismo statale. Ros-

selli manifestava consenso nei confronti delle tesi di Déat laddove questi, dal quadro nazionale del capitalismo traeva la ragione fondamentale per un adattamento in senso nazionale anche del partito socialista, assumendo la direzione del movimento per la economia diretta. Rispetto alle posizioni néos, Rosselli si diceva tuttavia convinto che in economia non ci si trovasse di fronte ad "una fase organica di sviluppo o di trasformazione decisiva del capitalismo", quanto piuttosto di una manovra di difesa contro la crisi, per giunta di natura politica. Fiducioso che la crisi economica sarebbe passata, Rosselli avanzava l'ipotesi che il capitalismo si sarebbe di nuovo espanso sul piano internazionale e gli Stati e le burocrazie sarebbero stati spogliati di molte delle prerogative presenti. Rosselli addirittura preconizzava che anche in Italia la "reazione antinterventista contro le bardature di crisi" ci sarebbe stata ("e fortissima"), forse "anticipata dallo stesso fascismo", il quale già nel dopoguerra, con De Stefani e Rocca, aveva fatto "professione di integrale liberismo" (C. Rosselli, *Il neo-socialismo francese nel quadro internazionale*, ibidem, 31 agosto 1933).

Nel merito degli articoli "neosocialisti" di Rosselli entrò polemicamente Franco Clerici, vicino a Pietro Nenni, per negare al movimento di Déat sostanziale novità, e per accusare lo stesso Rosselli, che se ne sarebbe fatto "partigiano...per la Francia", di "avventurismo" teorico e di incoerenza rispetto al programma di Giustizia e Libertà e soprattutto alla matrice liberale del socialismo prospettato in *Socialisme Liberal*: "Ma come? Egli scrisse un libro su *Socialisme Liberal* per dimostrare che il principio di autorità aveva portato tanto danno al socialismo, per poi distruggerlo con un articolo di giornale?!". E rimproverandogli di essersi imbarcato con "riformistoni autentici", che, pur non essendo fascisti, domandavano purtuttavia sempre l'"autorità, lo Stato forte, quindi l'esercito forte, le spese centuplicate" a vantaggio delle classi medie ma "a danno delle classi realmente produttrici", così chiosava: "Quella produzione che nel socialismo liberale di Rosselli doveva essere lasciata il più possibile libera e lontana dal socialismo della caserma!". E sul tema del ripiegamento in senso nazionale dell'economia e della politica come terreno di incubazione del socialismo "nuovo", Clerici aveva buon giuoco a rimandare a quanto detto da Jaurès sulla nazione, perfino a

quanto scritto da Rinaldo Rigola più di dieci anni prima in tema di socializzazioni, per dichiarare che la logica corporativa e autarchica avrebbe portato alla paradossale pretesa di applicare alle nazioni moderne "il circolo chiuso delle corporazioni del medioevo". E ancora: "E il socialismo, pronubo il Déat e con la mediazione di Carlo Rosselli, dovrebbe adattarsi in questo letto angusto, a limiti che la stessa così detta scienza non ha ancora definiti, ma dei quali ammette che sono certamente transeunti. Eppure questo rafforzamento di idee, che di simpaticamente giovane ha soltanto una bella volontà di azione, viene proprio generato da coloro che obbiettarono sempre che il socialismo teneva poco conto dei valori ideali e delle forze morali e sentimentali. Adattamento più piatto all'ambiente economico si potrebbe difficilmente immaginare" (F.Clerici, *Neosocialismo o vecchio riformismo*, in "La Libertà", 14 settembre 1933).

Rosselli non replicò immediatamente al Clerici, lasciando tale compito ad altri, come Pistocchi e Fabrizi, ma verso la metà di dicembre tornò sul tema, prendendo occasione dal congresso costitutivo del partito dei neosocialisti. Ora egli era disponibile ad ammettere che gli esiti di tale partito non potevano essere prevedibili pienamente, risultando diverse le prospettive del "riformismo energico di Renaudel", del "socialismo protezionista, nazionalista e alquanto superficiale di Marquet e Montagnon"; ed infine di Déat e di "tutto un gruppo importante di socialisti giovani", impegnati, a suo dire, nel superamento "di tutte le vecchie posizioni su una posizione nuova", quale quella enunciata in chiusura del congresso di cui sopra. Per Rosselli, sarebbe stata questa una "bellissima dichiarazione" ("una dichiarazione che noi antifascisti dovremmo accogliere con piacere e far conoscere"). Tale dichiarazione, che tanto consenso suscitava, partiva dalla considerazione che in "un'Europa minacciata dalla marea fascista non vi (fosse) più posto per le nazioni senza potere forte ed energia tesa", e che la Francia in quanto "terra di libertà, paese del pensiero libero", e "nazione che deriva la sua unità non dalla razza, ma dall'universalità serena di un pensiero esente da ogni limitazione di religione, di lingua o di credenza", avrebbe dunque rappresentato nel mondo "un insieme di valori, che merita di essere difeso e di cui noi siamo risoluti ad assicurare

materialmente la difesa". In subordine a tale premessa, scaturiva la denuncia delle "resistenze egoiste di un capitalismo senza grandezza e senza capacità di rinnovamento", anzi rinunciatario perfino rispetto alla propria tradizionale "virtù di organizzazione" e, non meno, alla "capacità di espansione indefinita" per ripiegare ("un ripiegamento pauroso e istintivo") in un quadro nazionale. Rosselli riproponeva le considerazioni di Déat sui compiti del nuovo Partito per la salvaguardia della "maggioranza di sinistra" e per il "rinnovo dei costumi parlamentari", in quella sorta di "corsa di velocità (che sarebbe stata) ingaggiata tra fascismo e la democrazia", per escludere che per gli italiani il problema si potesse ridurre alla adesione "a un movimento francese in via di formazione", e per invitare piuttosto a "seguire con interesse, con passione, un tentativo di sortire dalle vecchie posizioni morte; a notare con piacere che nell'ultima grande democrazia continentale tende ad affermarsi un nuovo stile nella vita politica, e si manifestano temperamenti di giovani decisi all'azione". Insomma, nella polemica Rosselli preferiva ora attestarsi non tanto sul merito, quanto su una questione di "temperamenti" e di presunti "nuovi stili" nella vita politica, nella manifesta e pregiudiziale simpatia verso "i giovani decisi all'azione" (C. Rosselli, *Ancora sul neo-socialismo francese*, ibidem, 14 dicembre 1933).

Sui Nèos, il settimanale "Giustizia e Libertà" tornò ancora nel giugno 1934 in un articolo non firmato ma attribuibile a Rosselli. In esso l'autore prendeva distanza dalla "partecipazione attiva nei movimenti dei paesi" ospitanti, dicendosi convinto della impossibilità di un "sincronismo tattico e psicologico" tra chi lotti illegalmente o nella condizione di esule contro la dittatura fascista in Germania e in Italia, e chi invece lo faccia nel proprio paese con fini immediati per contrastare "un abbozzo di tentativo fascista", come in Francia e in Inghilterra. Ai primi, e dunque a se stesso e ai suoi compagni, attribuiva nei confronti dei secondi minore pragmatismo, ma anche più accentuata capacità prospettica ("siamo infinitamente più avanti, proprio per il carattere integrale e intransigente della nostra battaglia, sul terreno ideale"). Era evidente, comunque, la premessa, tutta politica, posta alla base dell'attenzione verso partiti e movimenti politici francesi: la lotta contro il fascismo, e a tale scopo la organizzazione e/o la riorganizzazione

in senso attivistico dell'antifascismo, con l'ambizione ad una propria leadership. In questo ambito, sotto la specie di un richiamo retorico alla lezione derivante dalle vicende del primo dopoguerra in Italia, si enunciava l'assunto di una lotta al fascismo organizzata e "sotto una direzione responsabile", evitando di combattere contemporaneamente le forze di destra e quelle dello Stato e dunque "neutralizzando e possibilmente controllando lo Stato", ed infine "opponendo all'offensiva politica fascista non una semplice difesa di classi di governo e di istituzioni screditate, ma una vigorosa ed autonoma posizione in politica e in economia che togliesse ai fascisti l'iniziativa". Rispetto a tale situazione, dove era difficile disgiungere interamente passato e presente, si dava ora una valutazione "equalmente pessimistica" sulla SFIO e sui Néos, ma era chiara comunque la riaffermata affinità con i secondi, anche nella logica argomentativa soprariportata. La SFIO era definita un "vecchio partito", incapace totalmente di rinnovarsi nella "monotona ripetizione di vecchi temi", "in pratica al rimorchio dei comunisti". Ai Néos invece, si riconosceva almeno il merito di avere previsto la crisi politica in Francia e "di essersi ribellati al fatale andare del vecchio partito", anche se poi si corredava tali riconoscimenti con la critica di non avere affermato una propria politica autonoma, sia per "un complesso vendicativo" contro la SFIO, sia indulgendo troppo allo "spirito di avventura" nel rincorrere o precorrere il fascismo, e nell'adagiarsi su posizioni "eccessivamente empiriche e pragmatistiche". Insomma, si argomentava, "I néo cercano e si cercano ancora, e mentre dura la ricerca riesce facile a spiriti superficiali agitare formule assai pericolose (come quella dell'ordre-autorité-nation)", tanto più che il loro partito sarebbe "rimasto sospeso in aria" essendo stata travolta dai risultati elettorali del 6 febbraio quella maggioranza parlamentare di sinistra uscita dalle urne nel 1932 che esso si riprometteva di portare al governo. In proposito, anzi, si avanzava l'ipotesi che tale "maggioranza" non sarebbe tornata più per molti anni: evidentemente ci si sbagliava. Rispetto alle varie correnti Néos, Rosselli accentuava ora la diffidenza nei confronti di quella dei Marquet e dei Marion, i quali per essere usciti da precedenti esperienze politiche -Marion era stato l'ex-dirigente della gioventù comunista- si sarebbero mostrati

"troppo ansiosi di successi immediati"; e non meno verso quella "socialista democratica tradizionale", vale a dire di Renaudel e compagni. Confermava invece simpatia nei riguardi della corrente "più importante, di netto rinnovamento socialista impersonata da Déat, che per molti lati ricorda De Man, aperta a preoccupazioni di coerenza, di cultura, di umanesimo", anche se la riteneva "indebolita da un eccessivo furore polemico".

Nella sostanza, dunque, Rosselli prendeva le distanze da un movimento al quale aveva guardato con tanto favore, confermando sintonia con le tesi di Déat (in proposito, deformante è il giudizio posteriore di Garosci), ma circoscrivendone la valenza ad una circostanza elettorale/parlamentare (la prospettiva di portare al governo la "maggioranza di sinistra" uscita dal voto del 1932), più che ad una svolta epocale per la cultura socialista e democratica, o alla esigenza di combattere efficacemente in Francia e in Europa il fascismo. "Il massimo - erano le sue conclusioni- che ci si può attendere da essa (la democrazia francese: ndA) nei prossimi mesi è che riesca ad evitare anche in Francia il precipitare del fascismo, preservando una atmosfera di libertà relativa e di critica in cui solo sarà possibile, con minore ansia e più distacco di opporre al fascismo avanzante in Europa un nuovo sistema di valori e una generazione nuova disposta per quei valori a osare e a battersi". Insomma, Rosselli ora prospettava attese minimali come quella della salvaguardia di un'atmosfera di libertà "relativa", neanche ipotizzando che di lì a poco ci sarebbe stata la esperienza del Fronte popolare al di là e al di fuori dei soggetti sui quali tanto aveva puntato, per auspicare infine un ennesimo scarto generazionale, del quale in tutta evidenza egli si riteneva preconizzatore, vale a dire riponendo ogni speranza "in una generazione nuova", audace e generosamente combattente, che sola sarebbe stata disposta "a osare e a battersi" per "un nuovo sistema di valori" (*Due congressi. S.F.I.O.-NEOS*, in "Giustizia e Libertà", 1 giugno 1934).

Un' altra consuetudine, meno nota, ma certamente anch'essa significativa, fu con Louis Vallon. Garosci lo chiamava "professore", e lo definiva attivo partecipante al gruppo dei "planisti", e infine "sincero democratico organicista, che Rosselli molto stimava e con cui discuteva problemi d'economia mo-

derna, soprattutto di credito" (A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, vol.II, cit., p.53). Probabilmente Garosci confondeva padre e figlio, essendo il primo istitutore e quindi professore a Crest all'Ecole primaire supérieure fino al pensionamento nel 1930, grande animatore di iniziative a favore della scuola pubblica e laica, nonché della Ligue des droits de l'homme, simpatizzante socialista dal 1905 anche se attivo solo dal 1929-30, fino all'abbandono del partito nel 1933 per solidarietà con i Néos; e risultando il secondo (n.1901) aderente alle Jeunesses socialistes nel 1923, e poi alla SFIO vicino a Renaudel, dal 1930 al 1933, con il padre, tra i principali collaboratori de "La Volonté socialiste", e sostenitore della "organisation rationelle de la vie économique" e di un "socialisme institutionnel". Anche Vallon-figlio auspicava la necessità che del marxismo si salvasse lo spirito, ma non la lettera, dal momento che proprio la giustapposizione d'"une action quotidienne purement réformiste à une doctrine révolutionnaire" costituivano la causa della presunta crisi del socialismo tra le due guerre. Nella presunzione di superare il divario tra pensiero e azione nell'ambito del planismo, egli partecipò a diverse iniziative di natura culturale ("groupes de réflexion") sui temi tecnico-economici e collettivistici, e poi facendo parte del Bureau d'études économiques de la CGT. In questo contesto, fu anche tra i firmatari del Plan del 9 luglio elaborato nel 1934 da giovani funzionari, appartenenti alla SFIO o al Parti radical, dai Nèos-socialistes e dalle Croix-de-Feu, sotto l'autorità di Jules Romains. Nel maggio 1936 dette alla luce un saggio dal titolo significativo *Socialisme Experimental*. Nel 1933 aveva lasciato la SFIO per aderire al Parti socialiste de France, assumendo più tardi posizioni critiche verso la politica del Fronte popolare. Fu attivo durante la resistenza, quando si sarebbe avvicinato alle posizioni di De Gaulle.

VII. Il contesto politico di *Socialisme Liberal*, già considerato superato negli anni 1930-34, divenne per i protagonisti un punto di riferimento lontano, da consegnare alle fasi iniziali della vicenda storica del movimento giellista, nella fase successiva segnati dalla stabilizzazione fascista e dalla guerra di Spagna, e nell'antifascismo dall'alleanza tra socialisti e comunisti. Gli interlocutori di G.L. cambiarono in senso più accen-

tuatamente elitario e di gruppo, in un ambito prevalentemente giornalistico. A tale proposito può considerarsi emblematica la collaborazione con Willi Schlamm (n.1904 in Galizia), la più significativa nell'area di lingua tedesca (con la quale Rosselli aveva scarsa dimestichezza). Schlamm aveva fatto il suo apprendistato politico con i "Jugend-Wandervogel", e poi, a Vienna, nella gioventù comunista, fino ad entrare nella direzione del partito nel 1923, diventando nel 1925 redattore capo di "Die Rote Fahne" di Vienna. Per la sua collocazione nella "nuova destra" del partito, ne fu escluso nel settembre 1929, e allora fondò il KPD austriaco . Nel 1932 prese a dirigere a Vienna "Die Weltbuhne", che dall'aprile 1933 trasferì a Praga con la testata "Die Neue Weltbuhne", fintantochè non ne fu allontanato per le aperture a Trostky, incontrato precedentemente a Parigi. Schlamm dette vita anche a "Europaeische Hefte" con collaboratori tedeschi, austriaci e ungheresi. Era proprio tale esperienza, cioè la mobilitazione di una cerchia di "intellettuali" che, proponendosi di partire "dai fatti", perseguissero il "rinnovamento" della sinistra europea, a rendere più vicina l'esperienza del gruppo a quella di G. e L. Scriveva Luciano: "Il sottoscritto conosce attualmente un solo esempio serio di rinnovamento del socialismo: quello condotto da un gruppo di intellettuali tedeschi, ungheresi, austriaci facenti capo alla rivista "Europaeische Hefte". Ma già prima "sul valoroso manipolo" di Schlamm aveva scritto Andrea come di una "fra le due o tre scintille da cui sarà nata la nuova vampa". Non mancava tuttavia di interessare Rosselli anche la insofferenza di Schlamm verso le organizzazioni date, che interpretava come spinta e tensione al rinnovamento...Nel 1935, Schlamm collaborò anche a "Giustizia e libertà", con alcuni interessanti articoli sui "lineamenti" del XX secolo redatti tenendo conto dei successi conseguiti dal nazismo.

Schlamm sosteneva infatti che il secolo era profondamente segnato dalla tecnologia moderna, la quale "si taglia su misura l'uomo medio, trita i cervelli deboli e disorientati", cosicché esso risulterebbe ridotto ad "un meccanismo così maneggevole che chiunque si impadronisca delle leve di comando lo può forgiare a sua guisa". E allora, di fronte alla "macchina moderna" la sinistra non sarebbe stata più nella possibilità di vincere? Ebbene sì!, una tale possibilità sarebbe rimasta in pie-

di purchè alla "macchina moderna" si opponesse "qualcosa che è più complesso e più forte di essa: l'uomo moderno, plasmato da una coscienza risoluta, mosso da una volontà inflessibile" (*Lineamenti del XX secolo*, in "Giustizia e Libertà", 12 aprile 1935). È facile presumere che in quest'ultimo ritratto dell'uomo moderno Carlo Rosselli potesse in qualche modo riconoscersi...

E rifiuando l'assioma marxista dell'"essere che determina la coscienza", Schlamm invocava la considerazione" di categorie "dell'essere più costrittive e strapotenti", quali la forza statale, l'organizzazione forzosa della società, il potere ipnotico dell'onnipresente, tecnicamente onnipotente, propaganda" (*L'isolato*, ibidem, 15 agosto 1935). Schlamm insisteva particolarmente su questo punto per rimarcare la sostanziale differenza tra la condizione dell'operaio medio prima del ventesimo secolo, quando la cosciente e matura esperienza sindacale ne avrebbe fatto un socialista, e quella "dei tempi della radio di Goebbels", quando l'operaio medio sarebbe piuttosto indotto a "conformarsi al formicaio della società moderna": "poiché rimane radicalmente vero -argomentava- che l'essere forma la coscienza, nel mondo fascisticamente organizzato il socialismo non può più legare il suo destino al grado di coscienza delle masse". La conclusione: "In questa nuova epoca, il socialismo è il fatto di quadri autonomi estremamente formati, i quali rispondono molto più al tipo dell'"isolato" che a quello della massa". E in relazione alla lotta al fascismo: "Nella società organizzata fascisticamente, continuare a profetizzare la maturità dell'operaio medio alla rivolta come il caso normale, e addirittura come l'unica speranza di rovesciare tale società, significa aspettare che le ghiande diano miele, e non aspettarsi il minimo avvenire del socialista".Tanto più che tale attesa sarebbe in virtù di "una concezione che continua a rimanere prigioniera dei modi di pensare e delle forme organizzative del movimento di massa (...) altrettanto disperata quanto superficialmente ottimistica". Ed ecco l'elogio dell'"isolato": "Al contrario, l'atteggiamento risolutamente critico, antidogmatico, senza illusioni, "pessimista", non è affatto una mania di "isolati". Soltanto da esso può in un'epoca ferocemente nuova, venire la salvezza del socialismo. Esso soltanto da una utile materia esplosiva contro il nostro tempo".

L'esaltazione del ruolo dell'isolato, o delle elites; la critica ad una visione eccessivamente economicistica alla quale sarebbe stata attribuita una altrettanto eccessiva fiducia nel ruolo delle masse operaie e nella loro automatica propensione alla lotta al fascismo; la stessa diffidenza verso le organizzazioni di massa tradizionali come il partito, tutto questo trovavano larga eco, e consonanza con analoghe tematiche, sul settimanale e, ancor prima, sui "Quaderni", anche se negli anni successivi l'esigenza di non allontanarsi dal, anzi di inserirsi nel "fronte" antifascista predicato e attuato da comunisti e socialisti avrebbe consigliato Rosselli e i suoi amici a mettere su ciò la sordina. Piuttosto giova qui segnalare un altro aspetto, importante: tanto nel caso del De Man, quanto in quello di Schlamm Rosselli fu nella incapacità di cogliere la rilevanza che in essi aveva l'attenzione alla moderna psicologia di massa, ma anche alla sociologia. Probabilmente gli faceva velo l'originaria matrice idealistica e gobettiana, nella fattispecie sotto ispirazione gentiliana.

Un'ultima considerazione da svolgere è quella relativa al fatto che tra i collaboratori stranieri a "Gustizia e Libertà" i più sarebbero diventati fortemente anticomunisti. Schlamm sarebbe emigrato negli Stati Uniti nel 1938, e sarebbe divenuto redattore di "Fortune", e poi collaboratore di altre riviste americane. Pollès avrebbe maturato una decisiva avversione al comunismo, della quale avrebbe dato testimonianza nel volume *Psychanalyse du communisme*, edito a Parigi per i tipi Lefèbvre nel 1949, con dedica a Léon Blum . Di Dèat e dei Nèos è appena il caso di ricordare qui che la polemica contro il bolscevismo era stata un tratto caratterizzante fin dall'inizio, e che si sarebbe andata accentuando in senso nazional-popolare.

VIII. Abbiamo addotto prima alcuni esempi, per così dire, in positivo, cioè di relazioni ricercate e coltivate, al fine di evidenziare il modus procedendi, tutto segnato dalla partecipazione appassionata e totale alle scansioni della lotta politica. A convalida, potremmo addirittura considerare almeno un esempio in negativo, vale a dire un ambito particolarmente rilevante e affine agli interessi teorico-politici rivendicati da Rosselli e dai suoi compagni, eppure dai medesimi trascurato, perché estraneo o divergente rispetto agli obiettivi immediati di e dentro G.L. In questo senso e per limitarmi alla sola

area di lingua tedesca, può sorprendere il contrasto tra la considerazione enfatizzata nei confronti di Schlamm e del suo gruppo, e la assenza di attenzione verso l'ambiente giovanile socialdemocratico influenzato dal filosofo di Gottinga Leonard Nelson, autore di *Ethische Realismus*, 1920, e di *Die Sokratische Methode*, alla fine del 1922, attivo nella SPD fino alla sua espulsione nel 1925. Nelson, che morì nel 1927, fu teorico del socialismo etico, in senso neokantiano, e soprattutto maestro e padre spirituale dei "giovani socialisti" di Weimar, anche a seguito della sua attenzione costante all'organizzazione del mondo studentesco (si veda al riguardo il saggio di Holger Franke, *Leonard Nelson*, del 1991). Tra i suoi discepoli principali sono almeno da ricordare Gerhard Weisser, poi professore all'Università di Colonia, e redattore della rivista scientifica del partito "Neue Gesellschaft"; Herbert Wehner (n.1906), attivo in Francia dal 1933; e Willi Eichler, che di Nelson fu segretario privato, a cui si deve la teorizzazione del concetto di "GleicheFreiheit", secondo il quale mai libertà e giustizia dovrebbero entrare in collisione, ma svilupppparsi in una società ordinata dove trovino sostanziale equilibrio libertà privata e giustizia sociale. A beneficio degli storici, aggiungo anche che di Eichler fu compagna quella Susanne Miller, storica della socialdemocrazia tedesca, sempre attenta a cogliere la radice libertaria del socialismo. È appena il caso di sottolineare in questa sede che le tematiche trattate e sviluppate tra le due guerre ebbero un'influenza decisiva nella stesura del "Grundsatz-Programm" e che nell'evoluzione della SPD dopo Bad Godesberg del 1959 i vecchi discepoli di Nelson, cioè gli ex-"giovani socialisti" di Weimar, ebbero un ruolo di primo piano.

Tale riferimento ci offre anche l'occasione di ricordare che sui temi socialismo/libertà, socialismo/democrazia, socialismo/morale tutto il movimento socialista occidentale era in fermento tra le due guerre; e che pertanto sarebbe mistificatorio assumere in sede di valutazione storiografica il criterio autorappresentativo di volta in volta proposto da Rosselli per accreditare l'identità del proprio movimento, ovviamente tutta in termini di originalità e di novità rigeneratrici.

IX. Resta da chiederci che cosa restasse del "socialismo liberale" del 1929-30, o meglio dell'orientamento iniziale di G.

L., incentrato sugli obiettivi/principi della repubblica socialista, dell'autonomia operaia e del nuovo umanesimo. Nel gennaio-febbraio 1935 Rosselli stesso ne volle fare un bilancio e un aggiornamento. Allora, il punto di partenza era la considerazione che contro il fascismo fossero solo minoranze, in particolare minoranze proletarie e minoranze intellettuali; e che il fascismo fosse innanzitutto decadenza e corruzione. Da tutto ciò traeva la conferma che il fascismo non potesse essere affrontato con il metodo della lotta di classe.

Le implicazioni erano molteplici. Innanzitutto si evidenziava una torsione in senso elitario e intellettualistico, di cui il concetto, ripetuto in diverse circostanze -"Molinella equivale De Bosis" - era una delle tante testimonianze. Obiettivo centrale del movimento era la "formazione per mutuo appoggio di una nuova classe dirigente di operai e nuovi intellettuali". In secondo luogo la questione del socialismo era diventata ora non questione di "organizzazione sociale, (bensì) di valori, "prima che di sistemi, di realtà". Insomma, si sarebbe risolta ponendo l'uomo "al centro di tutto". In uno scritto successivo, del 20 marzo 1936, Rosselli dichiarava di condividere del socialismo il programma economico massimo, ma che per il resto egli riteneva di non avere punti di riferimento nel passato preferendo guardare avanti. Tuttavia, e ciò deve considerarsi decisivo, ammetteva anche che se proprio fosse stato indotto a guardarsi indietro, allora sarebbe tornato a Mazzini.

Nondimeno, era vero anche che in relazione al "programma economico massimo" dei socialisti, egli aveva piuttosto indicato una prospettiva di "socializzazione parziale", del resto già enucleata nello schema di programma del 1932. Rosselli intanto riaffermava categoricamente l'assioma"senza rivoluzione e senza espropriazione niente socializzazione", con l'assunto che la socializzazione "parziale" avesse in ogni caso carattere rivoluzionario, mentre quella "universale" appartenesse al "vecchio riformismo". Ancor più: "La socializzazione parziale-proclamava- è garanzia di libertà. La universale socializzazione è causa di schiavitù". Ed indicava come destinatari dei suoi programmi di socializzazione parziale la grande industria capitalistica, l'industria monopolistica, il settore degli armamenti, il credito. In polemica con Lussu, che pensava alla costituzione di un Partito socialista rivoluzionario

unificato, con relativa milizia, per mettere in fermento "le masse", Rosselli riteneva che il significato rivoluzionario (che voleva distinto dall' estremismo e dal massimalismo, fatalisti) fosse nel volere la distruzione del meccanismo oppressore della vecchia Italia: del sistema capitalistico, dello statalismo e del militarismo, della organizzazione cattolica e della monarchia, della servilità di costumi e della superficialità di pensiero. Chiosando, per evitare ogni sorta di equivoci, che ognuno di tali obiettivi sarebbe stato irraggiungibile senza gli altri. La riformulazione delle originarie parole d'ordine in: "Libera fabbrica, libera terra, libera cultura in una società veramente umana. Iniziativa italiana. Nuovo umanesimo", dava forma al nuovo slogan.

Si concludeva così la parabola del "socialismo liberale" di Rosselli, tutta interna alla vicenda del fascismo, sia pure come speculare e irriducibile antitesi. In modo inequivocabile, lo stesso Rosselli attribuirà a "Giustizia e Libertà" il carattere di un movimento politico nuovo nella geografia politica tradizionale, perché l'unico, antifascista, ad essersi costituito nel corso della lotta. Anzi di tale caratteristica Rosselli avrebbe menato vanto, imperniandola su una riflessione di natura generazionale. Da ciò sarebbe derivata la presunzione di portare di nuovo una coscienza più chiara del fascismo e dei modi per combatterlo. Infine sarebbe giunto a definire "Giustizia e Libertà" come il primo movimento europeo integralmente antifascista, avendo esso visto nel fascismo "il fatto centrale, del nostro tempo" ("Giustizia e Libertà, 14 maggio 1937).

Socialisme Liberal apparteneva alla prima fase della storia del movimento, anzi si può dire ai primordi di essa, alimentandosi delle polemiche condotte su "Critica sociale" e su "Rivoluzione liberale", ancor prima dell'istaurazione del regime, ma anche nutrita dalla dimestichezza con correnti culturali importanti del socialismo europeo, specialmente "revisionistico"; e poi sedimentatosi nei ricordi e nella riflessione al confino, fino alla pubblicazione in terra di Francia, dopo la fuga da Lipari. In una logica movimentista e ancora non ben definita in merito ai soggetti reali dell'azione antifascista, i referenti principali apparivano tuttavia i partiti socialisti, e di essi specialmente quello unitario (al quale Rosselli aveva appartenuto!) o quello che di essi rimaneva nell'esilio. In altre

parole si collocava dentro o almeno a latere della Concentrazione antifascista, alla quale GL aderirà formalmente nel 1931.

Ma non è arbitrario circoscriverne ancor più la portata, perché lo stesso Rosselli non insisterà neppure sul concetto di "socialismo liberale" al momento della formazione del suo gruppo o movimento, tanto che preferì chiamarlo "Giustizia e Libertà". La ragione era evidente: il movimento si rivolgeva a liberali e democratici, a gobettiani e salveminiani, a repubblicani e socialisti, ponendo come sola pregiudiziale, una pregiudiziale di rottura con la tradizione aventiniana: quella repubblicana. Il concetto che meglio riassumeva le caratteristiche del movimento era quello della "repubblica socialista", che pareva soddisfare le istanze dei due gruppi principali, se non unici, della Concentrazione: i socialisti e i repubblicani. È un fatto che, all'interno del movimento stesso, la tematica riassunta in "socialismo liberale" venne lasciata cadere, e comunque non venne agitata come ci si sarebbe aspettati dal ruolo carismatico e preponderante dell'autore all'interno del movimento.

Nel 1932, finiva la fase della lotta di GL sulle posizioni della Concentrazione democratica e socialista. Di fronte alla stabilizzazione del fascismo, e alla presa d'atto che per la nuova generazione di italiani il fascismo era diventato "la norma", Rosselli (e G.L) perseguì non più una linea politica di propaganda e di agitazione, bensì quella della ricerca di posizioni e di idee, in sostanziale autonomia: dalla logica di alleanze egli passò a quella del conferimento al suo movimento di un carattere più spiccatamente politico e organizzativo. Per conseguire una tale identità, fu necessario enucleare un "proprio" programma, "schematico" quanto si vuole, ma pur sempre distintivo rispetto agli altri e con una sufficiente "serietà intellettuale". Esigenza fondamentale, in proposito, era quella di mantenere comunque un qualche rapporto con gli ambienti antifascisti italiani, specialmente torinesi, e poi milanesi, ai quali, non a caso, fu lasciata (anzi sollecitata) ampia responsabilità. Ma, appunto, si trattò di uno "schema", con tutti i limiti conseguenti. In ogni caso, tale "schema" voleva essere "un programma socialista rivoluzionario, imperniato sui concetti di autonomia e dei consigli ereditati dall'"Ordine nuovo" e dalla "Rivoluzione liberale". Il concetto dell'"autonomia ope-

raia", che pure era presente negli atti originari del movimento, veniva ora piegato a sostegno di un rivendicato "socialismo rivoluzionario", ordinovista e consiliare, assai lontano dal "socialismo liberale" anglofilo degli anni '20.

Dopo l'avvento di Hitler al potere, la svolta del VII congresso dell'Internazionale comunista e i patti d'azione tra comunisti e socialisti, e, soprattutto, in concomitanza della guerra di Spagna, tale orientamento conobbe un'ulteriore evoluzione. Aumentò la distanza dal socialismo internazionale occidentale, da tempo orientato a partecipare al governo nazionale anche in coalizione con altre forze politiche, accentuando così quella tendenza all'integrazione politica e sociale, della quale una chiara testimonianza si era già avuta con l'"union sacrée" durante il primo conflitto mondiale. Nonostante l'offensiva patita dal totalitarismo fascista e da quello comunista, il periodo tra le due guerre può ben essere considerato quello della "sedimentazione socialdemocratica"; ma di tale fenomeno, vistoso anche per la stabilità dei consensi conseguita e per l'evoluzione politica e culturale dei partiti interessati, non era alcuna consapevolezza. La collaborazione con esponenti minoritari della sinistra europea, ai quali Rosselli lasciava l'informazione e il commento sulla medesima e, di contro, la incapacità di trovare interlocutori validi nelle file dei partiti e delle organizzazioni socialiste e socialdemocratiche resero più evidenti il distacco, che più propriamente potremmo definire isolamento. Un isolamento non privo di punte di astrazione e di velleitarismo. Così la valutazione data dal "comunista e razionalista" Henri Pollés, collaboratore fisso della parte francese, sulla evoluzione della SFIO sotto la guida di Leon Blum portavano a concludere in proposito che si trattava di "socialisme en veilleuse"; e quella di E. Schreiber sulle vicende della socialdemocrazia scandinava induceva a ipotizzare che si trattasse pur sempre di "socialisme capitaliste". Giudizio non meno severo era espresso sul socialismo belga, e sul planismo in particolare, dopo la partecipazione al governo van Zeeland di cinque ministri del POB e il fallimento della Banca socialista del lavoro. Pur in condizioni di minoranza, il POB aveva acconsentito alla formazione di un governo di unione nazionale, presieduto dall'economista cattolico, con l'obiettivo dichiarato di combattere la crisi, e con essa di salvare il sistema

bancario e l'occupazione, specialmente giovanile. Rispetto a tale obiettivi un articolista anonimo del settimanale, probabilmente lo stesso Rosselli, rimproverava al POB di avere promosso una coalizione "proletariato-classi medie" non tanto sul "piano socialista", fondato sulla nazionalizzazione delle industrie basi e delle banche, quanto invece sul "piano borghese" che per l'appunto si porrebbe "il salvataggio" delle medesime, e al più una politica di espansione creditizia e di lavori pubblici. "Qui appare chiarissima -si concludeva- l'ingenuità, per non dire la colpa, dei socialisti belgi. Essi si sono trasformati in strumento di una manovra di salvataggio capitalista in grande stile compiuta da quella frazione sempre più importante della borghesia industriale e bancaria belga che di fronte al disastro della politica di deflazione voleva, come il Reynaud in Francia, passare (temporaneamente) ad una politica inflazionistica e di espansione.(...) Ancora una volta i rivoluzionari del riformismo o i riformisti del rivoluzionarismo, venuti al dunque, hanno mollato. Il POB resta quel che è sempre stato: un partito democratico di riforme all'interno del sistema attuale". Al "partito democratico delle riforme" si rimproverava di avere abbandonato nientemeno che "la necessità morale dell'intransigenza", precedentemente agitata; mentre, di fatto, si prospettava, anche se vagamente, una fuoruscita dal sistema, per la quale non si andava oltre alla generica rivendicazione della nazionalizzazione delle banche e delle industrie di base (*Destino del Piano De Man*, in "Giustizia e Libertà", 12 aprile 1935).

E tuttavia le esigenze tattiche indussero GL ad attribuirsi "un netto carattere proletario", con la motivazione che essa riconosceva alla sola ed esclusiva classe operaia la capacità di operare "il sovvertimento di istituzioni e di valori", risultando ormai acclarato "lo svuotamento della borghesia italiana come classe dirigente". Proclamato l'obiettivo della unificazione politica del proletariato italiano, per Rosselli GL avrebbe potuto definirsi "socialista-comunista-libertaria", oppure "socialista rivoluzionaria-comunista liberale". E precisava: "Nel socialismo vediamo la idea forza animatrice di tutto il movimento operaio, la sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo la prima storica applicazio-

ne del socialismo, il mito (assai logorato, purtroppo) ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona". La prospettiva era quanto mai generica e vaga, ma chiaro era l'intento. Come negli anni della Concentrazione GL. ambiva a esercitare una sorta di sintesi e di direzione nei confronti dei repubblicani e dei socialisti, con una presunta proiezione della lotta all'interno dell'Italia; così nel 1936-7 si proponeva di esercitare analoga funzione nei confronti di socialisti e comunisti, passando oltre all'"esperimento" del fronte popolare o dell'"unità d'azione" per pervenire ad "una formazione nuova, originale, capace di condurre contro il colosso totalitario una lotta ad un tempo pratica, politica, culturale". Tale formazione, con base proletaria, avrebbe dovuto avere il carattere non tanto del partito tradizionale, bensì di "larga forza sociale", di "forma politica nuova" da conseguire nell'esperienza e attraverso la fusione progressiva delle varie frazioni proletarie e "il potenziamento di tutti i motivi vitali di opposizione", quasi "una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale dal respiro ampio e incitatore". Che cosa dunque GL. avrebbe mai portato in tale eventuale conglomerato di forze? Rosselli enumerava le benemerenze del proprio movimento in tale sequenza: in primo luogo, l'esigenza stessa del rinnovamento sostanziale della "lotta proletaria"; in secondo luogo "una tradizione ininterrotta di azione e di iniziativa"; in terzo luogo "una interpretazione lucida, disincantata del fascismo, non solo come reazione di classe, ma come sprofondamento sociale"; quindi, "un rapporto intimo con la coltura e la storia del nostro paese, non nel senso del patriottismo volgare, ma dell'adesione a quella realtà nazionale, da cui la rivoluzione italiana trarrà la sua originalità creatrice"; ed infine "la coscienza acuta di alcuni problemi che possono dirsi quelli della modernità dell'Italia (formazione di classe dirigente; riscatto del sud; alleanza proletariato urbano-contadini-intellettuali; federalismo) e soprattutto una peoccupazione centrale di libertà non astratta, non formale, basata su una concezione attiva, positiva, emancipatrice della libertà e della

giustizia (autonomie, consigli)" (*Per l'unificazione politica del proletariato italiano*, in "Giustizia e Libertà", 14 maggio 1937).

In tale orgogliosa rivendicazione dei meriti, che assumeva anche il carattere di una sorta di bilancio, il concetto di "socialismo liberale" non era neppure più presente, se non come generico richiamo al socialismo "religione del secolo" e "forza animatrice di tutto il movimento".

ROBERTO CHIARINI

IL CORPORATIVISMO PARADIGMA DEL TOTALITARISMO

Può un antifascista di tempra come Carlo Rosselli aver tenuto nei confronti del corporativismo, dottrina organica al regime, un atteggiamento non improntato alla più intransigente ostilità? Se nella considerazione del problema ci teniamo stretti all'elementare schema oppositivo fascismo/antifascismo, corriamo davvero il rischio di dover considerare il nostro lavoro chiuso ancor prima di cominciarlo. Al contrario, se solo ci accostiamo all'impresa con un poco di quell'*esprit de finesse* che non guasta mai anche nella riflessione storiografica, ci accorgiamo subito che il tema é meno scontato di quel che non sembri a prima vista. Scopriamo, ad esempio, che "Giustizia e Libertà" é stata forse l'unica forza del fronte antifascista che abbia riservato al tema in questione un'attenzione per nulla disinteressata e che, nel caso particolare del suo fondatore, ha tradito al riguardo simpatie solo in un secondo tempo ripudiate, anzi cambiate letteralmente di segno a favore del suo contrario: il comunismo.[1]

Abbiamo pensato pertanto di cambiare strada. La parola d'ordine che ci siamo imposti é stata: cercare una considerazione che non solo sapesse rendere ragione di evoluzioni di

[1] Questa almeno é la base interpretativa che sembra suggerire Domenico Settembrini nella sua, giustamente apprezzata, *Storia dell'idea antiborghese in Italia (1860-1989). Socialismo del benessere-liberalismo-totalitarismo*, Roma- Bari, 1991, pp. 366-368. Non ha nutrito invece alcun dubbio sulla permenente ed incrollabile ostilità di Rosselli al comunismo un testimone del calibro di Leo Valiani: "Comunista o anche filocomunista Rosselli non diventò mai" (L. Valiani, *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione*, in Aa.Vv., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 6).

pensiero altrimenti apertamente contraddittorie - il che di per sè non deve essere mai un motivo di scandalo quando si parla di politica - ma che soprattutto sapesse restituirci un profilo politico-intellettuale di Rosselli in linea con le scelte di vita e di schieramento da lui attuate nello stesso arco di tempo, notoriamente prive di una qualsiasi oscillazione o anche solo di un tentennamento nei confronti del fascismo. Per questo abbiamo scelto di condurre la nostra riflessione seguendo la traccia segnata da tre diverse accezioni che del corporativismo possono essere in qualche modo implicate nel caso qui preso in esame. Lo si può intendere infatti:

1) come dottrina a sè stante, e cioè eminentemente come sistema di pensiero volto ad assicurare un governo pacificato - se non uno stabile superamento - del conflitto salariati/proprietari in una società capitalistica moderna, e questo separatamente dalle molteplici declinazioni politiche cui può prestarsi al momento della sua implementazione;

2) come dottrina e pratica proprie specificatamente del fascismo;

3) come nodo teorico centrale all'interno del percorso ideale e politico di un antifascista notoriamente inflessibile quale fu il leader giellista.

1. Ammesso che sia possibile - e nei limiti in cui é lecito - nella valutazione di un'esperienza eminentemente politica estrapolare la considerazione del corporativismo in quanto dottrina fautrice di una soluzione di governo conciliativa del moderno conflitto sociale, bisogna riconoscere che Rosselli non può essere certo annoverato nella schiera dei suoi nemici giurati. All'interno di una corrente di pensiero come quella giellista per nulla insensibile alle suggestioni emanate dalla dottrina corporativistica, é stato autorevolmente sottolineato come "questo fiero avversario politico del fascismo si trovi sul piano ideologico a simpatizzare pienamente con il corporativismo".[2]

Tutto sta, però, ad intendersi sulle parole. Se nell'usare il termine corporativismo ci si limita ad evocare genericamente

[2] D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia...*, cit., p. 372.

la dottrina che mira a superare il conflitto di classe attraverso la valorizzazione di sodalizi rappresentativi degli interessi economici e professionali sulla base di un'azione conciliativa dello stato, la consonanza di Rosselli con tale ordine di pensiero può apparire talmente spinta da prospettare una sua vera e propria compromissione - se non altro, dottrinale - col fascismo.[3] Del resto, se si usa lo stesso metro, sorte non troppo diversa toccherebbe ad una nutrita schiera di antifascisti di sicura fede, presenti sia nel campo socialista che in quello cattolico, per il sol fatto di essersi esercitati attorno alla prospettiva di una non meglio imprecisata "terza via", alternativa tanto a quella tracciata da un capitalismo considerato agonizzante che a quella prospettata da un comunismo già rivelatosi incompatibile con un ordinamento liberale.[4] Diversamente, se si esce

[3] Senza attardarci a richiamare il fitto ed insistito ragionare degli intellettuali e politici fascisti sul tema del superamento del liberalismo in vista di un coinvolgimento nella vita aziendale dei lavoratori, ci basti qui richiamare, a titolo esemplificativo delle consonanze riscontrabili con i giellisti, l'affermazione secondo cui il passaggio ad un assetto istituzionale capace di andare oltre, nella vita sociale, la formula ottocentesca dell'"autodifesa di classe e di categoria" é "una necessità insopprimibile della vita moderna". Così A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *La formazione dello Stato fascista, 1925-1934*, Milano, Giuffrè,1938, pp. 962-963.

[4] Faravelli, ad esempio, individuava in quegli anni nel corporativismo il terreno di coltura, se non ideale, certamente utile per far prosperare "la funzione antipadronale dei sindacati operai e anticapitalitica delle corporazioni", ("Politica socialista", settembre 1933, citata in S. Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 403) mentre per quel che riguarda il campo cattolico é troppo nota l'eco che la suggestione corporativistica ha trovato durante il ventennio tra le sue file perchè la si debba qui richiamare. Per tutti basti citare De Gasperi. Sullo statista trentino si veda P. G. Zunino, *Saggio introduttivo* a *Scritti politici di De Gasperi*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 40-49. Più in generale sull'ambiente cattolico cfr. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979 e A. Ferrari, *Stato, mercato, impresa nella cultura cattolica*, in G. De Luca (a cura di), *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Atti del convegno svoltosi a Milano l'11-12 dicembre 1995, pp. 433-451. Per un approccio di massima al tema del corporativismo tra le due guerre si veda S. Piretti (a cura di), *Ideologie corporative e modelli corporativi*, collana Materiali del Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Università di Bologna, s.i.l. [Bologna], s.d.[1985]. Sulle dimensioni ed i caratteri dell'anticapitalismo, un sentimento più che condiviso nella cultura politica italiana *entre-deux-guerres*, e sulle conseguenti propensioni ad una "terza via" rinviamo alle esaurenti analisi condotte da D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia...*, cit, pp. 276-415 e L. Rapone, *Da Turati a Nenni: il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Milano, Angeli, 1992, pp.

dal generico e si compie anche un solo passo sulla strada della qualificazione in positivo delle rispettive ricette corporativiste, ci si accorge immediatamente di quale e quanta sia la differenza.

Lo stesso Settembrini non ha mancato di introdurre la distinzione tra il corporativismo "autentico" di Rosselli e il corporativismo "mistificatorio" del regime. E l'aggettivazione, per quanto sia più valoriale che univocamente denotativa, basta per metterci sull'avviso che si tratta di due corporativismi ben diversi.[5] Ciò che fa la differenza é precisamente il principio informatore delle due costruzioni ideali: nell'un caso un imperativo di libertà, nell'altro - ricorriamo ad un'espressione dello stesso leader giellista - "la necessità del dispotismo", "un problema di polizia sociale".

Nella formulazione del teorico antifascista si tratta di allargare alla sfera economica il valore della partecipazione democratica sinora pensato solo per la sfera politica, di allargare insomma i confini di esercizio della democrazia per portarla fin dentro i cancelli di fabbrica. Un compito addirittura storico: compiere, superandolo, il progetto emancipativo concepito dal liberalismo. Quest'ultimo si era accontentato di porre il problema della cittadinanza politica. S'imponeva ora di risolvere il problema lasciato insoluto dall'Ottocento liberale ed affrontato in maniera inaccettabile dal socialismo: conquistare una seconda cittadinanza, quella sociale.[6]

Esattamente il contrario di quel che si propone, e persegue,

218-294. Per un inquadramento delle reazioni registratesi in Europa a seguito della "grande crisi" all'interno sia della classe dirigente che del movimento socialista si vedano AaVv, *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, a cura di M. Telò, Bari, De Donato, 1979: M. Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Milano, Angeli, 1984 e A. Salsano, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla rivoluzione manegeriale*, Torino, Einaudi, 1987. e L. Rapone, *Da Turati a Nenni: il socialismo italiano...*, cit., pp. 117-161.

[5] D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese...*, cit., p. 366.

[6] Per quanto riguarda le distanze che separano Rosselli dai socialisti sul principio del "controllo operaio" si veda S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 110. Sul pensiero politico di Carlo Roselli cfr. C. Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomia, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Angeli, 1990; S. Fedele, *E verrà un'altra Italia. Politica e cultura nei <Quaderni di Giustizia e Libertà>*, Milano, 1992; Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo. Il "socialismo liberale" di Carlo* Rosselli, Manduria-Roma, Lacaita, 1999 e S. Mastellone, *Carlo Rosselli e "la rivoluzione liberale del socialismo"*, Firenze, Olschki, 1999.

il fascismo. Non devono trarre in inganno i propositi - "le belle parole" - enunciati dai retori del regime. Quel che conta davvero é la logica che presiede nel concreto al dispositivo giuridico. Nei documenti ufficiali si parla di "autodisciplina organica della produzione", di "direzione della produzione non [...] imposta dall'alto, ma [...] dalle categorie stesse". Si sottace la sostanza, e cioè che le categorie "non godono della minima autonomia, non hanno capi eletti, non hanno vita libera". La corporazione nell'accezione fascista altro non sarebbe allora - si legge sui Quaderni di Giustizia e Libertà - che

> "un nuovo macchinoso organo burocratico, senza alcuna autonomia, senza alcun nesso reale con la vita, dotato di limitatissime conpetenze effettive, impotente a mutare in nulla di essenziale la struttura sociale del paese, a spostare i reali rapporti tra le classi, a dare pane, lavoro, dignità nel lavoro a chi pane, lavoro e dignità nel lavoro non ha". [7]

Quel che per Rosselli rappresenta sulla carta un'opportunità strategica per allargare il campo di esercizio della democrazia, nelle mani del dittatore diventa lo "strumento tecnico della reazione moderna, una contraffazione a fini conservatori del movimento operaio libero e creatore".[8]

Dunque, anche limitandoci strettamente ad una considerazione del corporativismo come dottrina, le differenze emergono, e decisive. La discriminante sta tutta in quella parola: "autodisciplina". Quale ruolo occupi poi l'idea di un'autonoma partecipazione delle classi operaie nella visione complessiva della politica e della storia nel pensiero di Rosselli, si incarica egli stesso di chiarirlo:

> "Mai nella storia alcunchè di vivo, di rivoluzionatore, é venuto dall'alto per imperio di legge e di dittatori. [...] Solo la libera e molteplice vita dei popoli é capace di creare forme nuove di associazione, forme nuove di Stato".[9]

[7] *La realtà dello stato corporativo.Corporazione e rivoluzione*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 10, febbraio 1934, pp. 3-19.
[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem*, p. 11.

2. A parte il fatto - e il rilievo, come s'é visto, non é di poco conto - che in tema di corporativismo tra GL e fascismo esistono teorizzazioni ben differenziate, resta da considerare che é sempre un'operazione intellettuale forzata e al fondo sviante condurre la valutazione storico-politica di una forza sulla base della sua sola elaborazione dottrinale, estrapolandola dal contesto e soprattutto dalla sua traduzione operativa. La comparazione formale di due dottrine é legittima e producente solo fino a quando ci si muove all'interno della storia delle idee. Quando viceversa si passa ad una valutazione più genericamente politica del ruolo assolto da un personaggio o da un movimento bisogna integrare la considerazione delle enunciazioni teoriche ed ideologiche con la prassi, mettere in relazione i propositi enunciati con i comportamenti adottati; il tutto inoltre con un riguardo particolare alle dinamiche che sul piano più generale ne derivano nei rapporti tra le forze sociali e politiche.

Va detto peraltro che é comunque forzato parlare di una teorizzazione giellista in materia di corporativismo.[10] Quando sulle pagine della rivista il tema viene affrontato, l'occhio é sempre puntato sul possibile significato politico di una sua traduzione operativa. Del resto, anche il solo prospettare la corporazione come "autonoma creazione delle classi operaie", in aperta polemica con l'attuazione che ne ha fatto il fascismo nel momento in cui l'ha piegata a organo burocratico centralistico, é già di per sè un programma politico. Non si deve, però, dimenticare mai che la soluzione corporativa é presa in considerazione da Rosselli non per il fascino da essa esercitata in quanto dottrina ma per la pertinenza che la soluzione prefigurata manifesta rispetto alle contraddizioni strutturali denunciate dal capitalismo: contraddizioni connaturate ad un'economia fondata sul profitto, rese ancor più stridenti nel

[10] Allo stesso tema del corporativismo Carlo Rosselli non era giunto per un mero interesse teorico, ma all'interno di una più ampia riflessione sui caratteri e le tendenze dell'economia contemporanea cui, anche per la sua formazione intellettuale, era portato a riflettere. Cfr. al riguardo, oltre a Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo...*, cit., la *Prefazione* di A. Garosci a *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. I, a cura di J. Rosselli, Torino, Einaudi, 1973 e N. Tranfaglia, *Labirinto italiano: il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 173-177.

passaggio del secolo, divenute addirittura laceranti con il passaggio della "grande crisi".

La riflessione in materia parte da molto lontano e si sviluppa affrontando di petto il problema che non é esagerato definire cruciale della modernità e che il Novecento ha ereditato dal secolo precedente intatto, anzi aggravato. Tale problema sarebbe stato affrontato solo in maniera o velleitaria (socialismo) o devastante (comunismo) quando non lasciato letteralmente marcire (liberalismo). E' il problema, in una parola, della giustizia e della libertà in un'economia dominata dal principio dell'alienazione nell'organizzazione del lavoro, della disuguaglianza nella distribuzione dellla ricchezza, della concentrazione del potere nella vita sociale.

> "Il grande capitalismo si é dimostrato impotente a risolvere il problema dei rapporti umani nell'industria - questo il giudizio di condanna stilato a carico della moderna economia industriale -. Esso ha ridotto gli uomini a merci, ha spezzato ogni rapporto che non fosse di servitù tra i lavoratori e gli strumenti di produzione, e tutto ha subordinato al criterio del profitto. Di qui il sorgere di una lotta di classe sempre più incontenibile."[11]

Una sfida di per sè già gravosissima, che é diventata addirittura proibitiva quando nell'evoluzione del capitalismo sono intervenuti in maniera dirompente il fenomeno della concentrazione finanziaria ed aziendale e la lotta ad oltranza innescatasi negli anni Trenta tra le varie economie nazionali sull'onda della grande depressione.

> "La crisi mondiale ha posto in luce - prosegue nella sua diagnosi il foglio giellista - le deficienze e le responsabilità del grande capitalismo industriale e finanziario. Il suo tentativo di razionalizzazione é fallito per l'assenza di ogni piano d'insieme, per la lotta dei nazionalismi e dei protezionismi da esso scatenati, per l'egoismo e la cecità delle oligarchie detentrici dei grandi mezzi di produzione e di credito. La capacità di pro-

[11] *Il Programma rivoluzionario di "Giustizia e Libertà"*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 1, gennaio 1932, p. 14.

duzione del mondo non fu mai così alta, ma mai così grandi furono la disoccupazione e la miseria". [12]

Preso atto che non é più in alcun modo riproponibile il modello di "liberismo integrale" imperante nell'Ottocento perchè - come s'è argomentato - apertamente contrastante con "le esigenze della vita sociale moderna", a meno di non voler abbracciare "la soluzione comunista della socializzazione generale e immediata dell'industria", non resta che lavorare attorno ad una ricetta che sappia combinare "il criterio della socializzazione con quello della gestione privata corretta e integrata dal controllo della collettività e dei lavoratori". Non é con questo che Rosselli finisca per offrire - tanto meno, che voglia intenzionalmente offrire - delle credenziali di "moderna democrazia del lavoro" alla soluzione adottata dal fascismo. La ricetta attuata dal regime é altra cosa da quella caldeggiata dall'esponente liberalsocialista. E' moderna certo, almeno nel senso che prende atto della trasformazione postliberale intervenuta nella società occidentale e che offre una risposta alle contraddizioni della nuova economia. Ma democratica proprio non la si può dire, almeno se per democrazia si intende una partecipazione libera e responsabile dei lavoratori alla vita produttiva.

Il rigetto del corporativismo fascista, così come la simmetrica e contemporanea condanna del comunismo sovietico, non discende da una pregiudiziale ideologica. Molto più pragmaticamente, discende da un'analisi di che cosa in concreto esso é e di quale funzione esso é chiamato ad assolvere nella piu generale costruzione totalitaria del regime.[13]

[12] *Ibidem.*

[13] Sull'attitudine di Carlo Rosselli a far discendere i giudizi non da astratti apriorismi ideologici ma "dalla riflessione storica, dall'osservazione empirica e dallo studio dei movimenti sociali" ha molto insistito Norberto Bobbio nella sua *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Torino, 1979, p. X. Di contrarietà al "dottrinarismo aprioristico", di una "accettazione realistica, e in questo senso storicistica, della complessità dei fattori costitutivi della realtà storica e sociale" parla, sempre a proposito di Carlo Rosselli, G. Galasso, *Politica e analisi economica in Carlo Rosselli*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia...*, cit., p. 154, e di inclinazione allo "sperimentalismo" M. Degli Innocenti, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale dalla tesi di laurea a Socialismo liberale, ibidem*, pp. 64-67.

Non é proponibile la soluzione, adottata in Russia, della "socializzazione generale e immediata dell'industria" perchè, a parte tutto il resto (come l'immediata "gravissima riduzione del livello di vita della popolazione" e il soffocamento dell'economia nazionale per l'impossibilità di importare materie prime e esportare lavorati), questo significherebbe imporre "una militarizzazione della produzione e l'instaurazione di una disciplina ferrea nelle officine", incompatibili entrambe con ogni "tentativo di democratizzazione della vita di fabbrica" e con "ogni seria esperienza di compartecipazione operaia alla direzione dell'industria". [14]

Procedendo con la stessa metodologia analitica viene respinta la soluzione adottata dal fascismo.[15]La rendono inaccettabile ragioni sia politiche che economiche. Se ci si libera dalle mistificazioni propagandistiche non é difficile accertare "come l'ordinamento corporativo non ha intaccato alcunchè dei principi liberisti e come tutto ciò che è realmente 'statale' o quanto meno 'superindividuale' o lo é per misura di politica economica contingente o lo é per comodità di dittatura". Alla resa dei conti esso risulta "una superstruttura burocratica, che non realizza per nulla il principio dell'associazione e neppure della conciliazione degli interessi di classe" e serve al governo per attuare "il suo intervento nella vita economica", peraltro con la limitazione di essere una "misura di politica contingente".[16] Tra fascismo e socialismo su questo punto è la logica degli opposti:

> L'elemento caratteristico del socialismo non é lo statalismo [...] é la organizzazione sociale della produzione e della distribuzione dei beni per rendere massimo il benessere della immensa maggioranza degli uomini. Il socialismo [...] ha un fine umano, pacifico, costruttivo. Il fascismo é antiumano e distruttore.[17]

[14] Sulla critica condotta da Carlo Rosselli al totalitarismo comunista e, più in generale, sui rapporti da lui intrattenuti con il partito comunista italiano cfr. Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo ...*, cit., pp. 91-118.

[15] *Il Programma rivoluzionario di "Giustizia e Libertà"*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 1, gennaio 1932, pp. 15-16.

[16] Emiliano [V. Foa], *La politica economica del fascismo*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 8, agosto 1933, pp. 81 e 88.

[17] GL, *Guerra, anima del fascismo*, in "Giustizia e Libertà", 27 marzo 1936, p. 1.

E' solo passando ad una considerazione più generale del corporativismo all'interno dell'architettura complessiva dello stato fascista, che si coglie il significato vero che tale ordinamento assolve. Esso é solo l'ultima delle acquisizioni di cui si é dotata la "tecnica" di governo del regime. Questa si avvale di un potere repressivo ("le mitragliatrici") e di un potere politico ed ideologico. Il corporativismo appartiene al secondo. Esso viene, in ordine di tempo ma non di importanza, dopo "la perfetta organizzazione del Partito, le organizzazioni dopolavoristiche, l'Ovra, il cinematografo, la radio, l'Ufficio stampa". Grazie a queste nuove risorse, grazie in particolare all'organizzazione corporativa, il governo può "trasmettere la sua volontà in tutte le direzioni". E' in questa serie di acquisizioni che risiede la vera "caratteristica, sino ad un certo punto originale del fascismo: di aver creato fuori dello Stato, questi organi e istituti al suo servizio, che tendono ad abbracciare tutta la vita del paese: di essere, come si dice, *totalitario*".[18]Si sprecano le prese di posizioni che si possono reperire a conferma di questa tesi:

> L'importanza della riforma corporativa é sopratutto *politica*.[...] nell'organizzazione di uno Stato dittatoriale, dispotico, totalitario. [La dittatura] non viene più considerata come forma provvisoria di governo, ma come strumento normale e indispensabile di controllo delle masse operaie ormai in procinto di rovesciare il vecchio stato liberale.[19]

L'ordinamento corporativo assolve sul terreno economico-sociale alla stessa funzione cui adempie su quello politico "la nazione armata" voluta da Mussolini. Nello stato "fascista e corporativo" ogni uomo é ridotto al rango di "soldato" di cui si vogliono "sfruttare" tutte le qualità, qualità che però "non vengono considerate nel loro valore umano, ma da un punto di vista tecnico". In una parola: gli uomini sono, al pari delle altre risorse del paese, "parastatalizzate", "gli individui sono considerati semplici strumenti".[20]

[18] Selva, *Economia del Dopoguerra*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 12, gennaio 1935, p. 67.
[19] GL, *La riforma corporativa spiegata agli industriali*, in "Giustizia e Libertà", 19 ottobre 1934, p.1.
[20] Selva, *Economia del Dopoguerra*, cit., p. 69.

3. Una volta acclarato l'impianto teorico-argomentativo sulla base del quale Rosselli definisce le proprie posizioni nei confronti sia del fascismo che del comunismo, trova una plausibile sistemazione anche il problema delle sue (presunte) oscillazioni prima a favore dell'uno e poi dell'altro: oscillazioni apparentemente così ampie da risultare quasi degli sbandamenti e - quel che più conta - da gettare un'ombra di sospetto non solo sulla solidità delle sue convinzioni teoriche e ideologiche ma persino sulla coerenza dei suoi comportamenti politici.

Nessun dubbio che tra il primo ed il secondo Rosselli ci sia una diversa accentuazione degli accenti ed anche una fortissima radicalizzazione delle posizioni politiche. E' vero che da una ricerca di conciliazione tra "gestione privata" e "socializzazione" dell'attività produttiva egli passi ad un abbraccio più spinto delle posizioni anticapitalistiche proprie della sinistra di classe. Non c'é dubbio che da una riflessione condotta sul filo di un'introvabile ma pur sempre affascinante "terza via" nella quale non é difficile cogliere specifiche assonanze con lo sforzo condotto in contemporanea dal fascismo attorno al tema del corporativismo slitti fino quasi ad appiattirsi sulle posizioni comuniste. Ci sono le parole e ci sono soprattutto i comportamenti a comprovarlo.

> "Contro il fascismo, manifestazione suprema della degenerazione dell'ordine capitalistico e dell'abdicazione della vecchia classe dirigente - si legge su "Giustizia e Libertà" all'inizio del '36 - una sola classe è in grado di prendere una posizione radicale: la classe operaia e contadina assieme agli intellettuali che ne dividono ideali e destino [...] L'antifascismo é [...] per essenza proletario. L'antifascismo é un caso grandioso della lotta di classe".[21]

Una sentenza senza appello sull'economia e sulla società borghese che lo induce a bruciare tutti i ponti alle sue spalle, tanto da proporsi di fare di Gl "un movimento proletario" e

[21] GL, *La lotta* dell'*opposizione*, in "Giustizia e Libertà", 17 gennaio 1936, p. 1.

da puntare in prospettiva - come sostiene Tranfaglia - alla costruzione di "un partito unico dell'antifascismo".[22]

Quel che conta qui sottolineare é che tra il prima e il dopo non c'è nessun sbrego delle originarie convinzioni politiche e nemmeno delle primitive elaborazioni teoriche condotte in tema di conciliazione della Giustizia (sociale) con la Libertà (politica). In mezzo ci sono soltanto la "grande crisi" del '29 e la polarizzazione degli schieramenti politici, nazionali ed internazionali, subentrata nel '33 dopo l'avvento del nazismo in Germania. Solo un astratto dottrinario avrebbe potuto insistere nel sottolineare, magari vantare, le differenze con il collettivismo sovietico. L'agenda politica degli anni Trenta non vedeva campeggiare alcun ordine del giorno che parlasse della possibile costruzione di una società post-liberale. Imponeva viceversa un'unica, drammatica emergenza: la scelta tra il fronte guidato dalla Germania nazista, rispetto alla quale l'Italia fascista si rivelava sempre più solo un'appendice, ed il fronte dell'antifascismo, di cui i comunisti si dimostravano invece la vera ala marciante. "E' lo stesso fascismo che ci porta verso una situazione e soluzione rivoluzionaria" - proclama impegnativamente il Manifesto agli italiani[23] lanciato da GL alla vigilia della guerra civile spagnola.

> In tutta Europa - scrive sempre nel '36 "Giustizia e Libertà" - [é in atto] la partita storica tra le forze ideali, politiche e sociali, del passato e quelle dell'avvenire. Nel formidabile urto, ogni forma di sopravvivenza, ogni pavidità compromissoria, ogni illusione conciliatrice sono destinate ad essere travolte.[24]

Non é difficile pensare che la logica degli schieramenti, unita al cronicizzarsi di una depressione economica che sembra senza via d'uscita, induca il liberalsocialista Rosselli a lasciar perdere le elucubrazioni sul posto da assegnare alla giustizia sociale all'interno di un vagheggiato ordine post-libera-

[22]. N. Tranfaglia, *Labirinto italiano...*, cit., p. 210. Del resto non é un caso che in quegli stessi anni si assista ad un avvicinamento dei socialisti all'Urss, appunto come "reazione al dissesto dell'economia di mercato e allo sviluppo nel loro seno di politiche autoritarie" Così L. Rapone, *Da Turati a Nenni...*, cit., p.143.

[23] *Manifesto agli Italiani*, in "Giustizia e Libertà", 20 settembre 1935, p. 1.

[24] GL, *La grande partita, ibidem*, 16 ottobre 1936, p. 1.

le e lo costringa ad abbracciare viceversa la ben più impellente e decisiva causa della libertà. E' in quei giorni la scelta, e il destino, di molti in Europa. Di ancor più in Italia. Qui il consolidamento del regime fascista non lascia molte speranze su una possibile inversione di marcia. Qui i precedenti storici - istituzionali del liberalismo, economici del capitalismo e sociali della borghesia - militano esattamente al contrario per una diserzione generale, in particolare da parte della classe borghese, ai danni della causa della libertà oltre che di quella della giustizia.

> "La borghesia fu, come classe, depositaria della funzione liberale [...] Oggi - viene proclamato sui "Quaderni di GL" nel '32 - la sua funzione liberale volge alla fine. La classe borghese é, come classe, esaurita. Non ha più sete di progresso, non é più assistita da un ideale universale. Essa vorrebbe arrestare il progresso storico allo stato attuale conservando con la forza diritti che non le spettano più.
> Si leva contro di lei il proletariato [...] Esso costituisce nel mondo moderno l'unica classe rivoluzionaria, il formidabile campo di reclutamento del liberalismo."[25]

Cambiano quindi i soggetti sociali interpreti della funzione storica del progresso, non l'orizzonte ideale e politico all'interno del quale deve essere collocata la loro azione. Il liberalismo non cede affatto il passo al socialismo. Si conferma viceversa l'imperativo di imprescindibilità, quasi di necessità storica che riveste la loro cooperazione.

> "Liberalismo e socialismo, ben lungi dall'opporsi, sono ormai legati da un rapporto teorico pratico: il liberalismo é la forza ideale ispiratrice, il socialismo la forza pratica realizzatrice".[26]

[25] Curzio, *Liberalismo rivoluzionario*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà" n.1, gennaio 1932, p. 26.

[26] *Ibidem*. Non ha avuto alcun dubbio sull'incrollabilità della fede liberal-socialista di Carlo Rosselli, anche oltre il passaggio della "grande crisi", un testimone, oltre che un acuto osservatore, come Leo Valiani: "Non escludeva [...] - ha scritto citando un suo scritto del '32 - che la borghesia italiana potesse diventare <favorevole al ritorno di un regime di libertà, sia pure di libertà controllate in senso conservatore>. Ma sperava che la forza nuova delle libertà democratiche diventasse anche in Italia, così come nell'Europa occidentale già lo era, il movimento operaio" (L. Valiani, *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione...*, cit., p. 7).

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

LA CRITICA DI ROSSELLI ALLO STATALISMO E AL TOTALITARISMO

Il pensiero politico di Rosselli attira sempre di più l'interesse degli studiosi e dei politici. Il socialismo liberale rappresenta, ormai, dopo il fallimento del comunismo e la crisi della socialdemocrazia, una delle poche matrici di cultura politica dotate di vitalità e di modernità, tanto da costituire una delle più interessanti fonti di riferimento per elaborare quella "terza via" che la sinistra va cercando in questo fine millennio.

Eppure, il nome di Rosselli, aldilà della retorica antifascista nella quale è stato a lungo relegato, è stato associato ad una doppia sconfitta: quella del socialismo democratico fra le due guerre e quella del Partito d'Azione, che in gran parte si ispirava proprio al movimento di Giustizia e Libertà, fondato dall'esule fiorentino nel 1930 a Parigi. Si può dire che il socialismo liberale, scaturito dalla ricerca di una "terza via" nei drammatici decenni fra le gue guerre, riemerga oggi con forza proprio dalle macerie di due totalitarismi: quello fascista e quello comunista, che aveva cercato di combattere. Paradossalmente, ma non troppo, il forte impegno di Rosselli contro il fascismo era servito ad animare un movimento che, una volta crollato il regime, era rimasto prigioniero dell'antifascismo sempre più egemonizzato dal comunismo, che nell'Europa occidentale aveva fatto appunto dell'antifascismo una fonte di legittimazione democratica, pur conservando le matrici totalitarie del comunismo internazionale.

Indubbiamentene &gli anni fra le due guerre, ma anche negli anni della guerra fredda, le idee di Rosselli rimasero minoritarie ed è certo che persino coloro che a lui si richiamavano non riuscirono a reinterpretare e a sviluppare l'eredità del socialismo liberale ed in particolare la critica allo stalinismo e al totalitarismo, così come la critica alla forma partito, centrali-

stica e burocratica adottata dai partiti di sinistra ed infine all'idea del partito unico come preludio al totalitarismo[1]. Infine, non riuscirono a mettere in discussione l'effettivo monopolio del marxismo nella cultura sia comunista sia socialista in Italia. Per cui la critica rosselliana, volta al superamento del marxismo e alla critica al totalitarismo, rimase "'prigioniera", sia prima della sua scomparsa sia dopo, nel quadro dell'antifascismo di sinistra. Proprio il contrario di quanto Rosselli aveva pensato in vita, e cioè che nella lotta per abbattere la dittatura fascista tutti i partiti antifascisti, compresi i socialisti e i comunisti, avrebbero dovuto riconoscere e accettare il valore supremo della libertà e delle istituzioni liberal-democratiche.

Negli anni '70, quando l'Italia era sconvolta dagli effetti nefasti del dogmatismo ideologico, Norberto Bobbio da un lato e un esile drappello di ex-azionisti fiorentini, che trovarono in Carlo Francovich la guida organizzativa per un riesame dell'eredità rosselliana[2], tentarono di innestare nel socialismo italiano la tradizione del socialismo liberale, puntando sulla difesa dello Stato di diritto e sulle istituzioni liberal-democratiche, in polemica, non solo con il determinismo marxista, ma anche con le diverse eredità del leninismo e dell'operaismo che influenzavano potentemente la cultura politica italiana. Si pensi che allora lo spirito innovativo e modernizzante, che improntava in quegli anni gran parte dell'intellettualità socialista, raccolta nella rivista "Mondo Operaio" e nell'Istituto Socialista di Studi Storici, e sfociato poi nella leadership di Craxi (Progetto socialista del 1978 e Conferenza Programmatica di Rimini del 1982 con la proposta di Claudio Martelli di una riforma del welfare state di marca vagamente fabiana e rosselliana), incontrò poderose resistenze in una sinistra egemonizzata dai comunisti, sospesi fra ll'idea organicistica del compromesso storico e l'ambiguità di una terza via" tra comunismo e socialdemocrazia. In quegli stessi anni si sviluppò anche un'acuta riflessione sullo Stato e sulle riforme istituzionali, che, proprio come aveva fatto Rosselli negli anni '20,

[1] Cfr. Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo. Il "socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli*, Manduria, Lacaita, 1999.

[2] Cfr. Aa. Vv., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, introduzione di C. Francovich, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

colpiva al cuore la rozzezza dell'analisi marxista dello Stato e il conservatorismo costituzionale della sinistra italiana. Un conservatorismo che rivelava, insieme, una debolezza culturale di base in materia di istituzioni e una concezione ancora strumentale della democrazia e dello Stato. Tuttavia, allora, questa critica, che pure abbracciò il tema della riforma dello Stato in senso autonomista e regionalista (Amato-Bassanini), non portò a fondo la critica all'antico vizio statalista della sinistra e alla sottovalutazione del ruolo dell'economia di mercato e della funzione primaria dell'individuo, tanto nella sfera privata e sociale quanto in quella pubblica. Per Rosselli - ma questo non fu un motivo del suo pensiero allora sviluppato - l'individuo e la società venivano prima dello Stato. Uno dei motivi più genuinamente liberali del pensiero rosselliano risiede, infatti, nella critica alle forme di potere ed in particolare allo statalismo ed in generale alle forme di potere monopolistico e burocratico. Per Rosselli anche il problema del partito costituiva una questione e il partito-chiesa nella sinistra europea continentale era una delle cause della degenerazione statalista e totalitaria del socialismo. La democrazia e la libertà - secondo Rosselli - non possono basarsi che sull'autonomia individuale, ma si tratta di un individualismo cooperativo, portato, cioè, ad associare gli individui nelle forme più varie, dai sindacati alle cooperative, dalle associazioni sportive a quelle culturali e sociali, ma anche politiche. Per questo egli rifiutava il partito-chiesa, a monopolio ideologico e burocratico, ed immaginava il partito - come del resto lo Stato - quale federazione di associazioni che nascono nella società civile. Si tratta a ben vedere di problemi ancora tutti aperti nella realtà contemporanea ed in particolare in Italia, dove la crisi della forma partito si somma alla crisi dell'ipertrofia e della sclerosi dello Stato, oppressive ambedue rispetto all'autonomia dell'individuo e della società.

Rosselli aveva chiaramente individuato il demone del secolo XX nell'idolatria dello Stato sovrano, nella sua faccia nazionalista totalitaria, ma anche nella sua faccia comunista totalitaria. La "terza via" di Rosselli non era, in questo senso, semplicemente antitotalitaria e perciò democratica e liberale, era convinto che gli uomini e la società vengono prima dello Stato; che i diritti umani sono superiori ai diritti degli Stati;

che le libertà umane rappresentano un valore più alto della sovranità statale. Così come, Rosselli capiva che dal vecchio sistema del diritto individuale bisognava passare ad un sistema di diritti sociali, e cioè ad un nuovo modello di società e di Stato. L'antifascismo di Rosselli non mirava soltanto ad abbattere un regime per creare un altro regime; una dittatura al posto di un'altra dittatura. Mirava, invece, a presentare l'elaborazione politica contro il fascismo come un'esigenza positiva e rinnovatrice della società italiana.

Lo scioglimento della concentrazione del '34 e l'esigenza di fronteggiare la nuova politica di unità d'azione promossa dal PCd'I a partire dal 1933 e concretizzatasi al primo patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti nell'agosto del 12934, una svolta repentina che non aveva portato ad alcun processo di revisione ideologica e di superamento della concezione della dittatura del proletariato, come si rilevava in «Giustizia e Libertà», spingevano Rosselli a qualificare in senso sempre più rivoluzionario il programma di GL, riaffermando, però, il valore centrale della libertà come principio informatore degli istituti politici, economici e sociali. «La libertà non è per noi un mezzo tattico provvisorio, una parola d'ordine passeggera [...]. Ecco perché non riusciamo ad isolare la rivendicazione di una sola libertà, per farne oggetto di un accordo provvisorio con altre forze. Ecco perché saremo ostili ad un accordo che facesse di questa o quella libertà o rivendicazione un puro mezzo tattico per scardinare il fascismo, anziché un obiettivo fondamentale della lotta comune»[3].

In questo contesto la questione del rapporto Stato-società-individuo ritornava al centro del discorso di GL, anche perché il fascismo si presentava sempre più come la quintessenza del centralismo e dello statalismo. La legge comunale e provinciale, promulgata nel 1934, s'inseriva organicamente nella complessiva manovra del ministro Rocco, finalizzata alla costruzione totalitaria dello Stato fascista, così come la dittatura burocratica del corporativismo.

Per questo Rosselli, attaccato dai socialisti e dai comunisti, parlava di "un'indigestione autoritaria" delle forze antifasci-

[3] *La libertà non è un mezzo tattico né un obiettivo provvisorio*, in «Giustizia e Libertà», 14 dicembre 1934.

ste e criticava ciò che egli chiamava «la concezione governativa della rivoluzione»[4]. Per lui eraun grave errore quello di «impadronirsi dello statalismo fascista per utilizzarlo, comle una meccanica qualunque, a favore del proletariato»[5]. «La concezione governativa - scriveva - ecco il vero tarlo dei socialisti e dei comunisti classici, i quali dimenticano che gli stessi bolscevichi dittatori prima di diventare governo e Stato furono antigoverno e antistato (come antistato fu Marx, il vero). La supposta convergenza dell'antistatalismo giellista con un eventuale antistatalismo borghese è un banale argomento polemico [...]. L'antistatalismo, l'antitotalitarismo, è oggi la bandiera di lotta della società oppressa e della sua classe più misera e schiacciata, la proletaria»[6].

Nenni su "Il nuovo Avanti" aveva contrapposto lo Stato proletario contro lo Stato fascista[7] e Rosselli aveva risposto su «Giustizia e Libertà» con una critica dura allo statalismo socialista[8], ma il dibattito era andato avanti con l'accusa a Rosselli di volere una «società senza testa», alla quale Rosselli rispose dicendo che lo schema di Nenni prevedeva «uno Stato senza i piedi»[9]. Finalmente nel dibattito intervenne anche l'anarchico Camillo Bernieri e il marxista ed ebreo ungherese Bernard Paul Jusztusz, che pose al centro della discussione il rapporto tra statalismo e centralismo di partito. Danubiano, questa era lo pseudonimo di Jusztusz, sosteneva che la degenerazione dello Stato e del partito aveva come base comune il "centralismo burocratico", tutti e due implicavano burocratizzazione e dittatura di una minoranza. Rosselli rispondeva che in linea generale l'analisi proposta dal Danubiano era corretta. «Osserviamo tuttavia - scriveva - che in qualsivoglia organizzazione di qualsivoglia società del mondo, emergerà sempre una "minoranza" dirigente. La democrazia piena, diretta, assoluta, che elimini ogni momento auritario è una utopia.

[4] «Giustizia e Libertà», 1 maggio 1936.
[5] Ivi.
[6] «Giustizia e Libertà», 10 aprile 1936.
[7] Cfr. P. Emiliani [P. Nenni], *Per lo Stato proletario contro lo Stato fascista*, in «Il nuovo Avanti», 25 aprile 1936.
[8] Cfr. *Socialismo e statalismo*, in «Giustizia e Libertà», 1 maggio 1936.
[9] Per lo Stato proletario contro lo Stato totalitario, in «Il nuovo Avanti», 9 maggio 1936.

Anche in una società senza differenze di classe, in una società comunista egualitaria, i movimenti politici esprimeranno dei dirigenti». Il problema era il modello organizzativo, per questo bisognava contrapporre ai modelli "burocratico-autoritari" il modello "autonomistico-federativo". «Quindi, iniziativa e scioltezza di rapporti alla base, minimo di burocrazia e - ciò che più importa - pluralità di organizzazione»[10]. «La migliore difesa contro il prepotere di classi dirigenti consiste nella libertà di critica e in una concorrenza attuale o sempre possibile. Se il partito comunista in Russia dovesse competere con altri partiti proletari, o anche solo concedere una reale libertà di discussione all'interno, si può stare certi che avrebbe da tempo abbandonato il centralismo e rinnovato la casta dirigente.

Il compito di una società socialista non è di distruggere la concorrenza degli uomini e delle organizzazioni, ma di renderla veramente effettiva.

Il degenerare dei partiti proletari in senso dittatorio è per una parte dovuto indubbiamente alla degenerazione dittatoria dello Stato democratico (*similia similibus*); ma per una parte è dovuta anche alla concezione troppo esclusivamente economicistica della rivoluzione fin qui prevalsa.

La rivoluzione non è la conquista delle leve di comando ad opera di una piccola minoranza. La rivoluzione è fermento, è sovversione dal basso, crisi sociale, ad un tempo economica, politica, morale. Il partito rivoluzionario non deve concepirsi come piccolo Stato ma piuttosto come società microcosmica, con tutta la pluralità, intensità e ricchezza di motivi proprii di una società libera e attiva. Quindi movimento e non partito; quindi umanismo e non mera politica e neppure mera economia; quindi antistato, lo Stato essendo l'involucro formale di una determinata sostanza sociale; e soprattutto rinuncia alla pretesa di identificare il gruppo, il movimento, il partito con la classe operaia tutta quanta»[11].

Rosselli, mentre discuteva con gli interlocutori esterni a GL, socialisti e comunisti, era impegnato nel suo stesso movimento nella discussione sull'autonomismo e sul federalismo. Lo

[10] *Tesi su lo Stato e il partito*, in «Giustizia e Libertà», 5 giugno 1936.
[11] Ivi.

faceva richiamandosi alla critica dei federalisti allo Stato moderno (Proudhon) fino alla critica libertaria anarchica (Bakunin) e allo stesso Marx della *Guerra civile in Francia* e della *Critica al programma di Gotha*, ma anche alla critica liberale di Leonard Trelawny Hobbouse, che egli cita espressamente nella risposta a Bittis[12]. Hobbouse, che era già noto a Rosselli per *The Labour Moviment* (1893) e per *Social evolution and political theory* e *Liberalism*, aveva pubblicato nel 1918 *Metaphysical theory of the State: a criticism*. Hobbouse era un precursore del socialismo liberale, contrario allo statalismo nazionalistico e allo statalismo socialista, e sostenitore delle forme democratiche e decentrate di autogoverno. Nel libro criticava espressamente la tendenza, rafforzata dalla guerra, a conferire allo Stato sempre maggiori prerogative di governo in campo sia economico che sociale. Alla tendenza totalitaria dello Stato-nazione, Hobbouse contrapponeva le forme di autogoverno. Rosselli sintetizzò il suo pensiero in un robusto editoriale dal titolo significativo *Contro lo Stato*[13]. Un attacco radicale contro la concezione giacobina e centralistica dello Stato, come concezione illiberale e autoritaria, premessa del totalitarismo. Egli vede nello statalismo del modello politico giacobino la premessa dello «Stato dittatoriale moderno»[14]. «Vi è - scriveva Rosselli - un mostro nel mondo moderno, lo Stato, che sta divorando la Società. Lo Stato dittatoriale dei nostri giorni ha stravolto tutti i rapporti umani, puntellato tutti i privilegi, sostituito la libertà con la legge faziosa, l'uguaglianza con la disciplina di caserma e le caste. Al posto delle associazioni spontanee e creatrici ha fatto subentrare a forza una associazione coatta, gelida, impersonale, invadente, tirannica, inumana che distrugge tutta la vita sociale [...]. Nello Stato dittatoriale moderno, logica conclusione dello statalismo, non c'è infatti più spazio per l'uomo. Lo Stato si è preso tutto l'umano. Nello Stato moderno c'è solo posto per l'impiegato e per il servo: il servo della produzione (ovverossia del capitale), il servo dell'amministrazione (ovverossia della burocrazia), il servo della razza o della grandezza imperiale (ovverossia della guerra).

[12] Bettis [R. Giua], *Polemiche sullo Stato*, «Giustizia e Libertà», 18 ottobre 1934.
[13] *Contro lo Stato*, in «Giustizia e Libertà», 21 settembre 1934.
[14] Ibidem.

Tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e la società si è frapposto uno schermo invarcabile e opaco. Perfino tra l'uomo e le cose, in questo Stato in cui tutti i valori sono falsati e corrotti, non sono più possibili rapporti diretti e concreti; non è cioè più possibile conoscenza.

Lo Stato entra dovunque. Non gli bastava vietare. Pretende dai soggetti il fare: un attivismo al tempo stesso frenetico e sottomesso. E perché il rapporto di soggezione e di prostituzione sia totale, costringe i suoi sudditi ad adorarlo, ad acclamarlo non più sotto specie di uomo a muso di toro, di uomo in carne, ossa e tracotanza»[15]. Rosselli individuava con straordinaria precisione sia le matrici teoriche che storiche dello statalismo: «Prima di Hegel e soprattutto prima che i suoi servili e filistei scolari avessero portato all'assurdo il suo pensiero per meglio asservire il popolo ai potenti, nessuno aveva concepito lo Stato come un assoluto, come l'universale, come una persona morale dotata di vita propria rispetto alla quale gli uomini non sarebbero più che miserabili mezzi»[16]. Quando è nato questo mostro? «Quando è che nasce lo Stato moderno o più semplicemente lo Stato con tutti i suoi germi oppressivi di cui oggi si vedono i frutti? Col capitalismo industriale e con la democrazia giacobina. Agli inizi entrambi agirono come forze di liberazione, come agenti del progresso, per presto trasformarsi in forze di asservimento. Il capitale personale e liberistico divenne anonimo e monopolistico. La democrazia rivoluzionaria e sociale divenne conservatrice e formale. Finché il capitale, eliminando anche gli ultimi resti delle libertà democratiche, conquistò lo Stato.

In poco più di un secolo i cittadini, trasformati in elettori, sono stati retrocessi a sudditi.

La guerra e la crisi hanno precipitato il processo statolatra. La guerra che ha dato allo Stato illimitati diritti sul sangue dei sudditi. La crisi che ha permesso allo Stato di controllarne il pane. Padrone del sangue e del pane, lo Stato, nei paesi fascisti, ora unge anche i cervelli e le coscienze.

L'alienazione dell'uomo in favore del mostro è così completa. Siamo in piena barbarie»[17]. Si trattava di una riflessione

[15] Ibidem.
[16] Ibidem.
[17] Ibidem.

ardita e in alcuni punti anche schematica, ma efficace e originale. Nella discussione intervennero sia Riccardo Giua che Aldo Garosci, sostenendo che il vero problema non era tanto l'annullamento dello Stato, quanto creare un positivo equilibrio fra l'individuo la società e lo Stato[18]. Questo equilibrio ideale non si poteva realizzare partendo dalla teoria idealistica dello Stato, perché ogni teoria, anche quella crociana, che faceva dello Stato una "categoria dello Spirito" poteva avere esiti perniciosi «non foss'altro perché con essa tutte le distinzioni vitali della lotta politica (forza, consenso, autorità e libertà, Stato e Società, Stato e governo, borghesia e proletariato) si dissolve[vano]»[19]. Rosselli specificava che non era una intenzione «di partire in guerra contro i mulini al vento filosofici e contro lo Stato come categoria spirituale». Anche perché GL era un movimento rivoluzionario che intendeva battersi «contro il concretissimo sistema di rapporti che si identifica[va] nel medesimo Stato borghese capitalistico burocratico poliziesco; Stato che si è affermato in tutto il mondo occidentale, ma che nella Germania di Hitler e nell'Italia di Mussolini ha trovato finora la sua più completa espressione»[20]. Rosselli rivelava che Giua era crociana e certamente «Croce non riconosce[va] il suo Stato nello Stato etico fascista gentiliano», ma la questione stava nel fatto che non si poteva abbattere uno Stato etico negativo per mettere al suo posto uno Stato etico positivo. «Non si lotta contro la monarchia - scriveva Rosselli - in nome di una monarchia ideale, contro la dittatura borghese in nome di una dittatura ideale proletaria, contro il dominio di classe in nome di una classe ideale. La lotta contro lo Stato dittatoriale moderno, logica conclusione del processo statolatra autoritario, non si può condurre che in nome della società e dell'uomo»[21]. Quello che bisognava rifiutare era proprio la concezione che faceva dello Stato una categoria dello Spirito. L'esempio che Rosselli faceva era assai calzante, analizzando il rapporto fra la concezione fascista dello Stato e quella dei comunisti. «I comunisti - scriveva Rosselli -

[18] Cfr. Bittis [R. Giua], *Polemica sullo Stato*, in «Giustizia e Libertà», 12 ottobre 1934; Magrini [A. Garosci], *Polemica sullo Stato*, ivi.
[19] Ibidem.
[20] Ibidem.
[21] Ibidem.

prendono lo Stato dittatoriale fascista capitalista e lo rovesciano in tutti i suoi termini. In luogo della classe borghese la classe proletaria, in luogo di una dittatura nera o bianca, una dittatura rossa, in luogo di una burocrazia, polizia oppressione fascista, una burocrazia, polizia, oppressione comuniste»[22]. Non era questo che voleva GL e non era questo che voleva Rosselli: «Noi concordi coi comunisti sulla necessità di abbattere il vecchio Stato nelle sue basi economiche e sociali, vorremmo sostituirgli una organizzazione quanto più libera, articolata, democratica possibile. Uno Stato che agli ordini della Società, che abbia una sfera limitata di attribuzione e le cui forze, anziché essere dirette a schiacciare e controllare tutti i rapporti umani, li promuova, li faciliti, li arricchisca. uno Stato, insomma, che tenda quanto più possibile ad annullarsi, a riassorbirsi nella Società; non già per volontà sua propria, inesistente, ma per volontà vigile e attiva dei cittadini e dei gruppi»[23]. Come si può capire la concezione dello Stato nella quale si collocava Rosselli era quella dello "Stato minimo" di matrice liberale in una variante affine al *guild-socialism*, che si esprime nell'idea di «una federazione elastica, dinamica, di società innumerevoli»[24]. La teoria dello Stato pluralista del *guild-socialism* si fondava sulla distinzione fra decentramento funzionale o dei gruppi e decentramento territoriale e prevedeva anche che lo Stato dovesse restringere la propria funzione a quella di supremo coordinatore dei gruppi funzionali, economici e culturali. Su questa linea si collocava la proposta di Rosselli che citava espressamente Hobbouse per la parte della critica alla metafisica dello Stato e Gurvitch per la teoria del pluralismo giuridico e sociale (*L'idée du droit social*). Secondo Gurvitch l'individuo doveva essere considerato non come un ente astratto, ma come produttore, consumatore e cittadino e ad ogni attività doveva rispondere una qualche associazione funzionale. «Allo Stato in quanto ente sovrafunzionale spettavano i compiti di coordinamento, non di dominio»[25]. Rosselli chiariva che lo Stato come 'organo di imperio' non pote-

[22] Ibidem.
[23] Ibidem.
[24] Ibidem.
[25] Ibidem.

va, forse, essere abolito, «ciò che conta[va] e[ra] la tendenza. Più Stato o meno Stato? Supremazia del sociale o del politico? Della libertà o dell'autorità?»[26]. La risposta che egli dava a queste domande era chiara: "meno Stato" e con ciò Rosselli si collocava dentro la tradizione del liberalismo e del riconoscimento del carattere sociale della libertà. Lo Stato non aveva in sé il proprio fondamento e i propri fini, ma era una realtà empirica, priva di dimensione etica propria, che invece si configurava come qualità individuale della libertà. Rosselli rifiutava la separazione tra Stato e Società, tipica della tradizione costituzionalista e considerava, quindi, la dimensione giuridica dello Stato insufficiente a consentire la promozione individuale e collettiva, che solo i valori della libertà e della giustizia potevano realizzare. Il problema della regolamentazione della dialettica tra individui, associazioni e Stato, presupposto per lo sviluppo dell'autogoverno, poteva trovare una soluzione nel federalismo. Entro questo quadro, Rosselli tentava di delineare e di qualificare la sua proposta in una prospettiva di "socialismo federalista liberale", nella quale la radicale riforma dello Stato sul piano territoriale doveva compenetrarsi con lo sviluppo di autonomie socio-istituzionali. In un articolo di poco successivo al dibattito sullo Stato, Rosselli esponeva la sua versione del socialismo federalista liberale: «Riforma federalista-Autonomia. In luogo di uno Stato centralizzato e di rapporti di soggezione, una società federazione di gruppi quanto più spontanei, liberi e ricchi di contenuto. Ogni uomo al centro di un sistema di rapporti. Ogni uomo incitato dalla organizzazione sociale ad estrinsecare al massimo le sue facoltà, le sue libertà. Perché è un valore positivo, significa vita attiva della personalità»[27]. Su questo terreno si accentuava la caratterizzazione libertaria delle autonomie e Rosselli poteva confrontarsi con l'anarchico "consiliare" Camillo Berneri, riconoscendo che lo schema programmatico di GL rifletteva l'impostazione di Lussu «troppo esclusivamente politico-territoriale», ma sottolineando che il dibattito in tema di federalismo e autonomia in seno a GL era andato

[26] Ibidem.

[27] *Socialismo e fascismo. Dialogo tra Umano e Sociale*, in «Giustizia e Libertà», 1 febbraio 1935.

molto avanti. Del resto gli anarchici non potevano rinchiudersi nell'ortodossia e rifarsi "pedissequamente ai padri Proudhon e soci", dal momento che il mondo economico e sociale era profondamente mutato. «I mercati nazionali e mondiali - scriveva Rosselli - chiedono ben altra coordinazione e disciplina dei mercati del secolo scorso. La radio, l'aeroplano e la grande stampa, la velocissima circolazione delle cose e delle idee rendono sempre più debole e vacuo ogni federalismo solo e soprattutto territoriale; mentre la potenza degli Stati totalitari e delle armi moderne costringono a concepire in modo ben altrimenti complesso i processi rivoluzionari e i fatti insurrezionali»[28]. Ancora una volta Rosselli guardava alla realtà con lenti più moderne e aggiornate dei suoi interlocutori e con una visione ampia e non dogmatica. In questo contesto si collocava lo sforzo propositivo di una concezione federalista del socialismo liberale, sottolineando che: «gli organi vivi dell'autonomia non sono gli organi di primo grado, diretti, liberi o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o è in grado di controllare. Quindi il *comune*, organo territoriale che in Italia ha salde radici e funzioni; *il consiglio di fabbrica di azienda agricola*, organo o uno degli organi dei produttori associati; la *cooperativa*, organo dei consumatori; *le camere di lavoro, i sindacati, le leghe*, organi di protezione e di cultura professionale; *i partiti, i gruppi, i giornali*, organi di vita politica; *la scuola, la famiglia, i gruppi sportivi, i centri di cultura* e le innumerevoli altre forme di libera associazione, organi di vita civile; che è partendo da queste istituzioni nuove o rinnovate, legate tra loro da una complessa serie di rapporti, e la cui esistenza dovrà essere presidiata dalle più larghe libertà di associazione, di stampa, di riunione, di lingua, di cultura, che si arriverà a costruire uno Stato federativo orientato nel senso della libertà, cioè una società socialista federalista liberale»[29].

Rosselli respingeva anche un'altra posizione che circolava fra i marxisti e gli anarchici e cioè quella relativa alla mera funzione tecnico-amministrativa dello Stato socialista, una

[28] *Gli anarchici e GL*, in «Giustizia e Libertà», 6 dicembre 1935.
[29] C.R. [C. Rosselli], *Discussione sul federalismo e l'autonomia*, in «Giustizia e Libertà», 27 dicembre 1935.

volta abbattuto lo Stato di classe. Dopo l'esperienza russa non era possibile ripetere la formula che in un regime socialista "al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose". «La formula - scriveva Rosselli - ha un profondo significato contro l'autoritarismo e l'oppressione dello Stato di classe. Ma è dubbio se convenga ripeterla tale e quale dopo l'esperienza russa.

La tesi del governo come amministrazione di cose implica la concezione dell'amministrazione come pura tecnica. È il pianismo, il tecnicismo forsennato, è la via aperta a tutte le dittature in nome della produzione massima. L'argomento principe di tutti i dittatori, Mussolini in prima linea, è sempre stato quello che dalle grandi questioni di organizzazione e di produzione sociale esula la politica.

Viceversa, la tesi è che in un regime socialista anche nell'amministrazione delle cose si dovrà tenere un conto sempre più largo dell'uomo, oggi avvilito sul luogo del lavoro al rango di cosa. Non si tratta di cacciar la politica, categoria insopprimibile; ma di sostituire ad una politica ingiusta e inumana, una politica più giusta e più umana»[30].

Nella discussione interveniva anche Gaetano Salvemini con il solito richiamo di evitare il semplicismo e lo spontaneismo[31]. Bisognava prima tutto studiare "i principi codificati" nelle costituzioni della Svizzera e degli Stati Uniti e valutare il concreto funzionamento di questi modelli. Inoltre bisognava valutare i caratteri dell'economia, come aveva fatto Rosselli: «È assurdo e impossibile frazionare [...] le ferrovie, il telegrafo, la radio, l'aviazione, le sorgenti d'acqua, l'elettricità»[32]. Infine bisognava considerare che «i bisogni della tecnica [erano] tali che bisogna[va] unire al più presto gli Stati Uniti d'Europa». Rosselli conveniva sull'esigenza di studiare concretamente il problema, accettando il suggerimento di esaminare l'esperienza, non in tutto favorevole, dei sistemi federali. «Abbiamo già avvertito - scriveva nella *Postilla* a Giesse - che noi più che a un federalismo territoriale, diamo importanza alle auto-

[30] Ivi.
[31] Cfr. Giesse [G. SALVEMINI?], *FEDERALISMO SUPERATO*, in «Giustizia e Libertà», 10 gennaio 1936.
[32] Ibidem.

nomie istituzionali che implicavano un federalismo territoriale plurimo. Abbiamo pure riconosciuto che nella grande industria le possibilità di autonomia strutturale sono piccole e che i grandi servizi sociali indivisibili dovranno gestirsi su basi nazionali e internazionali»[33]. Tuttavia Rosselli riaffermava il valore delle sue idee in relazione alle esigenze della ricostruzione sociale e istituzionale di un paese, come l'Italia, che era passato dallo statalismo e dal centralismo del periodo liberale alla dittatura fascista, che aveva annullato qualsiasi autonomia della società e degli individui. «Fatte tutte le concessioni al buon senso, all'economia, alla politica - scriveva Rosselli - resta pur sempre, per l'Italia di domani, un problema di indirizzo generale che dovrà dominare la discussione di tutte le questioni concrete di organizzazione sociale: più Stato o meno Stato? Nuova dittatura o, sia pure attraverso la prima inevitabile crisi di trapasso, crescente tendenza verso la libertà»[34].

Purtroppo dopo lo statalismo e il centralismo fascista, l'Italia ha conosciuto il pluralismo partitocratico, ma centralista e statalista, dello Stato repubblicano. Per rispondere a quella che Rosselli definiva "la crescente tendenza verso la libertà" bisognerà riformare profondamente la costituzione formale e materiale di quello che Scoppola ha definito "la Repubblica dei partiti". Bisognerà, cioè, passare dalla "Repubblica dei partiti" alla "Repubblica dei cittadini".

[33] Ibidem.
[34] Ibidem.

EMILIO RAFFAELE PAPA

IL TEMA DEL FEDERALISMO IN CARLO ROSSELLI

Soltanto una riflessione. In tema di concezione dello Stato nel pensiero di Carlo Rosselli. In particolare, sul federalismo.

Nella storia dell'adesione di Carlo Rosselli al principio federalistico ad un certo punto c'è un passaggio, c'è un salto di campo.

Ritengo che ciò avvenga contestualmente, vorrei anzi dire in parallelo, col verificarsi del mutamento della sua interpretazione del fenomeno fascismo.

Carlo Rosselli collocò ad un certo punto entrambe le tematiche, del federalismo e dell'antifascismo, su di una dimensione europea. Perché ne concepì le ragioni vincenti di sviluppo sulla stessa piattaforma di ideale dibattito; oltre ragioni specifiche, per così dire complementari della storia dei singoli Stati : oltre gli *ismi* italiani, tedeschi, e di altri Paesi a regime totalitario.

Sul piano di una lotta di valori si formò nel suo pensiero un asse antifascismo-Europa-federalismo. E tanto, lo portò a rivedere sue precedenti posizioni.

La sua prima concezione del fascismo, è di origine gobettiana : il fascismo inteso quale conseguenza di contraddizioni della storia italiana. Il primo Rosselli, ed ancora il Rosselli di *Socialismo liberale*, è attento alla suggestione retorica gobettiana, ad una sorta di autobiografia italiana nella quale coglie come una vocazione verso il fascismo (nato dallo spirito di corruzione, dalla cattiva amministrazione, e dallo scetticismo delle masse, in un Paese che aveva avuto la Controriforma, ma che non aveva avuto la Riforma).

Quand' egli passa dal processo al Risorgimento alla percezione di una dimensione europea del fascismo, ed alla convinzione che era sul piano europeo che il fascismo poteva

essere fronteggiato e sconfitto, ha ormai impostato il problema del fascismo sul piano storico in un contesto politico profondamente mutato. Ed invoca strumenti per una affermazione internazionale dell'antifascismo, i quali si richiamino ad una concezione dello Stato intesa a valori di libertà e di tolleranza.

Già nel giugno del'33 nei *Quaderni di Giustizia e Libertà*, nell'articolo *Italia e Europa*, scrive che "non ha più senso parlare di un antifascismo italiano, tedesco o francese"; perché il fascismo andava rapportato ormai, senz'altro ad una concezione dello Stato per la quale la coscienza, la libertà, la personalità degli individui, sono di "proprietà di un padrone che si chiama Stato". E s'era voluto definire Stato, in Italia come in Germania, un paradigma culturale il quale ostentava sue nobili ragioni nel neoidealismo di ascendenza hegeliana, e che si era diffuso ed aveva cercato di imporsi - in una fondamentale eguaglianza delle sue ragioni di interesse, di potere fondato sulla soppressione della libertà e sulla soppressione del dissenso- in tutta Europa, in una sua logica ciecamente esclusiva : tutto nello Stato e per lo Stato, nulla al di fuori di uno Stato inteso quale unica vocazione civile, e sinonimo di grandezza , di missione nazionale .

La vittoria, senz'altro della civiltà europea, Rosselli la vedeva nella lotta contro le concezioni illiberali allora correnti e trionfanti dello Stato. Ed assimilava senz'altro fascismo e comunismo, in una comune logica di risultati sul piano della negazione dei valori di libertà.

Nel *Programma di G.L.*, pubblicato poco più di un anno prima, nel gennaio del '32, nei *Quaderni di GL*, la visione era quella di una *Repubblica* italiana del dopo fascismo, la quale, si auspicava, "propugnerà l'organizzazione unitaria dell'Europa". Quanto ad una concezione federalistica dello Stato, questa appare ancora incerta, lontana da più precise formulazioni.

Non si enuncia nemmeno la parola federalismo. Sotto il titolo, *Autonomie*, in tre righe (pur postillando subito dopo che "il principio dell'autonomia è uno dei principi direttivi del movimento rivoluzionario *G.L.*") ci si limita ad una ben generica indicazione:"l'organizzazione del nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie. Le funzioni del governo

centrale dovranno limitarsi alle sole materie che interessano la vita nazionale".

E nei "Chiarimenti al programma", pubblicati di seguito ad esso, non si trova poi modo di ritornare sull'argomento, proposto con la riportata, concisa quanto generica indicazione. La quale ben chiaramente risente di influenze proudhoniane : qui, lo Stato al quale guarda Carlo Rosselli, è fatto di assemblee, di corpi sociali, di organismi associativi, di consigli locali, di federazioni sociali atte a lasciare il meno possibile di potere politico ad una sempre scongiurabile attività politica centrale. E' ancora lo Stato di *Socialismo liberale*, impregnato della polemica Bakunin- Marx, tanto studiata sul piano storico dal fratello Nello Rosselli. Non è lo Stato federale visto in una sua architettura politica costituzionale, parlamentare, territoriale. Quale lo vedeva, per esempio, Emilio Lussu (a voler citare uno degli uomini di *G.L.*, il quale anche a questo proposito s'era ritagliato in *G.L.* un suo spazio a parte) .

Per certo il concetto di autonomia invocato nel *Programma*, si riferisce, come ha ben visto Garosci,[1] ad "autonomie funzionali di categoria" e non ad "autonomie amministrative locali"; e può reggere l'interpretazione ch'egli profila, di una suggestione dei *soviet*, di "una concezione sovietica dello Stato". Ma la matrice portante è senz'altro quella proudhoniana. E'lo stesso Garosci a rilevare che "autonomia significa qui, nel senso gobettiano, rivoluzione dal basso, creazione ex novo sulla base della spontaneità delle classi lavoratrici". Ma l'esempio teorico dominante, non poteva non essere per Rosselli che Proudhon, un esempio che Gobetti se mai, osserva già con distacco storico, in una categoria concettuale, dell'anarchismo di scuola francese, che poteva ancora suggerire riferimenti non certo risolutivi; e che risulta invece ben maggiormente vitale nel pensiero del primo Rosselli.

E' ancora un federalismo *infranazionale* quello di Carlo Rosselli. Anche se rivolto verso aperture europeistiche. Il paradosso cadrà quando egli supererà la considerazione del fascismo inteso in una dimensione italiana ; quando il successo nazista lo porterà a considerare da un' ottica unica , problema italiano e problema europeo.

[1] A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, 1946,pp.250-1

Resteranno delle contraddizioni nel suo pensiero, delle scorie legate ad una vecchia concezione libertaristica dell'organizzazione sociale, per esempio nella risposta al Berneri in tema di discussione sul federalismo, in *QGL*, nel dicembre del '35, ove i riferimenti non al federalismo, ma al *federazionismo* anarchico –come vogliamo definirlo- sono ancora rilevanti, frammisti all'incerto tentativo di elaborazione di un nuovo Stato socialista liberale. Se pur lo scopo perseguito, appare senz'altro quello di bonificare Berneri, i socialisti anarchici, quali naturali alleati nella lotta unitaria contro il fascismo, a livello europeo.

Già nell'attacco iniziale dell'articolo, si scrive di un Berneri il quale "conferma autorevolmente la nostra interpretazione dell'anarchismo collettivista come *socialismo federalista liberale* " ! Ma i toni si diluiscono poi in un invito ai "socialisti e comunisti anarchici", a cessare per qualche tempo di guardare in cielo la "stella polare dell'Idea", per svolgere un'azione concreta contro le "concrete soluzioni dittatorie" incombenti : "il mito russo è... terrestre –egli ammonisce- se volete vincere domani o almeno non soccombere...."

Prende in ogni caso le distanze Rosselli da' "l'importante articolo di Tirreno" (Emilio Lussu), apparso in *QGL* nel marzo del '33, qualificandolo opera "di un deciso, intransigente federalista che si ricollega alla sinistra federalistica del Risorgimento", articolo nel quale era stato "impostato il federalismo, su una base troppo esclusivamente politico-territoriale, e con la mente troppo esclusivamente rivolta al mezzogiorno e alle isole". Il federalismo statale di Lussu, inteso –se pur non senza contraddizioni- ad una logica parlamentare moderna, resta lontano dalla piattaforma dello *Stato organico* di Rosselli.

Quanto egli definisce "federalismo politico-territoriale", lo dichiara poi senz'altro "un aspetto ed una applicazione del più generale concetto di *autonomia* a cui il nostro movimento si richiama". "Cioè –egli ulteriormente chiarisce, da una piattaforma libertaristica- di libertà positivamente affermata per i singoli, gruppi, in una concezione pluralistica dell'organizzazione sociale".

Discettando poi in tema di differenze fra regione agricola, storica, industriale, differenze tali da trascendere i confini "dello stesso Stato federale", egli non ne trae tuttavia argo-

mento per andare avanti nella discussione in un contesto autenticamente federalistico, ma soltanto per fermarsi ad indicare "in materia di regioni" un ben generico quanto neutro criterio: "pluralismo, elasticità". Ed invoca un dopo fascismo nel quale lungi dal rivalutare la "patria regionale", si esca dall'asfissia della "patria nazionale", "facendola coincidere con la nozione di patria umana o umanità". L'espressione dovette tornare per certo la più gradita al Berneri, per il facile richiamo evocante il cosmopolitismo universalistico degli anarchici. Così pure, la condanna del burocratismo, degli "organi burocratici indiretti, in cui l'elemento coattivo prevale"; una condanna ch' era fatta a favore di "organi di primo grado, diretti, liberi, o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o che è in grado di controllare".

La caduta in queste pagine nella genericità di certo anarchismo, non si accompagna alla considerazione di modelli di partecipazione tipici del federalismo, bensì – nel fine evidente di salvaguardare la collaborazione del Berneri a *GL* - alla indicazione di *organi*, visti in una prospettiva di mera elencazione, in un contesto di giustificazione che prescinde da un naturale e necessario loro raccordo politico ed amministrativo : il comune, il consiglio di fabbrica e di azienda agricola, la cooperativa, le camere del lavoro, i sindacati, le leghe, i partiti, i gruppi, i giornali, la scuola, la famiglia, i gruppi sportivi, i centri di cultura, e "le innumerevoli altre forme di libera associazione".

Una posizione più moderna Rosselli assume tuttavia nel poscritto all'articolo, quando ponendo Berneri sul piano della "formula classica non solo di Proudhon ma di Marx" ("al *governo degli uomini* subentra l'*amministrazione delle cose*") afferma che "è dubbio" se una tale formula (la quale "ha un profondo significato contro l'autoritarismo e l'oppressione dello Stato di classe"), "convenga ripeterla tale e quale dopo l'esperienza russa". E compie un salto di qualità, quando si avvede che "la tesi del governo come amministrazione di cose, implica la concezione dell'amministrazione come pura tecnica" :"è il pianismo, il tecnicismo forsennato, è la via aperta a tutte le dittature in nome della produzione massima", in disprezzo del valore dell'uomo "avvilito sul luogo del lavoro al rango di cosa". Ma come "non cacciar la politica" dall'amministrazio-

ne delle cose, sostituendola con una politica "più giusta e più umana" è quanto egli lascia tuttavia alla dimensione critica di un semplice monito. Che *l'amministrazione delle cose* sottratta al governo degli uomini ma non alla politica, "categoria insopprimibile", possa sopravvivere in una società libera nella quale sia vinta l'oppressione di classe, è un tema che Rosselli non colloca qui in una dimensione di assetti di organizzazione statale nella quale il fondamento federalistico, inteso nella sua più moderna accezione, avrebbe potuto dargli non poco ausilio.

Rosselli tuttavia –il paradigma sovietico contraddicendo per sua parte i presupposti di libertà del socialismo, in ciò lo aveva non poco influenzato– insegue una sua dimensione europea, nella quale poter collocare i problemi dell'antifascismo e di una sua concezione dello Stato contrapposta, rispetto alle mitologie dell'autoritàrismo totalitario.

Nella relazione tenuta al Comitato centrale di *G.L.* nel marzo del '33, aveva affermato :"il nostro movimento dovrebbe porsi alla testa del movimento paneuropeo, non, s'intende, per una pan Europa qualunque, alla Coudenhove-Kalergi, ma per un'Europa socialista e liberale". Nel '35, la sua polemica col progetto europeista di Coudenhove- Kalergi, (un progetto che si risolveva praticamente in un metodo meramente diplomatico, fatto di ben improbabili accordi fra Stati per dar vita ad organismi internazionali volti alla costruzione dell'unità europea), assume toni decisivi, e si attesta sulla linea per un'Europa antifascista e federalista. Con l'articolo "Europeismo o fascismo"[2] sopratutto.

Finalmente c'è in Rosselli la indicazione precisa di un metodo costituzionalistico, scaturito dall'azione di una base popolare, per la edificazione di una Europa federale.

Rosselli indica anzi per primo, quale strumento per realizzare l'unità europea, la convocazione di una assemblea costituente europea. E contrappone al metodo diplomatico, invocato da Coudenhove-Kalergi (ed altresì invocato, piuttosto velleitariamente, da Aristide Briand –presidente onorario della ricordata *Unione Pan Europea* di C.-K.- alla *Società delle nazioni*, nel '29) il metodo fondato invece sull'appello alle masse popolari e sulla loro diretta mobilitazione.

[2] Cfr. l'editoriale in *GL*, 17.5.'35

Nella Europa che può battere il fascismo, vuole anche esserci, nel pensiero di Rosselli, il segreto di un nuovo federalismo, il quale supera gli originari limiti, contenuti nel *Programma di G.L.* E' un federalismo che può battere " il mostro dello Stato", e condurre ad "una società socialista, federalista, liberale".

Negli *Appunti autografi di Carlo Rosselli* -che ha ben studiato Piero Graglia, nel suo *Unità europea e federalismo*[3] - sotto la indicazione *Federalismo e autonomie*, c'è una frase illuminante (che Graglia riesce a decifrare come segue, fra abbreviazioni ed incertezze di grafia) :"Oggi non si tratta di ridurre la patria alla regione, ma all'Europa; ed è solo togliendo al concetto di patria il valore territoriale, che le formazioni internazionali possono riprendere tutto il loro vigore"[4]. L'ancoraggio nella diffidenza per una versione politico-territoriale del federalismo, parrebbe residuare, pur nella grande prospettiva europea. Ma va in realtà perdendo il suo aggancio originario. Rosselli indica infatti, reclamando una azione di mobilitazione delle masse e la formazione di una Assemblea costituente europea, una piattaforma calandosi nella quale non sarebbe stato più possibile disattendere quali naturali sviluppi, una logica di rappresentanza situata oltre le secche dei corpi organici, dei consigli e delle assemblee di stampo libertario ; una logica parlamentaristica, riformistica, federalistica infine, in senso moderno.

E' insomma quello di Rosselli, un antifascismo a suo modo federalista, o delle autonomie, il quale inizia a divenire col '33, federalismo antifascista, perché tentando la dimensione europea, finisce col richiamarsi a modelli costituzionalistici atti alla distruzione del classico modello dello Stato nazionale, dello *Stato mostro*. La battaglia non è più per una via italiana dell'antifascismo, ma si colloca nel contesto di una comunità internazionale volta al ritrovamento dei valori di libertà e di autonomia. E' una battaglia per lo Stato liberale. Contro lo "Stato padrone". Il federalismo ne diviene indispensabile strumento. Una Europa federale, e dei valori, contro l'*Antieuropa*

[3] Bologna, 1996.
[4] *Op. cit.* p. 42

del nazifascismo : "non esiste – scrive Rosselli nel citato articolo- per la sinistra europea...altra salvezza....Stati uniti d'Europa. Assemblea europea. Il resto è catastrofe".

Il federalismo di *G.L* presenta certo differenziazioni profonde: dal ricordato libertarismo di Berneri, alla dimensione statale, regionalistica, parlamentaristica di Lussu, al Rosselli che esalta invece la grande tradizione comunale, ed a Ginzburg. Il quale ultimo, fra tutti, è quegli che a Rosselli su questi temi è più vicino. La comune preferenza per il comune e per la provincia, contro il concetto della regione, incerto nelle sue formulazioni se posto sul piano della storia italiana, discende a entrambi dalla lezione salveminiana.

E' non poco significativo che Rosselli lasci a Ginzburg, nel giugno del '33, il compito di scrivere l'articolo "Chiarimenti sul *nostro* federalismo", e che tale articolo egli definisca, nella citata risposta alle critiche di Camillo Berneri "decisivo per il nostro movimento", e "frutto di lunghi studi e di discussioni coi compagni italiani".

Ginzburg dichiara subito che non è più il caso di "fare il processo al Risorgimento" : "L'Italia non poteva unirsi in nazione se non col superare le diverse patrie particolari in cui era divisa...era giusto oltre che inevitabile che l'Italia si dovesse piemontesizzare....Da un punto di vista politico Cattaneo aveva chiaramente torto...ciò non toglie che i concetti di Cattaneo fossero idealmente giusti".

Nessun processo al Risorgimento dunque, ma ora, egli chiarisce :"non si aderisce con sincerità a *G.L.* senza essere federalisti". E di questo federalismo, sul piano della architettura istituzionale porge una traccia, finalmente. Affermando non la necessità di una elencazione rispettivamente delle competenze del potere centrale e di quelle di pertinenza delle autonomie locali, ma formulando – forse, senza avvedersene- il ricorso al principio di sussidiarietà. Infatti, egli attribuisce, "in tutte le questioni di interesse nazionale", al potere centrale la competenza, quando l'interesse nazionale può esser fatto valere senza menomare "l'autonomia degli enti locali", o "trascendendola".

Giuridicamente, non è questa una soluzione di facile applicazione pratica , ma è già, sul piano della attinenza agli ideali federalistici, più evoluta , per esempio, di quella che al-

l'art. 72, l'attuale costituzione tedesca propone in tema di avocazione del potere di legiferare da parte del *Bund* (ogniqualvolta, fra altre ipotesi , ricorrano ragioni di "tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica, ed in particolar modo la tutela della uniformità delle condizioni di vita", ragioni naturalmente che... il *Bund* stesso, a suo libito, valuta e riconosce).

C'è nell'articolo di Ginzburg, una traccia storica la quale parte "dall'infelice progetto legislativo di Minghetti che nel 1861 tentò invano di far accettare l'ente regione, intermedio fra la provincia e lo Stato" ; prosegue con la critica contro le insipienze del decentralismo antiburocratico che venne poi prospettato (e contro il quale Ginzburg si pone dalla parte delle posizioni di Silvio Spaventa!) ; e giunge fino alla intuizione gobettiana - "chiaroveggente "- del "valore liberale dei soviet, che il consiglio di fabbrica nostrano non seppe mettere in rilievo". E c'è il plauso per un federalismo, "unica forma liberale del nostro tempo", che "sta diventando socialista, e diciamo pure proudhoniano" nel nome non "della finzione democratico-rappresentativa", ma degli "interessi organici".

Ma subito si parla poi, per il "federalismo rinnovato", di "organismi politici" dei quali "si dovrà comporre lo Stato federale", pur senza "esaurire in essi la propria energia creativa".

Ginzburg parte dalla visione dei comuni, riuniti in "consorzi provinciali", a loro volta "riuniti in più complessi organismi, che sarebbero poi le regioni", in una architettura nella quale "l'impronta politica" sarà sempre visibile, partendo dalla base comunale, "nucleo primordiale della vita pubblica", per giungere "alla regione...solo con la vera spontaneità degli aggruppamenti progressivi". Il comune tuttavia, non è il comune del Medio Evo, dei libri di Sismondi e di Ferrari, ma..."è il comune rivoluzionario del nostro secolo".

Il discorso procede con l'abbozzo di un funzionamento degli organismi giudiziari ed amministrativi, adeguato al nuovo Stato federale, e conduce, se pur faticosamente (giungendo alfine ad un non confessato ma evidente ripiegamento sull'ormai implicito riconoscimento di una dimensione politico-territoriale del federalismo) ad una intuizione degli organismi rappresentativi politico-territoriali dello Stato, se pur

sempre scaturiti dallo spontaneismo dei corpi sociali e dai loro "aggruppamenti progressivi". Questi ultimi a rigore di logica non possono tuttavia non apparire depositari di un potere che non può più essere quello derivato dal mero federazionismo proudhoniano (al quale i riferimenti ideali appaiono sempre più ambigui) ma che non può che essere un potere inteso sul piano della rappresentanza parlamentare e della responsabilità politica, nel senso classico della democrazia liberale, occidentale, e del socialismo democratico.

La conclusione dell'articolo, conclusione che avevamo già indicato iniziandone l'analisi, si pone infatti il problema della concorrenzialità dei poteri fra centro e autonomie (se si vuole, secondo il linguaggio federalistico, fra governo federale e Stati, länder, cantoni ...).E supera la posizione di chi vorrebbe limitato il "potere centrale" a "quattro o cinque ministeri.... giustizia e sicurezza interna, difesa nazionale, affari esteri, finanze dello Stato"; tanto vale, scrive Ginzburg "ammettere la competenza del potere centrale in tutte le questioni di interesse nazionale...se mai, ci sarà da elevar dubbi sulla convenienza o meno , di attribuire per intero al governo federale gli organi della giustizia e, soprattutto, quelli della polizia".

Scrive bene Graglia che dopo una "*preistoria* dell'impegno federalista ed europeista di *GL* e di Rosselli ", c'è una storia nella quale "la società federata, il rifiuto dello Stato accentrato ed oppressivo, l'attenzione per i timidi progetti europeistici dei primi anni Trenta, la dimensione della lotta antifascista da organizzare su scala europea"[5] diverranno i temi che Rosselli porterà avanti, dopo i *QGL*, con il settimanale *GL* .

Se prima egli era europeista , diviene in buona sostanza europeista federalista quando concepirà l'antifascismo sul piano europeo, non soltanto per battere il fascismo, ma per costruire col dopo fascismo europeo una nuova democrazia attorno all'unità federale.

In questo cammino , l'articolo di Ginzburg è una pietra miliare, se pur ancora sensibile all'eco di motivi ormai stanchi del socialismo proudhoniano.

Fare l'Europa, è un imperativo che si coniuga in Rosselli sempre più con l'ideale federalistico.

[5] *Op. cit.* p.51

Con la *Concentrazione* antifascista *GL* nella primavera del '34 rompe , per non restar sottomessa alla sua tutela ideologica nella lotta al fascismo, e per la dimensione interventista del suo antifascismo (mentre in Europa l'invadenza nazista trovava correi o...spettatori) della quale doveva essere strumento una mobilitazione europea contro il fascismo[6].Né Rosselli poteva accettare divisioni di campo nelle sfere d'influenza della sua attività di propaganda, lasciando recinti riservati alla predicazione socialista o comunista negli ambienti operai e del lavoro. Così come trovava priva di senso la considerazione di antifascismi nazionali, egli trovava le divisioni settarie dell'antifascismo, di ostacolo alla lotta per una unità europea contro il fascismo.

In un tale disegno, la formula federalistica non poteva che essere una scelta sempre più naturale. Ed il cavallo di battaglia del federalismo, le sue risorse vincenti, non potevano non collocarsi nella lotta contro lo Stato sovrano. Contro una concezione dello Stato della quale il fascismo ed il nazismo raccoglievano loro conclusioni imponendo il Moloc di archetipi già realizzati di "Stato dittatoriale", i quali avevano "stravolto tutti i rapporti umani, puntellato tutti i privilegi, sostituito la libertà con la legge faziosa, l'eguaglianza con la disciplina di caserma e le caste", sequestrato "tutta la vita sociale"[7].

Una tale concezione dello Stato rappresentava quella ch'egli definì l'*Antieuropa*. Contro la quale l'Europa avrebbe dovuto ...essere se stessa. I suoi valori di civiltà e di libertà, la sua cultura; che avrebbe dovuto affermare in uno Stato federale, cementato dalla lotta antifascista, costituito partendo dal basso, dalla mobilitazione popolare, e con una sua costituzione votata da rappresentanti eletti dal popolo.

Restavano certo per Rosselli, da approfondire gli stimoli iniziali del suo socialismo liberale (quale socialismo? Inesistente per Lussu, il quale si chiese come si poteva auspicare una repubblica socialista da parte di chi socialista non era...) e restavano da fare i conti, fra la sua prima concezione dello Stato, fra il suo primo antistatalismo vocato ad una palinge-

[6] Cfr. l'art. *La guerra che torna*, in *QGL*, nov.'33
[7] Cfr. l'art. *Contro lo Stato*, sett.'34 in *GL*

nesi economica e sociale esito di una rivoluzione, e quello Stato federale europeo ch'egli vedeva ormai ben oltre le suggestioni proudhoniane. Come oltre la traccia, naturalmente, dell'antifascismo idealistico : non poco illuminante è la sua polemica con Giua e Garosci all'interno di *GL*[8], nella quale trova modo di segnare il suo distacco dalla esaltazione crociana dello Stato nazionale inteso nei suoi valori storici liberali.

Così come il fascismo e l'antifascismo egli aveva trasferito , superando una visione di classe dei fenomeni, in una dimensione europea (vedendo anzi nell'antifascismo europeo una dimensione attiva internazionale e...nella *Internazionale* antifascista una dimensione politica passiva dell'internazionalismo) così il suo federalismo doveva compiere ancora un salto in avanti per trasferirsi su di una piattaforma europea : le *federazioni sociali*, del suo *Stato organico*, avrebbero dovuto conquistare una loro più evoluta e adeguata dimensione, nella quale certe nobili vocazioni di un vecchio socialismo alla francese, avrebbero dovuto cedere spazi ad un rinnovato spirito socialista ed a quell'idea liberale, alla quale Gobetti aveva saputo preservare motivi dominanti.

Non bastava più, nel nome dell'umanesimo socialista - l'umanesimo di una società libera, di una società dell'uomo- la contrapposizione del valore superiore della società di fronte allo Stato nella proclamazione del fine della politica (che è l'uomo e non lo Stato) . Rosselli se ne avvede, in *Socialismo e fascismo*[9] e si...concede finalmente un esempio concreto, riferito ad una realtà realizzata, cita l'esempio del federalismo svizzero, se pur nella matrice classica, Kantiana, della visione del federalismo come di un regime che scongiura la guerra e che può essere la grande ricetta verso la pace universale . Ma c'è anche in successivi suoi articoli la chiara presa di coscienza che il pericolo europeo, nel dopo fascismo, sarebbe ancora stato quello dello Stato centralista, totalizzante.

Insomma, il discorso federalista di Rosselli e di *G.L.* si presenta come in cantiere. Ricco, differenziato e fecondo. Appare invece quale edifizio di una architettura senza incertezze , il progetto di azione per una resistenza federata europea al fa-

[8] Cfr. ott.'34 , *GL*
[9] Cfr. l'edit. in *GL*, 25.1.'35

scismo: per l'intervento, e per una mobilitazione contro le invadenze, le prevaricazioni, le suggestioni dello "Stato mostro" quale si faceva valere nel nazismo e nel fascismo. Verso la edificazione di una Europa federale.

Quando Rosselli cadde sotto la scure del fascismo (di un fascismo *europeo* , il quale aveva trovato, ed in terra di Francia, i suoi *cagoulards*) questo filo ideale si spezzò.

C'è stata una lacuna clamorosa nella storia della nostra democrazia.

Nella storia del nostro antifascismo, dopo la sconfitta del fascismo.

Quanto, alla battaglia federalista, nel secondo dopoguerra, avrebbe potuto dare Carlo Rosselli, quanto ...di tutto ciò che non c'è stato?

Il suo impegno politico, i suoi scritti, sono lì a rendere testimonianza...

SANTI FEDELE

GIUSTIZIA E LIBERTÀ DALLA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA ALLA CRITICA DELL'UNITÀ D'AZIONE SOCIALCOMUNISTA

È noto il rilevante impegno profuso dalla Concentrazione antifascista, per mezzo dei suoi organi di stampa, al fine di efficacemente contribuire alla campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale promossa e orchestrata da Gaetano Salvemini e Filippo Turati nell'imminenza di quel processo di Savona che nel settembre del 1927 vide imputati, oltre allo stesso Turati, Rosselli, Pertini, Parri e gli altri complici dell'espatrio clandestino dell'anziano leader socialista prodottosi nel novembre dell'anno precedente e che, con ogni probabilità anche grazie alla suddetta mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale, si risolse con condanne inaspettatamente miti[1].

Sappiamo altresì, dalla corrispondenza di Turati in esilio, come almeno i massimi esponenti della Concentrazione, e in ogni caso sicuramente il leader socialista, fossero a conoscenza dell'ardimentoso progetto di evasione di Rosselli da Lipari concepito ed organizzato sin dal luglio del 1928 da Salvemini e Tarchiani contattando a tal fine quell'Italo Oxilia comandante del motoscafo che aveva condotto Turati in Corsica, e come sin dagli ultimi mesi del 1928 Turati e Salvemini - a quanto risulta da una lettera del primo al secondo datata 13 dicembre 1928 - vivessero nella trepidante attesa di "quella notizia", vale a dire della riuscita di uno dei ripetuti tentativi dapprima infruttuosi ma alla fine destinati ad essere coronati da successo nel luglio 1929[2].

[1] Si vedano in proposito le lettere di Turati a Salvemini dell'estate 1927 pubblicate in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani nell'esilio (1927-1932)*, tomo I: 1927-28, a cura di Santi Fedele, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1998.

[2] La lettera trovasi pubblicata nel volume di cui alla nota precedente, pp. 315-16.

Ben si comprende pertanto l'eccezionale risalto dato dal settimanale concentrazionista "La Libertà" alla riuscita fuga dal confino di Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti (*Vincitori e vindici* di tutto l'antifascismo, per come li definisce Turati in un celebre editoriale[3]), e come nell'atmosfera di generale entusiasmo suscitato dall'ardimentosa impresa e dalla risonanza internazionale dell'avvenimento, e in seguito agli inviti calorosi rivolti ai nuovi venuti affinché dessero alla vita della Concentrazione l'apporto delle loro fresche energie, non venisse scartata a priori l'ipotesi di un rinnovamento dei contenuti e dei metodi della lotta antifascista, che fosse sì profondo e radicale, ma che venisse portato avanti in accordo con gli uomini e i partiti della Concentrazione.

Nel corso delle trattative immediatamente avviate, Rosselli - per come riferiva a Tarchiani in una lettera del 13 agosto 1929 - pose nei seguenti termini le condizioni alle quali egli e i suoi compagni erano disposti ad aderire alla Concentrazione: "... capovolgere l'orientamento dell'emigrazione (intendo degli elementi migliori), obbligandola a considerare come essenziale la lotta in Italia, come secondaria, anche se necessaria, l'azione all'estero. Costituire in Italia su basi ideologiche vicine a quelle attuali della Concentrazione (lotta per la libertà, per la democrazia, per la repubblica, per una repubblica in cui gli interessi della povera gente dominino...) un nuovo organismo di lotta, con uomini nuovi, freschi, apprezzati, che garantiscano, con la loro presenza, l'invocato rinnovamento". Il nuovo organismo avrebbe potuto anche essere "il braccio della Concentrazione in Italia, se la Concentrazione, investendosi della necessità della lotta e venendo incontro allo stato d'animo prevalente nei nostri migliori amici laggiù, dà la impressione di rinnovarsi e come struttura e come programma (in concreto, chiediamo: precisazione positiva della posizione con la fissazione di alcuni fondamentali punti di orientamento; mutamento della denominazione; abolizione dei giornaletti di partito; niente quotidiano o, se proprio lo si vuole fare, impegno di dedicare metà delle somme raccolte per l'azione in Ita-

[3] Filippo Turati, *Vincitori e vindici*, "La Libertà", 11 agosto 1929.

lia; infine - last non least - rinuncia da parte delle organizzazioni di partito ad ogni azione autonoma dei partiti)"[4].

Condizione quest'ultima su cui si sarebbero arenate le trattative, stante l'indisponibilità dei due partiti socialisti (PSI e PSULI) e di quello repubblicano (PRI), faticosamente ricostituitisi in esilio, a stravolgere radicalmente l'impostazione della Concentrazione intesa come cartello di raggruppamenti antifascisti che conservavano intatte all'interno dell'alleanza autonomia organizzativa e peculiari caratteristiche politiche ed ideologiche. Senza considerare che lo spirito della proposta di Rosselli di una Concentrazione riveduta e corretta intesa essenzialmente come base di appoggio estera per l'organizzazione della lotta clandestina in Italia, era in netto contrasto con le caratteristiche prettamente legalitarie che la Concentrazione aveva assunto sin dalla fondazione e che le avevano consentito di svolgere la propria attività di propaganda antifascista tra le masse operaie italiane e tra l'opinione pubblica internazionale potendo contare sulla tolleranza delle leggi francesi a tutela dei rifugiati politici.

Una volta costituitosi Giustizia e Libertà, risulta evidente come per quanto i suoi fondatori definissero la nuova organizzazione "movimento rivoluzionario, non partito" e si limitassero ad "archiviare le tessere" dei partiti politici (quasi lasciando intendere che questi ultimi dopo l'abbattimento della dittatura avrebbero ripreso le loro normali funzioni)[5], la nascita di GL non poteva non apparire, soprattutto in considerazione del fallimento delle precedenti trattative con la Concentrazione, come un atto di sfiducia nei confronti delle forze

[4] La lettera di Rosselli a Tarchiani in *Archivi del movimento Giustizia e Libertà* (Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze), *Fondo Alberto Tarchiani*, fascicolo 1, sottofascicolo 51, n. 1.

[5] Così nell'appello lanciato all'atto della costituzione del movimento e pubblicato nel foglio clandestino "Giustizia e Libertà. Movimento rivoluzionario antifascista", n. 1, novembre 1929. Lo si veda ristampato in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio. I. "Giustizia e Libertà" e la Concentrazione antifascista (1929-1934)*, a cura di Costanzo Casucci, Torino, Einaudi 1988, pp. 10-12. È ragionevole presumere che sia l'appello in questione che altri analoghi documenti senza indicazione di autore, ricompresi da Casucci nell'antologia degli scritti politici di Rosselli, fossero, fermo restando il ruolo preminente del leader giellista, frutto dell'elaborazione collettiva del gruppo dirigente del movimento.

politiche tradizionali e della loro capacità di rinnovarsi ed adeguare le proprie strutture alle esigenze della lotta antifascista; non poteva non rappresentare per la realtà del fuoruscitismo un momento di rottura con quelle tradizioni politiche prefasciste che l'emigrazione socialista e repubblicana avevano cercato di riprodurre e perpetuare all'estero ricostituendo i rispettivi partiti e salvaguardandone gelosamente l'autonomia anche nell'ambito dell'alleanza concentrazionista[6].

Non è qui il caso di riandare ai particolari del clima di rapporti abbastanza tesi, quando non conflittuali, che intercorrono tra i giellisti e i partiti concentrazionisti soprattutto durante i primi dodici-diciotto mesi di vita del movimento. Si pensi soltanto alla maniera se vogliamo anche abbastanza brusca con cui Rosselli, intervistato nel settembre del 1929 dal quindicinale organo del PRI "L'Italia del Popolo", liquida come irrimediabilmente superate le concezioni economico-sociali del Mazzini[7], o, caso ben più noto, alle aspre e, perché no, talvolta anche ingiuste ed ingenerose critiche rivolte da Rosselli in *Socialismo Liberale* all'atteggiamento di "buddistica" rassegnazione dei socialisti a fronte dell'avanzata fascista.

Per non dire poi dell'articolo, non firmato ma di Rosselli, *Il nostro movimento e i partiti* - apparso nel bollettino mensile "Giustizia e Libertà. Movimento rivoluzionario antifascista" del settembre 1930[8] - in cui il giudizio negativo rispetto ai partiti tradizionali della sinistra non è limitato alla drammatica esperienza del primo dopoguerra in Italia ma si allarga e si amplia quasi ad anticipare la critica, che sarà poi sviluppata a partire dal 1932-33, del partito quale tradizionalmente concepito come assolutamente inadeguato a condurre la lotta nelle nuove condizioni determinate dallo sviluppo e dall'affermazione dei regimi totalitari di massa in Europa[9].

[6] Su tali aspetti si vedano le sempre valide notazioni di ALDO GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi 1973 (1° ediz. 1946), vol. I, p. 196.

[7] *Pensiero e azione per la conquista della libertà. Intervista con Carlo Rosselli*, "L'Italia del Popolo", settembre 1929; ristampato in "Archivio Trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano", gennaio-giugno 1984, pp. 103-8 e quindi in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., pp. 3-9.

[8] Lo si veda ristampato in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., pp. 13-15.

[9] Queste implicazioni della concezione "movimentista" di GL sono state opportunamente evidenziate da NICOLA TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli e l'antifa-*

Tutto ciò premesso, è tuttavia necessario soffermare l'attenzione su un punto che non è stato forse a tutt'oggi sufficientemente considerato. Richiamando con forza la priorità e la centralità della lotta da condurre in Italia, sostenendo la necessità di azioni eroiche esemplari (del tipo del volo di Bassanesi su Milano) capaci di risvegliare le coscienze ed incoraggiare i dubbiosi, non escludendo, seppure a determinate condizioni, atti di terrorismo individuale del tipo dell'attentato De Rosa[10], esaltando in ogni modo il primato della ragion pratica, vale a dire dell'impegno e dell'azione rivoluzionaria rispetto alle sterili dispute ideologiche dell'esilio, GL sottolinea in tutti i modi il proprio carattere di novità e di rottura rispetto ai metodi di lotta privilegiati dalla Concentrazione. Ma se dai metodi di lotta il discorso si sposta all'ispirazione politica ed ideologica del movimento giellista, in che termini esso tende a caratterizzarsi inizialmente? Quali sono le sue coordinate politiche ed ideologiche di riferimento?

Per trovare una risposta a questo interrogativo bisogna riandare alle settimane immediatamente precedenti alla costituzione stessa di GL, alla già citata lettera di Rosselli a Tarchiani del 13 agosto 1929 in cui si ipotizza la costituzione in Italia di un nuovo organismo di lotta "su basi ideologiche vicine a quelle attuali della Concentrazione (lotta per la libertà, per la democrazia, per la repubblica, per una repubblica in cui gli interessi della povera gente dominino...)" e ad una missiva di tre giorni dopo nella quale si ribadisce l'intenzione di far sì che, anche nell'ipotesi del fallimento delle trattative con la Concentrazione e, per come avverrà, della fondazione di un movimento autonomo, venga chiamato a far parte del suo vertice esecutivo qualche autorevole esponente concentrazionista anche al fine di dimostrare che - scrive Rosselli a Tarchiani - "non intendiamo creare contro altari e che ci muovia-

scismo, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia 1978, pp. 185-86; poi ristampato in NICOLA TRANFAGLIA, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, La Nuova Italia 1989.

[10] Cfr. *De Rosa*, "Giustizia e Libertà. Movimento rivoluzionario antifascista", n. 11, ottobre 1930. Ora in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., pp. 16-19.

mo, almeno ideologicamente, nella stessa direzione della Concentrazione"[11].

Ciò di cui non si è forse sufficientemente tenuto conto è che GL, anche nella sua fase iniziale, per quanto forte sia la connotazione attivistico-volontaristica del movimento e ampio il ventaglio degli uomini e dei gruppi disposti a battersi con rinnovato vigore contro la dittatura cui esso si rivolge, è tutt'altro che un raggruppamento politicamente ed ideologicamente amorfo. Esso si caratterizza invece sin dall'inizio come forza di democrazia laica, repubblicana e tendenzialmente socialista, sia pure di un socialismo non necessariamente marxista né rigorosamente classista.

"Movimento rivoluzionario, non partito - si legge nell'appello lanciato al momento stesso della costituzione del nuovo organismo - Giustizia e Libertà è il nome ed il simbolo. Repubblicani, socialisti e democratici, ci battiamo per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale". Concetto sostanzialmente ribadito nella cosiddetta "Dichiarazione di princìpi" pubblicata in testa ai vari numeri del bollettino del movimento, in cui si dice che "Giustizia e Libertà si batte per il rovesciamento della dittatura fascista e per la conquista di un regime libero, democratico, repubblicano", nell'ambito del quale la classe lavoratrice "potrà realizzare il suo ideale di giustizia economica e sociale".

Alla base di tali enunciazioni, vi è indubbiamente la volontà dichiarata di aggregare, sul terreno dell'azione antifascista, i filoni diversi della democrazia laica, del repubblicanesimo mazziniano e del socialismo; ma senza che ciò comporti allargamenti indiscriminati né confusionismi di sorta che avrebbero fatto del movimento un generico contenitore delle più svariate tendenze tenute assieme dal minimo comun denominatore di un attivismo fine a se stesso.

Quel che soprattutto occorre rilevare è che, pure in assenza di organici documenti programmatici, in GL sono presenti sin dalle origini ben precise discriminanti politico-ideali, paletti di confine, per così dire, nei confronti delle forze che si

[11] La lettera di Rosselli a Tarchiani in *Archivi del movimento Giustizia e Libertà, Fondo Alberto Tarchiani*, fascicolo 1, sottofascicolo 51, n. 2.

collocano a destra e a sinistra, e in ogni caso al di fuori, rispetto al quadro di riferimento ideologico del movimento.

La differenziazione nei confronti dell'antifascismo monarchico-costituzionale è data da una scelta repubblicana tanto immediata quanto netta. L'intransigenza repubblicana, richiamata con forza soprattutto durante i primi mesi di vita del movimento nel corso delle polemiche, anche aspre, condotte contro le residue illusioni dell'antifascismo monarchico-conservatore[12], sarà successivamente definita dai giellisti stessi, nella presentazione del loro *Schema di programma* del gennaio 1932[13], come la grande discriminante politico-ideale tra componenti moderate e componenti progressiste dello schieramento antifascista che, posta all'atto stesso della fondazione del movimento, aveva assolto alla funzione di allontanare da GL gli elementi conservatori che avevano sempre intravisto nella monarchia il più forte puntello della conservazione sociale. Al contrario, per i giellisti il mutamento della forma istituzionale dello stato assume la valenza di una drastica soluzione di continuità con il regime politico in cui affondano le radici del fascismo; sintetizza l'esigenza, puranco ancora non del tutto definita, di assetti politico-istituzionali assolutamente rinnovati e diversi rispetto all'asfittico sistema monarchico-costituzionale.

Ma la discriminante è posta, se così può dirsi, anche sulla sinistra, ed è rappresentata dal rifiuto non tanto di un massimalismo socialista considerato irrimediabilmente sconfitto e travolto dagli esiti della crisi del dopoguerra, quanto del comunismo modellato sull'esperienza sovietica.

Su questo punto è impossibile equivocare, tanti e tali sono i documenti relativi ai primi anni di vita di GL nei quali la ritorsione polemica nei confronti degli attacchi ripetutamente portati dai comunisti contro i giellisti "socialfascisti" si configura nei termini di una radicale contrapposizione politica e ideale al comunismo dittatoriale imperniata sui temi della libertà, della democrazia e dell'autonomia. Su questa piattafor-

[12] Cfr. *Contro il soldino e Contro rinascenti illusioni*, "Giustizia e Libertà. Movimento rivoluzionario antifascista", n. 5, aprile 1930, e n. 9, luglio 1930.

[13] *Il programma rivoluzionario di "Giustizia e Libertà"*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 1, gennaio 1932.

ma si realizza la sostanziale concordanza tra i massimi esponenti del movimento. Così Rosselli, oltre a richiamare l'assoluto disprezzo del "catechismo marxista o pseudomarxista" per "i problemi di autonomia morale, di educazione di libere personalità"[14], non esita , in polemica con Giorgio Amendola, a definire in termini radicali l'antitesi tra chi come GL "intende servire il proletariato sviluppando in esso il senso della dignità, dell'autonomia, della libertà, provocandolo alla lotta e al sacrificio senza vane lusinghe ed umilianti adulazioni", e chi invece come i comunisti "serve il proletariato riducendolo a gregge, imponendogli una disciplina gesuitica, togliendogli sino da ora ogni autonomia, ogni libertà di critica e di giudizio, cullandolo con una perpetua esaltazione delle sue virtù, per renderlo più facilmente domani oggetto di dittatura della burocrazia del partito"[15].

"Anche se ci si dimostrasse - argomenta a sua volta Tarchiani - che i comunisti, dopo averci imposta la loro dittatura, ci renderebbero tutti ricchi, saggi e felici, noi rifiuteremmo, per rispetto della nostra dignità di uomini, una felicità, una saggezza ed una ricchezza che non fossero frutto delle nostre esperienze, dei nostri errori, dei nostri dolori, ma ci fossero imposte a furia di piombo e galera. [...] Noi non lavoriamo per sostituire al dominio di una oligarchia capitalistica il dominio di una oligarchia burocratica: noi lottiamo per mettere le classi lavoratrici italiane in grado di costruire liberamente, da sé, il proprio destino"[16].

Né meno categorico Lussu nel ribadire che "la rivoluzione deve essere e sarà in funzione di libertà e di democrazia. Contro chi le negasse noi ci troveremmo in opposizione irriducibile ed estrema. Molti tra noi sono socialisti, marxisti o non; ma quanti socialisti sono fra noi sentono di dover subordina-

[14] CURZIO [CARLO ROSSELLI], *Liberalismo rivoluzionario*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 1, gennaio 1932; poi ristampato in CARLO ROSSELLI, *Scritti politici*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Paolo Bagnoli, Napoli, Guida 1988, pp. 199-204; quindi in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., pp. 50-55.

[15] [CARLO ROSSELLI], *Risposta a Giorgio Amendola*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 1, gennaio 1932; poi ristampato in CARLO ROSSELLI, *Scritti politici*, cit., pp. 205-14; quindi in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., pp. 56-65.

[16] [ALBERTO TARCHIANI], *Dittatura e democrazia*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 2, marzo 1932.

re il socialismo alla democrazia. Se la realizzazione del socialismo esigesse la negazione della democrazia, noi cesseremmo di essere dei socialisti per riaffermare i supremi diritti della democrazia. All'infuori della democrazia non v'è socialismo ma terrore permanente"[17].

Anche quando il discorso si sposti sul giudizio che Rosselli formula all'inizio degli anni trenta sull'esperienza della Russia sovietica, va detto che se da un lato il leader giellista non è immune dal mito fascinoso di una "rivoluzione che ha distrutto l'autocrazia, che ha dato la terra ai contadini", e che, "malgrado tutti i suoi errori ed orrori, rappresenta nel mondo dell'economia l'alternativa", dall'altro Rosselli non ha esitazioni ad esprimere la convinzione che la dittatura di Stalin stia finendo con l'insterilire le energie popolari che la rivoluzione aveva suscitato: nelle masse ogni spirito di autonomia è represso, l'operaio è soggetto in fabbrica ad un'umiliante disciplina e nella terra il contadino, con la collettivizzazione forzata, sta ridiventando servo. Il terrore poliziesco domina incontrastato su tutto e su tutti[18].

Fatte queste premesse di ordine politico-ideale, non può certo meravigliare che GL pervenga alla fine del 1931, sia pure a conclusione di molto laboriose trattative, e dopo che un accordo a due GL-PSI era stato già stipulato nel luglio dello stesso anno, all'alleanza all'interno della Concentrazione con i repubblicani storici del PRI, con il riunificato PSI di Nenni e Saragat (ormai, per così dire, depurato della componente massimalista intransigente capeggiata dalla Balabanoff), con gli uomini e i gruppi di democrazia laica che si riconoscono nella LIDU.

Certo non vanno sottovalutate le ragioni di ordine tattico che sono alla base di tale scelta. Per i giellisti, dopo il primo anno di vita del movimento contraddistinto dall'organizzazio-

[17] TIRRENO [EMILIO LUSSU], *Orientamenti*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 3, giugno 1932.

[18] CURZIO [CARLO ROSSELLI], *Note sulla Russia*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 2, marzo 1932; ora in CARLO ROSSELLI, *Scritti dall'esilio*, cit., pp. 78-84. Si vedano sull'argomento le pertinenti notazioni di ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Carlo Rosselli, il mito della Rivoluzione russa e il comunismo*, in Aa. Vv., *Socialismo e comunismo 1892-1992*, vol. I, numero speciale de "Il Ponte", anno XLVIII, n. 5, maggio 1992, pp. 186-202.

ne di imprese ardite e gesti esemplari culminati nel volo di Bassanesi su Milano, comincia a porsi il problema di una lotta politica antifascista a lunga scadenza, implicante di per se stessa l'opportunità di un riavvicinamento alle tanto criticate formazioni antifasciste tradizionali, dall'esistenza delle quali i giellisti non possono continuare a prescindere se non vogliono correre il rischio di chiudersi in un orgoglioso ma, in ultima analisi, sterile e pericoloso isolamento.

Aderendo alla Concentrazione GL conseguiva sul versante dell'azione clandestina da condurre in patria il riconoscimento di "movimento unitario dell'azione in Italia"; il che autorizzava a presumere che ne sarebbe risultato accresciuta la capacità di penetrazione tra quei ceti operai, contadini e artigiani rimasti sentimentalmente legati alla tradizione socialista e repubblicana. Sotto il profilo dell'azione all'estero, l'ingresso nella Concentrazione non solo offriva la possibilità di prendere contatto attraverso la LIDU con un numero relativamente grande di antifascisti non legati specificamente a nessuno dei partiti concentrazionisti e tra i quali GL avrebbe avuto la possibilità di reclutare militanti e acquisire simpatizzanti, ma implicava altresì una maggiore facilità di contatti sia con organismi quali l'Internazionale operaia socialista che con alcuni autorevoli esponenti del socialismo e del radicalismo francesi la cui attiva solidarietà nei confronti degli antifascisti non poco contribuiva a far rimanere infruttuose le reiterate richieste del Governo fascista a quello francese perché venisse drasticamente limitata l'attività dei fuorusciti.

E tuttavia queste ed altre considerazioni di opportunità politica risultano assolutamente insufficienti a spiegare da sole la decisione di Rosselli e dei suoi di entrare a far parte della Concentrazione se non si tiene conto del dato fondamentale su cui abbiamo richiamato già l'attenzione e cioè la sostanziale omogeneità ideologica di GL, al di là e nonostante gli anche aspri contrasti sui metodi della lotta antifascista, con quell'area di antifascismo repubblicano-democratico-socialista che si riconosce e si esprime nella Concentrazione.

L'adesione alla Concentrazione del resto, come non ne limita l'autonomia organizzativa dell'azione in Italia, non impedisce neppure a GL di portare avanti, soprattutto per il tramite dei "Quaderni", il processo di riflessione culturale e di

autodefinizione politica nell'interscambio fecondo di esperienze e di proposte tra gruppo dirigente estero e nuclei clandestini operanti in patria.

Le polemiche tra giellisti e socialisti che si sviluppano a partire dal 1933 su temi diversi e che certamente contribuiscono a logorare gli equilibri concentrazionisti non rappresentano però da sole la causa determinante della crisi finale e dello scioglimento della Concentrazione del maggio 1934, le cui ragioni di fondo vanno certamente ricercate nella svolta che si produce a livello internazionale e quindi dell'antifascismo italiano con l'avvio della politica dei fronti popolari.

Così il PSI tenderà ad andare all'appuntamento dell'unità d'azione con i comunisti libero dai condizionamenti di altre alleanze. GL da parte sua farà della critica serrata e puntuale ai limiti della politica dell'unità d'azione socialcomunista uno degli elementi non secondari del proprio processo, certamente non sempre lineare ma pur sempre straordinariamente suggestivo, di autodefinizione quale movimento socialista dalle spiccate connotazioni autonomiste, federaliste e libertarie.

In particolare, i temi della libertà e dell'autonomia, gobettianamente intesa, sostanziano la critica giellista alla nuova politica di unità d'azione tra i due partiti marxisti avviatasi con la stipula del primo patto d'unità d'azione dell'agosto 1934. La riaffermazione della libertà e dell'autonomia quali principi animatori e forze ispiratrici della battaglia antifascista è difatti il tema centrale della critica che i giellisti rivolgono alla piattaforma programmatica del patto d'unità d'azione socialcomunista, elenco, a loro dire, di rivendicazioni di libertà parziali non supportato da un'adesione al principio della libertà, nella sua interezza, come coessenziale, perché al contempo mezzo e fine, all'antifascismo rivoluzionario.

"La libertà - è la tesi dei giellisti - non è per noi un mezzo tattico provvisorio, una parola d'ordine passeggera. Nel nostro programma abbiamo cercato di esprimere in termini di libertà tutta la trasformazione rivoluzionaria della società italiana. [...] Il nostro obbiettivo supremo è che libertà economica e libertà politica, rivoluzione sociale e rivoluzione politica, si svolgano, si affermino assieme.

Ecco perché non riusciamo ad isolare la rivendicazione di una sola libertà, per farne oggetto di un accordo provvisorio

con altre forze. Ecco perché saremmo ostili a un accordo che facesse di questa o quella libertà o rivendicazione un puro mezzo tattico per scardinare il fascismo, anziché un obbiettivo fondamentale della lotta comune"[19].

Per quel che concerne in particolare il Partito comunista, se esso vuole rendere credibile la repentina svolta politica che ha portato all'abbandono dell'aberrante parola d'ordine del "socialfascismo" e all'avvio della politica d'unità d'azione tra tutte le forze antifasciste, si rende indispensabile da parte sua un radicale processo di revisione ideologica che affronti il problema del superamento della concezione della dittatura del proletariato, giacché è evidente che "non si può, nello stesso tempo, battersi per la conquista rivoluzionaria delle libertà popolari contro la dittatura fascista capitalista, ed annunciare che queste libertà, non appena conquistate, verranno «superate» con una nuova, anche se diversissima, dittatura. Perché ciò attenua enormemente il vigore della campagna per la libertà, semina dubbi ed equivoci tra i seguaci, ed allontana tutti coloro che mentre sono disposti a battersi per la libertà, non vogliono sentir parlare di dittature di nessun genere, colore e qualità"[20].

Il tema del valore assoluto e giammai esclusivamente tattico della lotta per la libertà viene ripreso e riaffermato da Rosselli in uno scritto dell'inizio del 1935, ricco di riferimenti ed implicazioni tali da costituire al contempo una presa di distanza particolarmente decisa da qualsiasi forma di economicismo marxista e uno dei momenti di maggiore adesione a elementi e suggestioni propri dell'insegnamento di Benedetto Croce[21]. L'articolo è concepito sotto forma di un dialogo immaginario tra Umano (il giellista) e Sociale (il marxista). In contrapposizione a Sociale che nega l'esistenza di una libertà diversa e indipendente dalle "concrete e storiche libertà di

[19] *Risposta al Partito comunista*, "Giustizia e Libertà", 30 novembre 1934.

[20] *La libertà non è un mezzo tattico né un obbiettivo provvisorio*, "Giustizia e Libertà", 14 dicembre 1934; ristampato in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio. II. Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di Costanzo Casucci, Torino, Einaudi 1992, pp. 78-81.

[21] [CARLO ROSSELLI], *Socialismo e fascismo*, "Giustizia e Libertà", 1° febbraio 1935; ristampato in CARLO ROSSELLI, *Scritti dell'esilio. II*, cit., pp. 103-106.

classe", Umano distingue tra "l'essenza della libertà, che è autonomia irriducibile della persona", e "le condizioni necessarie al suo sviluppo" storicamente determinate, approdando conseguentemente all'affermazione della libertà in quanto valore assoluto, che non ammette di essere abbassato al rango di valore relativo, prodotto contingente del sistema economico. La società socialista - obietta Umano a Sociale che ravvisa in essa la realizzazione dell'unica autentica libertà - creerà le condizioni della libertà, ma non sarà di per se stessa la libertà, perché in essa il singolo potrà essere libero come potrà non esserlo. "La libertà - è la professione di fede di Umano-Rosselli - o è all'origine, nell'uomo, come fatto morale, o non è".

L'assunzione del valore integrale e assoluto della libertà come metodo e allo stesso tempo finalità suprema della lotta antifascista in opposizione all'elenco di libertà parziali di cui si compone la piattaforma programmatica su cui si è realizzato il patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti, non costituisce l'unico aspetto delle critiche che GL rivolge alla politica unitaria per come concepita dai due partiti marxisti. L'atteggiamento critico dei giellisti si articola su almeno altri due piani.

Il primo costituito dalle ampie riserve circa il modo di concepire l'unità d'azione come un cartello tra partiti operanti in quanto tali nell'emigrazione, che se da un lato privilegia il momento della ricerca delle pur necessarie solidarietà internazionali, dall'altro rischia di fa perdere di vista il problema di una lotta antifascista da condurre in Italia tramite il coinvolgimento di un arco di individui, gruppi e ceti sociali potenzialmente molto più vasto e articolato di quanti si riconoscono ideologicamente e politicamente nei partiti antifascisti ricostituitisi in esilio.

Il secondo attiene invece al carattere minimale degli obbiettivi indicati nella piattaforma programmatica dell'unità d'azione socialcomunista. La tesi dei giellisti è che la moderazione programmatica non solo non favorisce l'allargamento del fronte di lotta ma ottiene il risultato di rendere estranee all'antifascismo militante le forze potenzialmente rivoluzionarie emergenti tra la gioventù italiana ingannata e disillusa dal fascismo. Quelle energie giovanili disposte ad affrontare i sacrifici e i rischi della lotta solo se essa non si indirizzerà su-

gli obiettivi minimali di un machiavellismo di corta vista ma, facendo "appello, oltre che alla ragione, all'entusiasmo e alla fede degli uomini"[22], sarà capace di prefigurare quale obiettivo di lotta "un ordine positivo di valori. Una nuova civiltà. Socialismo, libertà, emancipazione integrale dell'uomo, nuovo umanesimo"[23].

È il tema quanto mai suggestivo dell'antifascismo come nuovo umanesimo su cui si sarebbe continuata ad esercitare nei mesi successivi la riflessione etico-politica di Rosselli e degli altri esponenti del movimento giellista, almeno sino a quando lo scoppio della guerra civile in Spagna avrebbe prepotentemente riproposto il primato dell'azione e dell'organizzazione rivoluzionaria all'insegna della parola d'ordine: "Oggi in Spagna, domani in Italia".

[22] [Carlo Rosselli], *Conclusioni per l'unità d'azione*, "Giustizia e Libertà", 24 gennaio 1936; ristampato in Carlo Rosselli, *Scritti politici*, cit., pp. 344-47; Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio. II*, cit., pp. 291-94..

[23] [Carlo Rosselli], *La lotta dell'opposizione*, "Giustizia e Libertà", 17 gennaio 1936; ristampato in Carlo Rosselli, *Scritti politici*, cit., pp. 340-43; Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio. II*, cit., pp. 283-86..

DOMENICO SETTEMBRINI

IL SOCIALISMO LIBERALE DI ROSSELLI E LA TERZA VIA

La storia della terza via affonda le sue radici nella rivoluzione culturale che si manifestò in Italia nell'età giolittiana. Sotto l'ondata di attivismo, volontarismo, idealismo che si abbatté allora sulla cultura italiana attraverso le riviste -«Leonardo», «Il Regno», «La Voce»- finiscono travolte le ultime certezze scientifiche del marxismo circa l'avvento inevitabile del socialismo, certezze già scosse dal revisionismo di Bernstein. L'influenza di Sorel, in Italia molto superiore che nella sua stessa patria, la Francia, trasforma il socialismo da scienza in mito, in religione. Ed è nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario -in cui confluiscono quei socialisti italiani che, insofferenti della pratica riformista di Turati, si ispirano apertamente a Sorel- che viene approfondita l'idea dell'autogestione, come soluzione che presuppone anch'essa il rovesciamento radicale del capitalismo, «l'espropriazione degli espropriatori»; ma che pretende di configurarsi come radicalmente alternativa anche rispetto al collettivismo della tradizione marxista, in quanto in luogo di trasferire la gestione dell'apparato produttivo dai capitalisti ad una burocrazia dispotica, intende consegnarla -almeno sulla carta- direttamente alle maestranze delle singole imprese.

Nel 1921, nella tesi di laurea sul sindacalismo rivoluzionario, Carlo Rosselli non cela un senso di ammirazione per il carattere religioso del progetto soreliano -«il vero socialista è un religioso; il socialismo è fede», e il sindacalismo rivoluzionario fa appello appunto a quelle «qualità morali di prim'ordine», a quella «subordinazione cosciente dell'interesse del singolo all'interesse collettivo», a quella «visione sempre presente della rivoluzione sociale», che soltanto in un profondo animus religioso possono trovare radice. E tuttavia Rosselli

non esita ad optare «fermamente» per il «metodo riformista», e quindi per il «sindacalismo riformista», contro il metodo e il sindacalismo rivoluzionario, sulla base di un giudizio particolarmente acuto e preveggente: un movimento come quello che si ispira a Sorel può «concepirsi solo se formato dalla élite della classe operaia», poiché «la grande massa dei lavoratori vive, soffre, lavora, soprattuto per l'oggi; ben pochi sono gli idealisti che riescono a posporre [..] i loro interessi immediati [..] a un ideale futuro della conformazione della società umana». La conseguenza è che nel sindacalismo soreliano, come in ogni ideologia rivoluzionaria, «si astrae da quella stessa massa che si vuole riscattare e redimere *e si finisce fatalmente con la dittatura della minoranza* »[1].

Manca nella tesi, tuttavia, la consapevolezza esplicita che non si può cambiare metodo senza cambiare necessariamente anche il fine. La consapevolezza, insomma, che attraverso il riformismo si potranno migliorare, magari anche di molto, le condizioni della classe lavoratrice all'interno del capitalismo, secondo quella che è la naturale, spontanea aspirazione dell'operaio, ma non sostituire all'attuale una civiltà più alta e radicalmente diversa, quella "civiltà dei produttori", fondata su un capovolgimento di tutti i valori, cui mirava appunto il sindacalismo rivoluzionario con il suo appello alle qualità morali di prim'ordine, proprie solo di un'élite. Anzi, come Bernstein all'inizio della sua fase revisionista, anche Rosselli, pur spostandolo in un futuro «lontanissimo», sembra non disperare di potere conseguire, anche lungo la strada del gradualismo riformista, «il fine» del socialismo, inteso in senso forte come un ordine nuovo, un uomo nuovo, una nuova civiltà.

Nel 1929 in *Socialismo liberale* Rosselli da un lato si sposta su una posizione rivoluzionaria, ma apertamente critica della concezione positivistico-materialista del marxismo ortodosso, una posizione volontarista, attivista, idealista, che molto risente perciò dello spirito del sorelismo e delle argomentazioni dei soreliani italiani dell'età giolittiana; d'altro lato tiene fermo, anzi addirittura accentua, la visione elitistica, cioè realistica,

[1] C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1973, pp. 17-21. Corsivo aggiunto

delle capacità morali, economiche e tecniche delle masse operaie. Si mette perciò su un piano inclinato, destinato a sfociare, per la sola logica interna delle idee -come aveva parzialmente previsto lo stesso Rosselli nel 1921- in uno di questi tre esiti. O in un riformismo consapevolmente subalterno del capitalismo, vale a dire, nel ripudio esplicito dell'obiettivo rivoluzionario, proprio in nome della fedeltà al principio democratico -la massa non è capace e in sostanza neppure aspira all'autogoverno, né a quello politico né tanto meno a quello economico. O in una dittatura di minoranza dell'élite rivoluzionaria, che giustifica se stessa con il compito di cambiare natura e aspirazioni della massa, e quindi destinata a durare fino a che la massa non avrà raggiunto la maturità necessaria per autogovernarsi, fino a che, anzi, l'élite non riterrà che la massa sia divenuta capace di autogovernarsi. O, infine, in un tentativo confuso di conciliare -solo verbalmente- queste due posizioni, o meglio idealismo e realismo, elitismo e rispetto democratico della spontaneità delle masse, rivoluzione nel fine e metodo gradualista nei mezzi.

In *Socialismo liberale* prevale questa terza posizione, si assiste cioè al tentativo di conciliare l'inconciliabile con inevitabili, continue oscillazioni ed ambiguità, in un quadro generale di grande confusione. Quello che colpisce ancora oggi positivamente è l'attacco frontale alla vulgata marxista, con un'apertura molto netta verso il capitalismo: «La produttività raggiunta da molte imprese americane o germaniche è tale che difficilmente è concepibile possa superarsi con forme statali o collettivistiche di gestione». Occorrre pertanto che «i socialisti abbandonino la vecchia posizione aprioristicamente critica e prendano seria nota della nuova realtà capitalistica. I vecchi latinetti sulla superiorità indiscutibile di una produzione sottratta allo stimolo del profitto non bastano più»[2]. Contro la prassi del marxismo-leninismo e in perfetta coerenza con questa rivalutazione del capitalismo, Rosselli -richiamandosi alla tradizione anarco-sindacalista e all'aforisma di Proudhon «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi»- afferma che «il socialismo in tutti i suoi aspetti non

[2] C. Rosselli, *Socialismo liberale*, op. cit., pp. 414-16.

deve essere frutto di imposizione, ma di conquista, anzi di autoconquista: deve essere una creazione autonoma delle classi operaie»[3]. Dalla confluenza delle due tesi segue che perché abbia senso passare dalla società borghese alla società socialista; perché, in altri termini, «l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio» non si traduca in un arretramento invece che in un progresso della civiltà, occorre che «la classe lavoratrice e il movimento socialista si pongano in grado *e per la teoria cui si richiamano e per le capacità che posseggono*, di effettivamente migliorar[e]» sul piano dell'efficienza produttiva il sistema privatistico[4].

Che nel 1929 Rosselli creda veramente che sia possibile portare tutta la massa lavoratrice a quel livello di maturità morale, economica e tecnica, che sarebbe necessario per affidarle il completo autogoverno dell'economia e che nel 1921 aveva esplicitamente escluso, è contraddetto anzitutto dall'affermazione che nel passaggio dalla società borghese a quella socialista occorrerà preservare l'assoluta intangibilità di quelle «frazioni della borghesia» che esercitano «una pressoché *indispensabile* funzione progressiva», frazioni tra le quali Rosselli colloca «quelle figure formidabili del mondo moderno che sono gli imprenditori, i grandi capitani di industria, i politici dell'economia; coloro che -afferma a chiare lettere- *in qualunque regime economico -dunque, anche in regime socialista* - avranno il compito di coordinare i vari fattori produttivi e di mantenere inesausto il ritmo del progresso economico». Affermazione ribadita laddove parlando delle «forme di economia autogestita» o di quelle da sottomettere in regime socialista «a regolazione ed interventi da parte dello Stato» Rosselli specifica che dovranno rientrare in queste categorie soltanto le imprese «nelle quali il principio del soddisfacimento del bisogno prevale sul principio del lucro», nelle imprese dove «sempre più superfluo diviene lo spirito d'iniziativa», perché «là dove il bisogno è stabilizzato, la tecnica della fabbricazione è uscita dallo stadio rivoluzionario iniziale, e quindi la vendita e la produzione si aggirano su vie ben note»[5].

[3] C. Rosselli, *Socialismo liberale*, op. cit., p. XLIX.
[4] C. Rosselli, *Socialismo liberale*, op. cit., p. 441. Corsivo aggiunto.
[5] C. Rosselli, *Socialismo liberale*, op. cit., loc; cit; pp. 439 e 481.

A rigore di logica -contraddetta peraltro da esplicite affermazioni di sapore contrario- ciò dovrebbe significare il ripudio da parte di Rosselli della socializzazione integrale, la permanenza stabile, anzi, nel suo modello di socialismo liberale di una borghesia e di un mercato con funzioni di punta. A meno di pensare che Rosselli identificasse, quanto meno in prospettiva, il socialismo -come faceva uno dei suoi maestri in autogestione: l'ultimo Stuart Mill- con lo stato stazionario dell'intera economia, con un'economia ormai ripetitiva e perciò non più bisognosa di quello «spirito di iniziativa» e di quel «progresso economico dal ritmo inesausto», che soltanto minoranze borghesi sono in grado di sviluppare.

Sulla base del testo, è impossibile sciogliere la questione, ma che Rosselli intenda -come Stuart Mill- quando che sia riporre in catene Prometeo, e per sempre, appare certamente contrario, se non alla lettera, allo spirito dello scritto del 1929. Resta il fatto che le aperture alla funzione altamente progressiva delle minoranze borghesi provocarono a sinistra un profondo scontento, con l'accusa a *Socialismo liberale* di rappresentare un cedimento al capitalismo. Di fronte alle successive ondate di critiche, Rosselli è indotto -come scrive in un nota inedita del 1934- «ad una vigorosa autocritica: "G.L." è oggi un movimento socialista che accetta anche le formule più estreme di socialismo»[6]. Era perciò con perfetta coerenza che nel 1934, di fronte all'istituzione in Italia delle corporazioni da parte del regime, Rosselli esclamava -pur dichiarando di non sperarci affatto, dato l'asservimento di Mussolini al capitalismo- «volessero i fati che il fascismo incamerasse nelle corporazioni le terre degli agrari e le fabbriche degli industriali»[7]. Di fatto era un riprendere la tesi della «corporazione proprietaria», sostenuta da Ugo Spirito nel Convegno di Ferrara del 1932, tesi che fu subito, non a torto, bollata di comunismo nell'ambito del fascismo.

Rosselli sembra porre -è vero- ancora una discriminante ben netta tra il programma di GL e quello comunista, affer-

[6] V.la in C.Rosselli, *Scritti dell'esilio 1929-1934* , a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1989, p.271. Casucci fa risalire la nota al periodo 1933-1934.

[7] L'articolo sulle corporazioni è apparso in «Quaderni di GL», febbraio 1934.

mando che «la socializzazione parziale è garanzia di libertà», mentre «la universale socializzazione è causa di schiavitù»[8]. Ma se si va a vedere che cosa intendesse Rosselli per «parziale», quali confini insomma egli assegnasse alla socializzazione, ecco che il muro divisorio crolla e il programma di GL si avvicina sempre più a quello comunista, fino a confondersi con esso. In proposito Rosselli scrive infatti che «una volta conquistate», attraverso «rivoluzione e espropriazione», «le leve di comando dell'economia moderna, si può lasciare *senza timore* vivere la rete delle piccole economie non sfruttatrici»: tanto si può star certi che dalla libera concorrenza tra le prime e le seconde scaturirà «una prova concreta e continua della superiorità sociale e tecnica della [grande] fabbrica cooperativa in confronto della piccola azienda privata». Si ha, insomma, la netta impressione che secondo Rosselli la socializzazione "parziale" fosse soltanto una fase transitoria verso la socializzazione integrale, cui -a suo avviso- avrebbero finito col dar vita gli stessi interessati -i piccoli imprenditori autonomi- associandosi spontaneamente tra loro, per potersi appunto avvantaggiare della superiorità tecnologica delle grandi e medie imprese cooperative. Rosselli mostra del resto di condividere la preoccupazione, tipica del marxismo, che il solo fatto di lasciare sopravvivere la piccola proprietà privata possa, dando «libero corso all'accumulazione privata», condurre «al rinascere del grande capitale, e quindi alla controrivoluzione». Afferma pertanto che si provvederà ad «impedire la ricostituzione dei grandi patrimoni», con «una legislazione anticapitalistica»[9] che blocchi sul nascere la crescita spontanea delle piccole imprese di successo. (Va ricordato che era stato proprio per sventare una simila eventualità che nel 1928-29 Stalin aveva seppellito la Nep e dichiarato guerra ai contadini, scatenando la collettivizzazione forzata delle campagne).

Si dirà che laddove il comunismo mira a statalizzare l'intero apparato produttivo, Rosselli anche in questa ultima fase più radicale del suo pensiero parla invece e soltanto di "socializzazione" e di "cooperative", restando così fedele al

[8] C. Rosselli, *Scritti dall'esilio 1934-1937*, a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1992, p. XXV.

[9] C. Rosselli, *Scritti dall'esilio 1934-1937*, op. cit., oc. cit., pp. 113-14. Corsivi aggiunti.

modello autogestionario, che al posto dei capitalisti privati espropriati mette non lo Stato e i suoi funzionari, bensì i consigli eletti dalle maestranze di ogni singola impresa e responsabili verso di esse. In apparenza, le cose sembrano stare così. Ma si tratta di una differenza puramente terminologica. Nulla indica, infatti, che Rosselli, abbandonando l'elitismo, che è una componente così radicata del suo pensiero e del suo carattere, abbia a questo punto superato i dubbi circa la capacità della classe operaia, quei dubbi che in *Socialismo liberale* l'inducevano a prendere cautamente in considerazione l'autogestione soltanto per quei rami di attività economica in cui non fosse più necessario «lo spirito d'iniziativa», riservando in tutti gli altri «a quelle figure formidabili del mondo moderno che sono gli imprenditori [..] il compito di coordinare i vari fattori produttivi e di mantenere inesausto il ritmo del progresso economico». Ammesso anche che Rosselli fosse disposto a riconoscere agli operai -come attuale o come realizzabile in futuro più o meno lontano- la capacità di sostituirsi ai capitalisti nelle funzioni imprenditoriali, resta il fatto che queste ultime si rivelano, si forgiano e si misurano attraverso il libero mercato. Ma il mercato, come seleziona i capitalisti, decretando per gli uni il successo e l'ingrandimento e condannando altri al fallimento, altrettanto farebbe con le cooperative, con la conseguenza che dopo un pò di tempo dalla concorrenza tra imprese autogestite nascerebbe una situazione diversa solo di nome dal capitalismo.

In altri termini, l'autogestione soltanto in apparenza costituisce una «terza via» tra capitalismo e comunismo in grado di sintetizzare gli aspetti positivi dei due sistemi, e di evitare nel contempo i mali di entrambi: di conciliare l'abolizione del capitalismo con l'autogoverno della produzione da parte dei lavoratori, l'uguaglianza del socialismo con la competitività dell'economia di mercato. Nella realtà, se l'autogestione comporta la conservazione del mercato, allora è inevitabile che finisca travolta dal gioco della concorrenza, dalla distruzione creatrice del sistema. Infatti, vi saranno imprese che prosperano ed imprese che falliscono. Gli operai delle prime assurgeranno a gestori a tempo pieno, cioè ad azionisti delle loro imprese. Agli operai delle seconde, che non avranno più nulla da gestire, non resterà che offrirsi ai nuovi datori di lavoro

come salariati. Non a caso per i socialisti dell''800 l'abolizione della concorrenza rappresentava, prima ancora dell'abolizione della proprietà privata, l'essenza stessa del socialismo. Qualora invece l'autogestione si accompagni all'abolizione del mercato, allora serve soltanto a dare una maschera libertaria al collettivismo e alla pianificazione globale.

Ad assestare un colpo micidiale alla teoria della terza via è stato proprio Ernesto Rossi, uno dei migliori tra i compagni di Rosselli, nella *Critica del sindacalismo*, scritta in prigione e al confino: «L'unica alternativa seria alla proprietà privata degli strumenti di produzione è il capitalismo statale, cioè il comunismo. Non si riesce a concepire altre soluzioni praticamente realizzabili». Tutti «gli schemi» intermedi, che vorrebbero conciliare l'inconciliabile -libertà d'iniziativa economica e controllo operaio delle imprese- «possono servire ad inzuccherare la pillola del capitalismo statale a chi altrimenti non sarebbe disposto a trangugiarla, perché teme la burocratizzazione di tutta la vita economica e il dispotismo accentratore del comunismo. Ma non rappresentano delle soluzioni a cui possa consapevolmente mirare chi non si ponga come fine il caos distruttore di ogni sicurezza di vita, la miseria generale e la costituzione di baronie economiche, con le masse asservite a beneficio dei pochi»[10].

Ebbene, con un'esplicita richiesta di «soppressione della concorrenza» -contenuta nel «Manifesto agli italiani» di GL del settembre 1935[11], redatto da Rosselli e Calosso- richiesta che mette a nudo, sotto il velo ingannatore dell'autogestione, «la pillola del capitalismo statale» o comunismo, si conclude la sterile ricerca di una fantomatica terza via tra liberalismo e collettivismo burocratico-dispotico. Un esponente moderato di GL, quale Riccardo Bauer, abbandona l'equivoco terminologico, dichiarando apertamente in un documento del 1944 che il Partito d'Azione non intende porre alcun limite alla tendenza pubblicistica dell'economia moderna, lasciando che essa «si sviluppi sino alle sue estreme conseguenze [..], alla creazione di *un ordine integralmente collettivizzato* ». Certo,

[10] E. Rossi, *Critica delle costituzioni economiche*, Comunità, Milano 1965, p. 187.

[11] Ora in C. Rosselli, *Scritti dall'esilio 1934-1937*, op. cit., pp. 569-71.

Bauer non esclude «forme di gestione diretta delle imprese da parte dei lavoratori in esse impiegati», senza tuttavia fare «di questo punto un postulato programmatico assoluto, perché riteniamo che per giungere a tanto sia necessaria una maturità economica e tecnica dei lavoratori stessi quale sarebbe ora difficile e ingannevole ritenere data»[12].

A Bauer -come a tutti i seguaci di GL e poi alla maggioranza del Partito d'Azione- sembra sfuggire completamente che, quale che sia la maturità economica e tecnica dei lavoratori-imprenditori, se si sopprime completamente la concorrenza, non può esservi libertà di gestione né per le maestranze in generale e neppure per quelle di una singola o di poche cooperative. Questa cecità ha un'attenuante o, se si preferisce, una spiegazione: un amore così forte per l'uguaglianza da non consentire di scendere ad alcun compromesso. Una volta che si riconosca -come oggi fanno anche le sinistre- l'insuperabilità del mercato, è chiaro infatti che occorre rassegnarsi a ricercare non tanto l'uguaglianza quanto l'attenuazione delle più mostruose disuguaglianze, che la concorrenza continuamente genera e genererà, per il semplice fatto che libertà e concorrenza esaltano -come avviene in ogni gara- determinate doti, che la natura distribuisce molto ciecamente tra i suoi figli. Anzi, anche di fronte ad un compito ridotto alla eliminazione delle più vistose disuguaglianze riesce oggi difficile alla sinistra operare in modo da ottenere risultati, senza compromettere irrimediabilmente il sistema da cui dipende la sopravvivenza della società. Oggi anche un seguace appassionato del *Socialismo liberale* di Rosselli come Maffettone, per il quale le differenze che il capitalismo genera tra gli individui sono moralmente ingiustificate, in quanto ritiene che i talenti dei singoli appartengano anche alla collettività, riconosce tuttavia che noi non sappiamo se la conciliazione anche parziale di libertà politica e di uguaglianza economica sia compatibile con un qualsiasi sistema di produzione della ricchezza[13].

Ma per arrivare a tanto c'è voluta la lezione del crollo del

[12] R. Bauer, *Un progetto di democrazia*, a cura di Arturo Colombo, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 136-39.

[13] In AAVV, *L'attualità di Carlo Rosselli e del socialismo liberale*, Esi, Napoli s.d., p. 21.

comunismo. Prima, e particolarmente ai tempi di Rosselli, anche quei socialisti che come lui non erano disposti a rinunciare alla libertà politica, e riluttavano per questo ad identificarsi con l'esperimento sovietico, nel loro amore per l'uguaglianza si aggrappavano tuttavia alla speranza -che nei più, per il noto fenomeno del *wishful thinking*, si tramutava in certezza apodittica- di riuscire non solo a conciliare la pianificazione dall'alto della produzione e dell'uguaglianza economica con la libertà, ma di poter pervenire soltanto così ad un più alto grado di libertà per tutti. E' per questo che nel «Manifesto agli italiani» del 1935 la richiesta della soppressione della «concorrenza economica» si basava sulla convinzione che fosse la condizione indispensabile per realizzare quell'«eguaglianza dei beni», ritenuta a sua volta «sorgente di libertà e di nuove più alte concorrenze».

Quanto poi alla funzionalità economica del collettivismo a pianificazione integrale, per obiettività storica non dobbiamo dimenticare che se noi la giudichiamo alla luce del fallimento apocalittico dell'esperimento sovietico, negli anni trenta il quadro era ben diverso: da un lato stava quello che appariva l'indubbio successo dell'Urss nella costruzione del socialismo, anche agli occhi di chi non era assolutamente disposto a pagare l'immane costo umano che Stalin aveva imposto al suo popolo; dall'altro si era sotto l'effetto della tremenda crisi del 1929, che sembrava, non solo a sinistra, mettere in dubbio la possibilità stessa del capitalismo di sopravvivere.

Anche un azionista come Ernesto Rossi, al quale come si è visto non sfugge l'aporia insuperabile di ogni progetto di terza via in senso forte, non cessa per tutto il corso della sua vita di cercare quella che potremmo chiamare una terza via debole, vale a dire una correzione del sistema del libero mercato, che sia tale da renderne i risultati sempre più ugualitari, senza tuttavia danneggiare la molla dell'efficienza economica, in modo insomma di aggiogare -come scrive il Wicksteed, l'Autore che Rossi elegge in proposito a suo maestro- «l'individualismo al carro del collettivismo, avvalendoci delle sue prodigiose capacità economiche, salvo a dirgli quando infurii nella distruzione: "fin qui andrai, non oltre"»[14]. E su questa strada

[14] Il brano di Wicksteed è citato e tradotto da Ernesto Rossi, *Critica delle costituzioni economiche*, pp. 23-4 .

Rossi si è spinto tanto oltre che in un libro celebrativo del 1991 Antonia Carparelli è arrivata a scrivere: «Per quanto riguarda le dimensioni dell'intervento statale, Rossi [..] aveva ritenuto ineluttabile il progressivo ampliarsi del settore pubblico», tanto che oggi «molte delle [sue] proposte potrebbero sembrare irrimediabilmente consegnate agli archivi di storia delle idee»[15]. Ora, se si comprende il condizionale nel caso di Rossi, che pure essendo -come lo definisce la Carparelli- «un liberista "sui generis"», non intese mai spingere la sua aspirazione morale all'uguaglianza fino al ripudio del liberismo, perché fin troppo consapevole delle non volute ma disastrose conseguenze economiche, morali e politiche che ciò avrebbe comportato; nel caso del progetto di Rosselli, arrivato a richiedere la soppressione della concorrenza, come nel caso di tutti quei progetti di collettivizzazione integrale, definiti dagli stessi sostenitori di scuola azionista, di «comunismo liberale», sembrerebbe che il riconoscimento della loro irrecuperabile inattualità non dovesse ormai più tardare.

[15] AAVV, Ernesto Rossi. *Una utopia concreta*, Comunità, Milano 1991, pp. 189-90

DINO COFRANCESCO

GL E IL FATTORE F. COME NON LEGGERE CARLO ROSSELLI

Dinanzi a un movimento politico come *Giustizia e Libertà*, al quale tanto deve l'Italia repubblicana—negli 'anni del consenso' esso ha dimostrato che non tutti consentivano e non solo tra gli operai e i braccianti, che avevano visto le loro leghe distrutte dalla violenza squadrista, ma, altresì, tra la media e la piccola borghesia intellettuale, per le quali le libertà statutarie e le idealità dell'89 non erano «alcinesche seduzioni»—e dinanzi a una figura di combattente e di saggista politico, come Carlo Rosselli, si pongono due ordini di problemi, *storico*, l'uno, *teorico*, l'altro. In base al primo, ci si chiede: «che cosa hanno rappresentato, nella storia del paese e nella lotta antifascista, Rosselli e *G.L.*? Quale funzione concreta hanno svolto? In quale misura hanno contribuito a formare una *civic culture* nazionale?». In base al secondo, ci si chiede :«Qual' è la portata conoscitiva delle analisi storiche e sociali elaborate da Rosselli? Che cosa ci dicono di nuovo sul piano della *scienza*—che è quello dei *giudizi di fatto*—e che cosa ci dicono di nuovo sul piano della *filosofia politica*—che, almeno in una delle accezioni correnti, è quello dei *giudizi di valore*, riflessione sulla 'migliore forma di governo?'(e oggi diremmo: sui rapporti tra società civile e sistema politico, tra economia e governo, tra individui e Stato, tra gruppi di interesse e partiti)».

Viviamo in anni nei quali il processo di *secolarizzazione*, dopo aver investito la sfera delle credenze religiose, prima, e la politica, dopo, ha compiuto il suo *iter* conquistando l'ultimo regno, quello dei simboli o della *cultura*— intesa come il momento di costruzione dell'identità etico-sociale ovvero delle ragioni per le quali io mi riconosco negli altri, collaboro con loro e mi definisco in riferimento ai fini, alle credenze, ai codici morali che definiscono la *nostra* comunità. La *laicizzazione*

della cultura, a scanso di equivoci, non significa che scompaiono, sul mercato della politica, i valori ma che la loro produzione non è più monopolio di alcun chierico e, tanto meno, di un ceto intellettuale privilegiato. E' stato Max Weber—con la sua tematica della *Wertfreiheit* e della *Wertbeziehung*—a fornire di tale processo l'analisi storica e concettuale più coerente, anche se la sua meditazione sui rapporti tra etica e politica doveva essere corretta e precisata—lo hanno fatto, in maniera sobria ed esaustiva, Raymond Aron e Tzvetan Todorov— a evitare possibili esiti nichilistici (non essendo autorizzato il passaggio dall'*essere*, dai fatti, al *dover essere*, i valori, resta la raccomandazione di seguire, ciascuno, «il suo demone», qualunque cosa esso prescriva...) e nazional-imperialistici (se non c'è gerarchia tra i vari interessi che portano gli uomini ad agire, se nessuno è 'migliore' dell'altro, allora tanto vale porsi al servizio dell'unità e della potenza della propria nazione, dal momento che solo da essa possiamo aspettarci, protezione, status e considerazione).

In quanto *intellettuale militante*, Rosselli appartiene all'epoca *sacrale*, per usare espressioni *à la* Del Noce, del «lavoro intellettuale come professione». Egli è l'uomo di pensiero e di azione che, sotto l'urgenza del fare, animato da nobilissima passione morale, si concentra fino allo spasimo per scoprire la direzione delle grandi correnti del suo secolo e di tale scoperta si serve per inserirsi nel disegno oggettivo degli eventi e contribuire alla loro maturazione, ricevendone in cambio l'aiuto che il vento della storia riserva ai politici che navigano nel senso giusto. Anche sotto questo aspetto, Rosselli ricorda da vicino Giuseppe Mazzini, di cui ripropone, in un contesto profondamente mutato, persino la tesi del *primato* italiano—solo nella vittima del regime totalitario può nascere quell'*antifascismo* ,che non è solo opposizione alla tirannide e lotta per la restaurazione delle libertà costituzionali ma momento epocale di presa di coscienza della grave malattia in cui versano le materialistiche democrazie europee. La sua non è la razza di Tocqueville, di Constant, di Mill ma è quella dei *profeti*, di coloro che vogliono riscattare il mondo dall'indifferentismo etico e dall'attitudine (liberticida) a starsene alla finestra, per vedere come vanno le cose.

Un impegno etico-politico forte e appassionato non è ne-

cessariamente cieco e irrazionale, non è sempre una volontà che «fertur in incognitum»; può anzi accordarsi, almeno in qualche caso, alla capacità della mente di andare al cuore dei problemi, e ciò indipendentemente dalla 'bontà della causa' (un programma totalitario, ad es., può essere servito da una etica severa e da un'intelligenza non comune). Va rilevato, tuttavia, che un progetto collettivo, perseguito con febbrile tenacia e riguardato come la condizione preliminare di ogni riforma sociale e morale, predispone la mente a un *machiavellismo del concetto*, che funzionale alla strategia del 'partigiano', finisce per proiettare la sua ombra sulla scrivania dello scienziato politico e sociale. Col risultato che il nemico di *oggi* e di una società *particolare* (di cui è il prodotto contingente anche se, in qualche modo, *naturale*, date certe premesse storiche—v. il cosiddetto 'peccato d'origine' del Risorgimento) finisce per diventare il nemico di sempre e dell'intero genere umano, sicché il bene e il male, il giusto e l'ingiusto vengono definiti quasi esclusivamente in relazione ad esso.

Con questi rilievi, si vuole sottolineare la necessità, nello studio di Rosselli e di *G.L*, di non trascurare quello che si potrebbe chiamare il *fattore F*—dove F sta, naturalmente, per fascismo. Se quest'ultimo diventa il *nemico assoluto*, il simbolo stesso dell'*impero del male*, tutti coloro che lo combattono diventano agenti (anche se inconsapevoli e volontari) del Bene. Sennonché il fatto che il fascismo stia sempre al centro dei suoi pensieri e ne costituisca l'onnipresente *nightmare*, giustificato nel combattente—non tocca al generale in campo *storicizzare* le ragioni e le cause che hanno indotto il nemico a violare i confini del suo paese—espone, non di rado, all'obsolescenza le analisi dello storico. L'*antifascismo*, in altre parole, titolo di gloria del resistente, costituisce il limite dello *scienziato*. Esso si traduce, per fare qualche esempio significativo,

—in un giudizio quasi sempre imbarazzato sull'Unione Sovietica—di cui non si può accettare l'assetto totalitario ma neppure ignorare l'enorme potenziale militare prezioso nella prevedibile guerra contro Hitler e Mussolini;

—in una mitizzazione della classe operaia, dettata dalla necessità di individuare un soggetto politico concreto, sicuramente nemico del regime fascista;

—nella entificazione delle *ideologie* in conflitto— sia di quel-

le in ascesa, sia di quelle in declino— dettata, questa volta, dalla *forma mentis* propria dell'intellettuale militante in esilio (interno o estero, non importa).

E' un punto, quest'ultimo, su cui vale la pena soffermarsi giacché riguarda il meccanismo psicologico di compensazione tipico dei profeti disarmati (o male armati) Ma vediamo di che si tratta. I protagonisti della lotta politica, che hanno dietro di sé partiti, eserciti e risorse istituzionali concrete *possono* anche presentare i loro avversari nelle vesti moralmente più ambigue, identificarli con le loro ideologie, attribuire a esse ogni sorta di disegno malvagio (si pensi a espressioni come «servi del comunismo!» o «manutengoli del clerico-fascismo!» etc.): tutto ciò fa parte della *propaganda* e può essere accentuato o lasciato cadere, a seconda della sua presa sui potenziali elettori. L'intellettuale militante in esilio, al contrario, non può contare che su risorse esigue e facilmente usurabili con le quali non può esercitare alcun controllo *pratico* sulla realtà. Questo stato di frustrazione, quando è associato a una indomita passione civile, si converte in una ambizione teorica smisurata: se non possiede gli strumenti *materiali* per incidere sulle vicende mondane, l'oppositore ha, tuttavia, gli strumenti *intellettuali* ,che gli indicano i passaggi obbligati del divenire storico. Una filosofia politica che consenta di *superare*—nel triplice senso hegeliano del termine: opporsi a qualcosa, rimuoverla e conservarne il positivo—il liberalismo (dei notabili), la democrazia (borghese), il modello socialdemocratico (materialistico), il collettivismo sovietico si trova in una buona posizione, nel grande torneo della Storia, a patto di considerare queste «forme di governo» fattispecie *realissime*, soffi vitali che animano *corpi*, altrimenti inerti, come l'Italia, la Francia, la Germania di Weimar, la Russia etc. Grazie a questa *Group Mind Fiction* , l'intellettuale carismatico si sente sicuro della vittoria finale giacché la sua *sintesi superiore* è in grado di dare scacco matto a tutte le altre *Weltanschauungen* parziali— e perciò perdenti. In tal modo, il fallimento della prima Repubblica tedesca diviene il fallimento della socialdemocrazia, quello dell'Italia giolittiana lo diviene del liberalismo, quello della Terza Repubblica francese lo diviene della democrazia 'radicale'. In tal modo, non deve misurarsi con governi, opinioni pubbliche, partiti, sindacati, gruppi di pressione dei diversi pae-

si—che possono essergli favorevoli oppure ostili e che, comunque, possono favorire i suoi disegni solo se si realizza una qualche convergenza di interessi: il 'popolo comunista', ad esempio, nella Francia del '39 era tutt'altro che disposto a partire lancia in resta nella crociata europea contro il fascismo—ma con le etichette ideologiche attribuite a ciascun interlocutore.(Anche se poi, *de facto*, non se ne sta con le mani in mano ma s'immerge, con tutto se stesso, nella politica quotidiana, tesse rapporti con questo o con quello, fonda giornali, recluta compagni di lotta, firma manifesti e programma marce e dimostrazioni). Nella sua visione del mondo, infatti, ad ascendere e a decadere non sono stati e società concrete—i cui regimi politici s'ispirano, più o meno, a determinate dottrine politiche che contribuiscono a dare ad essi una determinata fisionomia, *ma insieme a tantissimi altri fattori* di ordine storico, culturale, geografico, religioso, economico etc.—bensì fantasmi categoriali le cui mosse , a tavolino, si controllano meglio dei soldati in carne e ossa. A chi è convinto che, sui tempi lunghi, la vittoria toccherà, in ogni caso, allo Spirito non resta che convincersi di avere *più spirito* di altri per non dubitare dell'esito finale del dramma che lo vede protagonista.

Si tratta di razionalizzazioni più che comprensibili: senza di esse la *politica romantica*—da Mazzini a Rosselli—non avrebbe, nel nostro paese, rimesso in moto il treno della storia. E tuttavia, ancora una volta, con le razionalizzazioni si fanno miracoli (ad es., l'unità italiana) ma non si produce scienza. Con questi rilievi critici, non vorrei ,però, essere frainteso.

Ritengo ,per le buone ragioni esposte da amici e colleghi—Salvo Mastellone , Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio degl'Innocenti ,Arturo Colombo etc.—che il pensiero politico e sociale di Rosselli contenga non pochi spunti teorici, in fatto di politica e di economia, che non hanno perduto nulla della loro attualità (si può condividerli o meno, certo restano, in forme linguistiche diverse e con diversi apparati concettuali, ancora oggi al centro del dibattito filosofico-politico). E tuttavia, per coglierne la reale portata, bisogna scrostare dalla sua produzione intellettuale il *fattore F* con tutto ciò che contiene di datato in fatto di analisi storica e sociale.

Occorre, a mio modesto avviso, evitare due letture opposte ma accomunate dalle stesse premesse interpretative . Per

la prima—non mi riferisco alla seria saggistica resistenziale ma alla *retorica* reducista—il *fattore F* non solo non rappresenta un limite del pensiero rosselliano ma può considerarsi il suo lievito morale e intellettuale più fecondo e produttivo. Senza di esso, forse, non si sarebbe avuta la 'parola nuova'—e tanto attesa— di *Socialismo liberale* e, grazie ad esso, —per il fatto di dover coinvolgere liberali e socialisti nella stessa battaglia antifascista—è venuta alla luce una sintesi etico-politica—di *giustizia e libertà*, per l'appunto—che si ritiene, specie dopo il crollo del comunismo sovietico, l'unica ancora di salvezza dell'Occidente (Non si considera, come ho fatto rilevare in altra sede, la spiritosa risposta di G. B. Shaw alla ballerina che gli proponeva di sposarla per fare un figlio che unisse alla bellezza della madre l'intelligenza del padre...In realtà, è proprio la possibilità temuta dal commediografo irlandese che si è verificata nell'Italia repubblicana, in cui il peggio del dirigismo statale si è congiunto col peggio dell'economia di mercato).

Per la seconda, il *fattore F* è stato egualmente decisivo ma non ha costituito la forza bensì la debolezza di Rosselli. Si citano i passaggi dei suoi discorsi più filocomunisti, i suoi progetti volti a consegnare la direzione politica e intellettuale dell'Italia postfascista a una classe operaia e rivoluzionaria— trasfigurata nel mito da chi se ne attendeva miracoli nella battaglia contro il fascismo—disposta a farsi affiancare da una élite intellettuale progressista di provenienza borghese, si rileggono le pagine nelle quali emerge una tensione volontaristica, antipositivistica e rivoluzionaria ,che ricorda i suoi mortali nemici fascisti: e tutto questo per concludere che il fondatore di *G. L.* non può certo considerarsi un amico della 'società aperta'.

Sono due letture ,beninteso, entrambe legittime, nel senso che mettono in luce aspetti e problemi reali della vicenda esistenziale di Rosselli ma che, nondimeno, confinano la sua riflessione teorica—la prima senza volerlo, anzi proponendosi il contrario—in una stagione sempre più lontana nel tempo, nel *pathos* di una nobile retorica, che, se non restasse limitata alle giornate(sempre meno partecipate) dei riti e delle rievocazioni, rischierebbe di dividere un paese che, per la prima volta nella sua storia, sta forse acquisendo (anche per stanchezza) la sospirata tavola di *valori comuni*.

Purtroppo la *Cagoule* ha spento anzitempo uno spirito eletto che avrebbe potuto svolgere un ruolo di primissimo ordine nell'Italia tornata libera. E' difficile prevedere, tuttavia, in quale direzione avrebbe svolto il suo pensiero e continuato la sua azione politica. Caduto il fascismo, si sarebbe messo in congedo, tornando agli studi e/o all'impegno di partito, ma in un contesto di *normalizzazione* occidentale o si sarebbe lasciato condizionare dal *fattore F* al punto da continuare la sua battaglia contro un nemico ritenuto ancora vivo e vegeto (come è accaduto al reducismo azionista)? Se Leo Valiani, un uomo così affine a Rosselli, fosse morto agli inizi degli anni quaranta, chi avrebbe potuto prevedere che l'intransigente antifascista, assertore appassionato di ampie convergenze tra le avanguardie operaie rivoluzionarie e la sinistra democratica di ascendenza risorgimentale, sarebbe divenuto, in seguito, l'isolato teorico della Repubblica presidenziale, il convinto sostenitore di una reale economia di mercato sia pure corretta in senso keynesiano, il fautore (talora intrattabile) di una politica estera filoamericana, lo storico equanime dell'odiata Austria-Ungheria e dell'avversario politico Alcide De Gasperi? Valiani incarna lo spirito più profondo dell'Occidente, quello che trova in Cincinnato il suo simbolo privilegiato: quando il nemico è alle porte, bisogna armarsi di tutto punto, anche con eccitanti morali e sentimentali, fare del *fascismo* il nemico mortale con cui non si viene a patti, ma ,quando il pericolo è passato, il *fattore F* non deve più condizionare nulla, né la ricerca teorica, né la proposta politica.

Un temperamento sanguigno come Rosselli avrebbe seguito lo stesso percorso? Nessuno può dirlo. Non gli si rende, comunque, un buon servizio legando ossessivamente la sua opera teorica alla generosa battaglia antifascista di *GL*. Si rischia, oltre tutto, di dimenticare la prima man mano che la grande falciatrice ricaccia nel regno delle ombre i combattenti dell'una e dell'altra parte e la storia del regime mussoliniano, nell'immaginario collettivo, suscita le stesse emozioni (in positivo o in negativo) delle guerre risorgimentali.

Né si fa meglio attualizzando Rosselli col richiamo al *republicanism* ovvero al patriottismo democratico che, nei suoi piazzisti accademici, si risolve spesso in pura e vuota retorica o nel tentativo patetico di risolvere i drammatici problemi del

mondo contemporaneo—dalle cittadinanze multiculturali alla globalizzazione—proponendo improbabili *terze vie* e, in qualche caso, il ritorno alla *polis*, che non si sa come definire né come rendere operativa.

Certo è presente in *Socialismo liberale* una forte tensione comunitaria, una passione patriottica che sa di mazzinianesimo e di garibaldinismo ma, a voler essere equanimi, è la stessa che anima non solo figure come Giovanni Amendola (che suscitava il rammarico di Mussolini che lo avrebbe voluto tra i suoi più diretti collaboratori e non a capo dell'antifascismo) ma anche altre di parte opposta, come Gentile o quel Gioacchino Volpe che di Nello Rosselli fu l'amato maestro. Si dirà che è ben diverso il patriottismo di chi voleva restaurare la libertà da quello di chi aveva applaudito e collaborato con i suoi affossatori ma non va neppure dimenticato che il *fattore F*—con la sua trasfigurazione anche degli alleati più dubbi, purché disposti a battersi non contro la dittatura, *tout court*, bensì contro la dittatura *fascista*—, abbandonato alla sua logica, sicuramente, non avrebbe predisposto il terreno alla semina democratica. Senza le fortezze volanti degli anglo-americani (come riconosce da sempre Leo Valiani), senza la vittoria di De Gasperi e l'adesione obbligata al Patto Atlantico, l'unità rivoluzionaria antifascista di azionisti, socialisti e comunisti avrebbe inaugurato la stagione felice della grande riforma sociale, politica e intellettuale auspicata da Rosselli, solo per gli immemori o per quanti, ancora oggi, debbono difendere posizioni assunte in passato che, per fortuna, sono rimaste minoritarie nel paese. Cosa sarebbe capitato se avessero stravinto Rosselli, Nenni e Togliatti lo lasciano immaginare le vicende dell'Europa orientale dove non si vide mai, nell'immediato secondo dopoguerra, un *fronte popolare* che non scaricasse, una volta raggiunto il potere, gli incomodi alleati borghesi e socialdemocratici. Pensare che l'Italia avrebbe fatto eccezione significa porre la maturità civile e democratica del nostro paese al di sopra della Cecoslovacchia—negli anni tra le due guerre, senz'altro il paese più libero, più ricco, più progredito dell'Europa centro-orientale—dimenticando, tra l'altro, la nazionalizzazione delle masse operata dal fascismo in direzione antioccidentale e antiliberale più ancora che anticomunista.

In conclusione, torniamo, sì, a Rosselli ma lasciamo sta-

re—se vogliamo vedere in lui soprattutto un 'classico del pensiero politico'—la sua battaglia, di cui pure gli si deve essere grati come cittadini, contro il fascismo e la dittatura. Quest'ultima fu una brutta parentesi ma è consegnata alla storia, come la crociata contro gli Albigesi o i martiri di Belfiore. I tempi dello scontro tra fascisti e antifascisti sono finiti e a quanti vorrebbero farli rivivere, per riassaporare le passioni della loro giovinezza, non resta che dire, come Totò, nel film di Bolognini :«*Arrangiatevi!*»

INDICE

Premessa di Maurizio Degl'Innocenti ..... p. V

SALVO MASTELLONE
L'opposizione di Carlo Rosselli al "partito dominante" fascista ..... » 1

FABIO ORSINI GRASSI
Carlo Rosselli-Gaetano Salvemini: le origini del socialismo liberale ..... » 21

ARTURO COLOMBO
L'avventura di "Quarto Stato" ..... » 57

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI
Socialismo liberale e socialismo europeo ..... » 65

ROBERTO CHIARINI
Il corporativismo paradigma del totalitarismo ..... » 109

ZEFFIRO CIUFFOLETTI
La critica di Rosselli allo statalismo e al totalitarismo ... » 123

EMILIO RAFFAELE PAPA
Il tema del federalismo in Carlo Rosselli ..... » 137

SANTI FEDELE
Giustizia e libertà dalla Concentrazione antifascista alla critica d'azione socialicomunista ..... » 151

DOMENICO SETTEMBRINI
Il socialismo liberale di Rosselli e la terza via ..... » 165

DINO COFRANCESCO
G.L. e il fattore F. Come non leggere Carlo Rosselli ..... » 177

Nella stessa collana

AA. VV., *La costruzione dello Stato in Italia e in Germania*
a cura di Roberto Chiarini
1993, pp. 240.

AA. VV., *L'emigrazione tra Italia e Germania*
a cura di Jens Petersen
1993, pp. 240.

AA. VV., *Uomini rossi di Romagna*
"Gli anni della Fondazione del PSI" (1892)
a cura di Dino Mengozzi
1994, pp. 344.

FULVIO CONTI, *I notabili e la macchina della politica*
Prefazione di Alessandro Galante Garrone
1994, pp. 266.

SERGE NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea*
La proporzionale del 1919
1994, pp. 316.

SIMONE NERI SERNERI, *Classe, partito, nazione*
Alle origini della democrazia italiana 1919-1948
1995, pp. 296.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Filippo Turati e la nobiltà della politica*
1995, pp. 240.

Filippo Turati e i corrispondenti stranieri
a cura di Daniela Rava
1995, pp. 512.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *La società unificata*
Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo
1995, pp. 240.

AA. VV., *La Resistenza europea nella scuola*
a cura di Angelo Ventura
1995, pp. 260.

SIMONE NERI SERNERI, *Resistenza e democrazia dei partiti*
I socialisti nell'Italia del 1943-1945
1995, pp. 536.

ANTONIO CARDINI, *Il grande centro*
I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'"arretratezza politica" (1796-1996)
1996, pp. 168.

AA. VV., *Una società violenta*
Morte pubblica e brigantaggio.
A cura di Daniele Angelini e Dino Mengozzi
1996, pp. 254.

Gaetano Cingari
L'uomo, lo storico
a cura di Rosario Battaglia, Michela D'Angelo, Santi Fedele
1996, pp. 186.

AA. VV. *Sandro Pertini nella storia d'Italia*
1997, pp. 120.

Sudditi e cittadini
a cura di Umberto Baldocchi e Berto Corbellini Andreotti
1997, pp. 216.

M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*
1998, pp. 196

Z. CIUFFOLETTI, *Contro lo statalismo*
Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli
1999, pp. 136.

G. BIANCO, *Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede,*
1999, pp. 186.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, curatore, è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Siena. Ha pubblicato e curato per i nostri tipi: *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica* (1992); *Filippo Turati e la nobiltà della politica* (1995); *La società unificata. Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo* (1995); e con Stefano Caretti *Sandro Pertini combattente per la libertà* (1996) e *Sandro Pertini e la bandiera italiana* (1998).

In copertina: Carlo Levi, *Ritratto di Carlo Rosselli*, 1932, olio su tela cm. 61x50,5.

L. 20.000

CICOSA